

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

# ARCHIVIO STORICO

PER

# LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

---

ANNO XXXII (1963) FASC. I-II



COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE

AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA

*SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE*



# ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE  
ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO  
Per un anno : Interno L. 3000 ; Estero L. 3500  
Fascicolo separato : Lire 1000. — Fascicolo doppio : Lire 2000.

DIRETTORE : **Umberto Zanotti-Bianco**  
CONDIRETTORE : **G. Isnardi**

COMITATO DI REDAZIONE :  
G. AMBROSIO — U. BOSCO — R. CIASCA — L. DONATO  
V. G. GALATI — S. G. MERCATI — G. SCHIRÒ

## SOMMARIO DEL FASCICOLO 1-2 1963

### ARTICOLI

- CAPPELLI B., *Una ipotesi sulla Cattedrale di Cosenza* (Con illustr. f. t.), pag. 3.  
GIURA LONGO R., *Studi sulla vita economica della Basilicata nel XVIII secolo*  
(Matera nel 1732), pag. 19.  
GRADILONE A., *Longobucco e le sue miniere*, pag. 53.  
BASILE A., *Incentamenti a violenze contro i commercianti genovesi di Gioia Tauro*  
nel 1848, pag. 67.

### VARIE

- RUSSO P. F., *Sull'origine del vescovado di San Marco Argentano*, pag. 79.  
CONTI E., *Ancora sull'origine del vescovado di San Marco Argentano*: contro-  
replica a P. Francesco Russo, pag. 89.  
MOSINO F., *Il secondo Convegno di Taranto sulla Magna Grecia*, pag. 95.

### RECENSIONI

- ISNARDI G., a *Lettere di Giustino Fortunato a Antonio Salandra*, a cura di G.B.  
Gifuni, pag. 103.  
PEDIO T. a OTTAVIO TRIFONE, *Diritto Romano comune e diritti particolari nel-  
l'Italia meridionale*, pag. 108.  
LIPINSKY A., a Hubert Graf Waldburg-Wolfegg, *Vom Nordreich der Hohen-  
staufen*, pag. 110.  
ID., a Ottavio Morisani, *La Dèesis di Caulonia*, pag. 114.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA — *Gli studi sulla Basilicata (1960-62)* a  
cura di TOMMASO PEDIO, pag. 119.

### IN MEMORIAM

- BRACCO V., *Amedeo Maiuri e la Lucania*, pag. 147.  
PEDIO T., *Romualdo Trifone* (con nota bibliografica), pag. 153.

### NOTIZIARIO

Atti della Deputazione di Storia Patria della Calabria.

VARIE, pag. 165.



## INDICE DELL'ANNATA 1963

### ARTICOLI

BASILE A., <i>Incitamenti a violenze contro i commercianti genovesi di Gioia Tauro</i> . . . . .	Pag. 67
CAPPELLI B., <i>Una ipotesi sulla cattedrale di Cosenza (con ill. f. t.)</i> . . . . .	» 3
GIURA LONGO R., <i>Studi sulla vita economica della Basilicata nel sec. XVIII (Matera nel 1932)</i> . . . . .	» 19
GIURA LONGO R., <i>La bolla In coena Domini e le franchigie del clero meridionale</i> . . . . .	» 275
GRADILONE A., <i>Longobucco e le sue miniere</i> . . . . .	» 53
LIPINSKY A., <i>La bratteata aurea da Rossano nel Museo archeologico nazionale di Siracusa</i> . . . . .	» 325
MAONE P., <i>La contea di Cariati</i> . . . . .	» 297
NARDI C., <i>Francesco Saverio Salfi nella Cisalpina (1796-1798), con ill.</i> . . . . .	» 173
PEDIO T., <i>Condizioni economiche generali, artigianato e manifattura in Basilicata attraverso la statistica murattiana del Regno di Napoli (continua)</i> . . . . .	» 235

### VARIE

BORZOMATI P., <i>Nel 50° anniversario della morte di Francesco Acri (con note inedite)</i> . . . . .	» 347
CONTI E., <i>Ancora sull'origine del Vescovado di S. Marco Argentano</i> . . . . .	» 89
MINGAZZINI P., <i>Per una storia di Cosenza nell'antichità</i> . . . . .	» 343



MOSINO F., <i>Il secondo Congresso di Taranto sulla Magna Grecia</i> . . . . .	Pag. 95
RAFFAELE P.F., <i>Un'inchiesta alla Real Certosa di S. Stefano del Bosco</i> . . . . .	» 353
RUSSO P.F., <i>Sull'origine del Vescovado di S. Marco Argentano</i> . . . . .	» 79

### RECENSIONI

CAPPELLI B., <i>a Stefano Borsari, Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanna</i> . . . . .	» 363
ISNARDI G., <i>a Lettere di Giustino Fortunato ad Antonio Salandra, a cura di G.B. Gifuni</i> . . . . .	» 103
ISNARDI G., <i>a Cesare Mulè, La Certosa di Serra S. Bruno</i> . . . . .	» 368
LIPINSKY A., <i>a Herbert Graf Von Waldburg Woljegg, Vom Nordreich der Hohenstaufen</i> . . . . .	» 110
LIPINSKY A., <i>a Ottavio Morisani, La Décèsis di Caulonia</i> . . . . .	» 114

### RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PEDIO T., <i>Gli studi sulla Basilicata (1960-62)</i> . . . . .	» 119
---	-------

### IN MEMORIAM

A.S.C.L., <i>Umberto Zanotti Bianco (con ill.)</i> . . . . .	» 171
A.S.C.L., <i>Giuseppe Silvio Mercati</i> . . . . .	» 371
BRACCO V., <i>Amedeo Maiuri e la Lucania</i> . . . . .	» 147
PEDIO T., <i>Romualdo Trifone, con nota bibliografica</i> . . . . .	» 153
<b>LIBRI RICEVUTI IN OMAGGIO</b> . . . . .	» 373
<b>NOTIZIARIO</b> . . . . .	» 377

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

# ARCHIVIO STORICO

PER

# LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

---

ANNO XXXII (1963) FASC. I-II



COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE

AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA

*SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE*



## UNA IPOTESI SULLA CATTEDRALE DI COSENZA

Gli scrittori cosentini prima e, dopo, anche i non cosentini hanno tracciato le linee essenziali delle vicende della Cattedrale di Cosenza tra la fine del secolo XII ed il primo ventennio del secolo seguente sulla base di due documenti dati per primo da Ferdinando Ughelli nella sua *Italia Sacra*. In questa opera infatti, l'autore, che raccolse informazioni e documenti per tutta la prima metà del seicento, trascrisse, nei riguardi della nobilissima chiesa, una notizia inserita negli *Annales Casinenses*, allora noti come *Anonimi Casinensis Chronicon*<sup>1</sup>, e pubblicò, tra l'altro materiale, la bolla di consacrazione<sup>2</sup>.

Nell'intenzione di riprendere in esame il problema, tuttora aperto, suscitato da oltre un secolo dalle forme architettoniche della predetta chiesa, mi pare necessario, innanzitutto, guardare, un po' più da vicino di quanto fino ad ora non si è fatto, i due predetti testi, la cui interpretazione corrente è passata pigramente da un critico all'altro, nonché altri documenti pubblicati di recente<sup>3</sup>, che meglio contribuiscono ad illuminare il mio angolo visuale.

\* \* \*

La notizia estratta dagli *Annales Casinenses* ci informa di un violento terremoto avvenuto il 24 maggio 1184; tanto

<sup>1</sup> F. UGHELLI, *Italia Sacra etc.*, Romae, 1644, VIII, col. 261. Gli *Annales Casinenses*, in MURATORI, RR. II, SS., v. pp. 55 ss.

<sup>2</sup> F. UGHELLI, *op. cit.*, VIII, coll. 286 s.

<sup>3</sup> A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano, 1958. (Studi e Testi, 197).

Componente che ancora a distanza notevole di tempo veniva ricordato, si può dire con raccapriccio, se però non era il riflesso di una tradizione che allora si andava formando proprio in seguito alle ricerche dell'Ughelli, che aveva ovunque dei corrispondenti, intorno alla metà del seicento dal cronista cosentino Domenico Arena<sup>1</sup>. In questo cataclisma, che produsse ingenti danni nel territorio compreso tra la valle del Crati e quella del Sinni, vale a dire in tutto l'estremo lembo settentrionale della Calabria, il cui nome si estendeva allora fino alla linea segnata da quest'ultimo fiume<sup>2</sup>, crollarono o vennero gravemente danneggiati numerosi edifici sacri e civili soccombendo, tra gli altri, sotto le macerie l'arcivescovo cosentino Rufo o Russo.

Il testo della notizia, così come è stato tramandato dall'Ughelli, dopo la parola *ecclesiae* porta l'altra *omnen*. Tale lezione, che non dà alcun senso, è stata poi emendata in quella di *ecclesiae omnes*<sup>3</sup> o nell'altra *ecclesiae culmen*<sup>4</sup>. Ambedue queste espressioni appaiono così chiarissime pur nella loro sostanziale differenza: in quanto la prima viene e riferirsi a tutte le chiese della regione compresa tra le valli del Crati e del Sinni, la seconda invece ad una parte di una sola di tali chiese.

<sup>1</sup> D. ARENA, *Istoria delli disturbi et revolutioni accaduti nella città di Cosenza e provincia nelli anni 1647 e 1648*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », III, (1878), p. 272.

<sup>2</sup> B. CAPPELLI, *Attraverso sottoscrizioni e note di alcuni manoscritti italo-greci*, in « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », n. s., XI, (1957), p. 48: ivi bibl.

<sup>3</sup> Questa lezione è, tra gli altri, seguita da P. MANFREDI, *Saggio su la topografia antica, sugli antichi abitatori, su le vicende e stato attuale della città di Cosenza*, in « Atti dell'Accademia Cosentina », II, (Cosenza, 1842), p. 440 n. 15; da U. CHERICI, *Il duomo di Cosenza in « Le Vie d'Italia »*, XLVI, (1940), p. 152.

<sup>4</sup> Seguono questa lezione, con altri: C. CARUSO, *Il duomo di Cosenza*, in « Atti dell'Accademia Cosentina », XV, (1931), p. 77, n. 1; P. F. RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, Napoli, (1958), p. 359.

Non si comprende perciò la ragione per la quale tutti gli scrittori che si sono occupati della Cattedrale di Cosenza e che hanno seguito la seconda lezione abbiano interpretato il testo nel senso che a causa del terremoto del 1184 sarebbe crollata l'intera chiesa; tanto da doversi immediatamente pensare ad una nuova integrale costruzione sorta ad una certa distanza dalla precedente di cui avrebbe mutato anche il titolo: da quello cioè di San Pancrazio nell'altro della Madre di Dio<sup>1</sup>. Più coerenti almeno sono quanti hanno affermato la completa distruzione della stessa chiesa basandosi sulla prima lezione del testo medioevale che non dice nulla di preciso e specifico al riguardo, e che rappresenta una evidente esagerazione ed amplificazione di quanto realmente avvenne, anche se nello stesso testo si accenna in seguito alla morte dell'arcivescovo cosentino.

Per conto mio la notizia data dal monaco cassinese va riportata entro altri limiti: più ristretti se si intende che fosse crollato solo il *culmen*, cioè la parte superiore di una chiesa che, soltanto in connessione a quanto si dice poi dell'arcivescovo Rufo, potrebbe anche essere stata la Cattedrale di Cosenza, senza alcun riferimento diretto a questa, che soffrì danni alla pari di altre chiese ed edifici della Calabria settentrionale, se si leggesse *omnes*. In questo caso si ricorderebbe la morte dell'arcivescovo Rufo unicamente per la qualità e la personalità del prelado, senza alcun riferimento alla sua chiesa.

Anche dopo il crollo parziale e gli altri danni subiti dalla Cattedrale, i successori dell'arcivescovo Rufo, a cominciare da quello immediato che fu Pietro, si preoccuparono del consolidamento delle strutture danneggiate e del rifacimento di quelle distrutte: lavori tutti indispensabili per le necessità liturgiche oltre che per il decoro del centro cittadino. Nonostante però la lentezza con cui nel medioevo, in genere e ovunque, procedevano i lavori di muratura<sup>2</sup>, non credo che tali

<sup>1</sup> M. BORRETTI, *La Cattedrale di Cosenza*, Cosenza, 1933, pp. 17; 20 e bibl. cit.

<sup>2</sup> M. AHBERT, *L'architecture cistercienne*, Paris, 1947, pp. 101 s.



riattamenti fossero andati a rilento e si fosse dovuto attendere molto per il loro completamento.

Sono indotto a formulare tale conclusione, e quindi a seguire implicitamente la lezione *ecclesiae culmen* del testo cassinese, per alcune espressioni usate dalla bolla di consacrazione della Cattedrale: espressioni che trovano una conferma nella circostanza che la chiesa prima del 1084 non era dedicata, come comunemente si crede, a S. Pancrazio, giacchè questa chiesa, stando al racconto del *Chronicon Barensis*<sup>1</sup>, doveva trovarsi fuori della cinta cittadina se, ammalato, vi si rinchiusse nel 902 per morirvi Ibrahim ibn Amhed mentre era intento all'assedio di Cosenza.

Essa invece era intitolata, sia anteriormente, come appare da una carta di donazione rilasciata nel 1093 dal duca Ruggero, sia posteriormente a quella data, alla Madre di Dio: della quale ancora oggi rimane nella Cattedrale cosentina una immagine dipinta che, se pure non più autentica in tutte le sue parti, manifesta tuttavia una origine bizantina<sup>2</sup>.

Nella predetta bolla di consacrazione, infatti, il cardinale Niccolò Chiaromonte vescovo di Tuscolo e legato pontificio afferma che il 30 Gennaio 1222, alla presenza dell'imperatore Federico II e di un largo stuolo di prelati e baroni del Regno, si procedette alla solenne consacrazione della chiesa che non aveva mai ricevuto tale crisma per quanto essa fosse antica. Ben diversamente, è chiaro, si sarebbe espresso il cardinale Tuscolano se la Cattedrale cosentina fosse stata effettivamente costruita o magari portata a compimento nelle sue strutture dall'arcivescovo di Cosenza Luca, presente alla cerimonia solenne che, sempre secondo la bolla, aveva avuto luogo proprio in seguito alle sue insistenze.

<sup>1</sup> *Chronicon Barensis*, in MURATORI, *Ant. Ital.*, I, pp. 32 ss. ad. ann.

<sup>2</sup> F. UGHELLI, *op. cit.*, VIII, coll. 256 s.; B. CAPPELLI, *Iconografia bizantine della Madonna in Calabria*, in « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », n. s., VI, (1952), pp. 195 ss.; lo stesso *Madonne in Calabria*, in « Almanacco Calabrese 1962, » Roma, 1962, p. 26 e ill. a p. 27.



FIG. 1 - Cosenza : Interno della Cattedrale

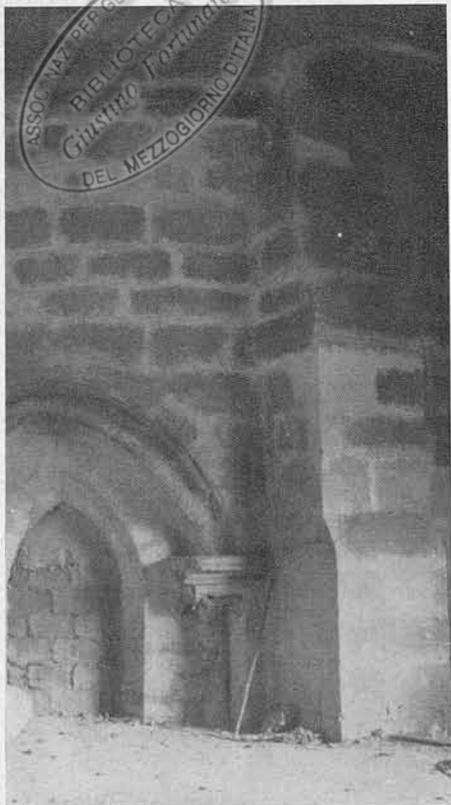


FIG. 2 - Cosenza, Cattedrale - portale maggiore (particolare)



FIG. 3 - Cosenza, Cattedrale - esterno dell'abside di destra (particolare)

Il monaco cistercense Luca era succeduto sulla cattedra episcopale cosentina ad Andrea nel 1202 dopo essere stato per quasi un decennio, e precisamente dal marzo 1193 <sup>1</sup>, abate del monastero di Santa Maria della Sambucina, sito sulle montagne sopra Luzzi e non molto lontano da Cosenza, dove era arrivato dal cenobio di Casamari nel quale aveva conosciuto il grande monaco calabrese Gioacchino da Fiore <sup>2</sup>. Effettivamente Luca, quale abate del monastero della Sambucina, si era nel 1197, per liberalità di Goffredo di Carbonara, signore e feudatario di Luzzi, preoccupato delle condizioni delle fabbriche dell'abbazia e dell'annessa chiesa che vennero così allora rinnovate <sup>3</sup>.

Allorquando, infatti, circa il 1160, i primi monaci cistercensi erano giunti nella zona da Casamari, vennero a stabilirsi nel preesistente cenobio di S. Maria Requisita che in seguito mutò il suo titolo nell'altro di S. Maria di Sambucina; adattandosi in tal modo, come del resto sempre avvenne nelle migrazioni delle prime colonie monastiche cistercensi, alle costruzioni che vi trovarono e che erano state innalzate di pianta nel 1145 dall'abate Sigismondo e dalla sua comunità benedettina per la munificenza della contessa Berta di Loritello <sup>4</sup>. Soltanto, quindi, dopo un trentennio e più, l'abate Luca, spintovi forse anche da quanto proprio in quegli anni, ma in ben diverse proporzioni, andava facendosi a Casamari, procedette all'impianto e alla costruzione del monastero e dell'attuale chiesa sambucinese.

<sup>1</sup> A. PRATESI, *op. cit.*, p. XXXI; P. F. RUSSO, *op. cit.*, pp. 36 ss.

<sup>2</sup> LUCAE, *Virtutum B. Ioachim synopsis*, in F. UGHELLI, *op. cit.*, VIII, coll. 279 ss. Una edizione di questo scritto è stata curata da R. GAUDIO, in « Atti dell'Accademia Cosentina », XIV, (1929), pp. 53 ss.

<sup>3</sup> A. PRATESI, *op. cit.*, pp. 112 ss.

<sup>4</sup> A. PRATESI, *op. cit.*, pp. 41 s.;



Quest'ultima oggi, non più integra in tutta la sua pianta originaria, si presenta nelle arcate a sesto acuto, che dividevano la navata maggiore delle navatelle, provviste di archi trasversi delimitanti le campate, e nell'abside quadrata, coperta da volte a botte acuta e illuminata da tre monofore<sup>1</sup>, assai diversa dalla Cattedrale Cosentina che si vorrebbe, attribuire almeno in buona parte, all'opera dello stesso Luca nel tempo del suo arcivescovado. Così diversa dalla stessa Cattedrale appare anche un'altra chiesa che poco dopo il 1200<sup>2</sup> venne costruita tra le asperità della Sila proprio alla confluenza del fiume Arvo con il Neto. Alludo alla chiesa dell'archicenobio di San Giovanni in Fiore la quale nella sua icnografia accusa, ad onta che il fondatore dell'Ordine Fiorentino avesse abbandonato la Regola dei Cistercensi<sup>3</sup>, una influenza palese dei moduli costruttivi cistercensi nel transetto, sporgente ampiamente dal corpo dell'unica navata, e nelle absidi quadrate e sfinestrate con un motivo che per una parte ricorda quello dell'abside di Santa Maria della Sambucina.

Una icnografia che potrebbe sembrare analoga a quella della chiesa abbaziale di San Giovanni in Fiore è offerta dalla chiesa del monastero di S. Maria di Fonte Laureato, presso Fiumefreddo Bruzio, costruito dopo il 1204 dai monaci fiorentini accanto ad una chiesa preesistente, forse basiliana e dedicata a S. Domenica<sup>4</sup>. La chiesa, che ancora oggi si mantiene<sup>5</sup>, anche se mostra qualche apporto di tipo cistercense, è quindi anteriore alle altre di S. Maria della Sambucina e di S. Giovanni in Fiore dalle quali di differenza per la forma delle absidi, semicircolari e provviste di piccoli contrafforti, poste al di là del transetto sporgente dai muri perimetrali

<sup>1</sup> G. MARTELLI, *L'organismo architettonico fiorentino*, in « Atti del I Congresso Storico Calabrese, 1954 », Roma, Collezione Meridionale, (1957), pp. 447 s. e figg. 1 2.

<sup>2</sup> B. CAPPELLI, *Il titolo dell'Ordine del Fiore*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », XXII, (1953), pp. 42 ss.;

<sup>3</sup> G. MARTELLI, *op. cit.*, pp. 449 ss. e fig. 8, 9.

<sup>4</sup> F. UGHELLI, *op. cit.*, coll. 637 s., 639 s.

<sup>5</sup> G. MARTELLI, *op. cit.*, pp. 453 s. e fig. 7.

dell'unica navata. Schema icnografico questo, che si ritrova in tutto un gruppo di chiese e chiesette sorte in Calabria ed in Sicilia nel primo periodo della dominazione normanna e che nel caso specifico ripete, anche per la insolita presenza del narteca, la pianta della chiesa del monastero basiliano di S. Giovanni Vecchio di Stilo <sup>1</sup>.

Tale tipo può forse risalire <sup>2</sup> a quello adottato nelle chiese, tutte distrutte, delle celebri abbazie fondate in Calabria dai Normanni con l'intervento diretto di monaci architetti venuti da oltremonte, i quali così importarono nella regione modi e forme costruttivi schiettamente francesi. Ed esso, che da una parte continuava le forme basilicali e dall'altra preludeva allo schema che si svolgerà poi nel corso del sec. XII, con la più semplificata architettura cistercense ugualmente di origine francese, si presenta con piccole varianti che risaltano, ad esempio, dal confronto, facilmente riscontrabile, tra la celebre chiesa di S. Maria della Roccella e la Cattedrale di Gerace <sup>3</sup>.

\* \* \*

In tal modo la Cattedrale di Gerace deve considerarsi più tarda, almeno per quanto riguarda la parte del transetto, del 1046, alla quale data era stata in precedenza assegnata <sup>4</sup>. E viene così a porsi a maggiore distanza cronologica di quanto prima non si pensava dalla Cattedrale vecchia di Santa Severina costruita probabilmente nel 1036 <sup>5</sup>, la quale, così come da parte sua la Cattedrale di Gerace, ha anch'essa improntato

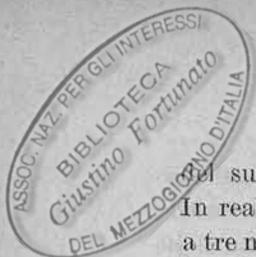
<sup>1</sup> P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze, (1929), fig. 24; S. BOTTARI, *L'architettura della Contea*, in « Sicularum Gynnasium », Università di Catania, 1948, pp. 18 ss.

<sup>2</sup> S. BOTTARI, *op. cit.*, p. 25.

<sup>3</sup> S. BOTTARI, *op. cit.*, fig. 21; G. MARTELLI, *La cattedrale di Gerace*, in « Palladio », 1956, fasc. 3.

<sup>4</sup> H. W. SCHULTZ, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien etc.*, Dreselen, 1860, I.

<sup>5</sup> P. ORSI, *op. cit.*, pp. 72, 215.



del suo tipo numerose chiese calabresi dell'epoca normanna <sup>1</sup>. In realtà la pianta della Cattedrale vecchia di Santa Severina, a tre navate separate da pilastri quadrangolari su cui voltavano archi a tutto sesto concluse ognuna da un'abside semicircolare, si riscontra anche fuori dei territori calabresi riportandosi a forme desunte direttamente dalla architettura basilicale e diffuse ovunque. Ad ogni modo il suo andamento planimetrico nella regione calabrese, a parte i vari particolari propri a ciascun edificio diversamente dislocato anche nel tempo, è innanzi tutto riconoscibilissimo nelle chiese basiliane, costruite alla fine della prima età normanna, di S. Maria di Terreti, S. Maria di Tridetti, del Patirion di Rossano, di S. Adriano a San Demetrio Corone <sup>2</sup>; nonché in altre chiese non appartenenti a questo gruppo, quali la Cattedrale di Tropea, probabilmente del 1163, e quella, parecchio più antica, di Umbriatico <sup>3</sup>.

A questo tipo aderisce anche l'impianto della Cattedrale di Cosenza, astrazione fatta, si intende, della decorazione esterna della facciata e di quella interna del transetto, e delle absidi, delle quali quella centrale è una ricostruzione del tardo cinquecento <sup>4</sup>. In effetti l'aspetto complessivo della Cattedrale

<sup>1</sup> B. CAPPELLI, *L'arte medioevale in Calabria*, in «Paolo Orsi», Roma. Coll. Merid., 1935, pp. 280 ss.

<sup>2</sup> P. ORSI, *op. cit.*, passim; S. BOTTARI, *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, Messina, (1939), passim; A. DILLON, *La Badia greca di S. Adriano*, Reggio Calabria, 1948; B. CAPPELLI, *Interpretazione della chiesa di S. Adriano a S. Demetrio Corone*, in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata, n. s., IX, (1955), pp. 143 ss.; G. MARTELLI, *La chiesa di S. Adriano a S. Demetrio Corone*, in *Bollettino d'Arte del Ministero della P. I.*, 1956, n. 42, pp. 165 ss.

<sup>3</sup> E. GALI, *La cattedrale normanna di Tropea restituita al suo pristino aspetto*, Roma, 1932; G. MARTELLI, *Prime ricerche sulla ex cattedrale di Umbriatico*, in «Calabria Nobilissima», III, (1949), pp. 209 ss.

<sup>4</sup> M. BORRETTI, *op. cit.*, p. 30; G. MARTELLI, *Conclusioni sulla iconografia absidale originaria della cattedrale cosentina*, in «Calabria Nobilissima», IV, (1950), pp. 69.

cosentina, come può vedersi anche a restauri ultimati, è alquanto sconcertante; presentando essa, tra le due parti estreme, storicamente decorate, il nucleo centrale, costituito dalle tre navate, di pura intonazione romanica. Così, inoltre, è del tutto romanico l'organismo della facciata a salienti, scompartita da due robusti contrafforti che reggono le corrispondenti spinte degli archi interni a tutto sesto, voltati su pilastri quadrangolari, nella rosea pietra delle prossime cave di Mendicino, e sormontati da capitelli che aspirano ed essere cubici e che nelle loro brevi facce riproducono ornati ed intrecci assai piatti e motivi floreali, anch'essi, tranne qualcuno a rilievo schiacciato, del più tipico repertorio romanico espresso nel gusto pugliese.

La presenza di motivi romanici e gotici alternati nell'edificio ha fatto pensare a vari momenti costruttivi, dei quali, però, il più antico sarebbe sempre stato posteriore al terremoto del 1184<sup>1</sup>. Conseguentemente, supponendolo, cioè, opera del cistercense Luca, si è definito come cistercense il complesso del monumento; senza però considerare che la sua iconografia è prettamente di tipo basilicale in quanto presenta non absidi quadrangolari, ma volumi semicilindrici al termine delle tre navate, e manca del transetto sporgente: elementi, questo e quelle, caratteristici delle chiese cistercensi, anche perchè solo per mezzo del transetto sporgente è possibile stabilire alcuni canoni tipici e fondamentali dell'architettura usata da questo Ordine<sup>2</sup>. Tali canoni abbiamo già incontrato in alcune chiese calabresi sorte in luoghi rientranti nella stessa pro-

<sup>1</sup> Per una esauriente bibliografia sulla Cattedrale cosentina v. G. MARTELLI, *Conclusioni etc.*, cit., pp. 67 ss. Alle predette indicazioni si possono però aggiungere le brevissime note sull'insigne monumento di A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, Milano, 1901 ss., III, p. 524; P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana. Il Medioevo*, Torino, 1927, p. 683 e *Il Trecento*, Torino, 1951, p. 74 n.; E. LAVAGNINO, *Storia dell'arte medioevale italiana*, Torino, 1936, pp. 247; 499.

<sup>2</sup> H. HAHN, *Die frühe Kirchenbaukunst der Zisterzienser*, Berlin, 1957, pp. 66 s.; R. ASSUNTO, *La critica d'arte nel pensiero medioevale*, Milano, 1961, pp. 104 s. n. 12.

vicinia cosentina, cioè in quella di S. Maria di Fonte Lau-  
 ceato, di ispirazione oltremontana e benedettina della primis-  
 sima età normanna, alla quale può, forse, anche riferirsi la  
 chiesetta di S. Martino di Canale sopra Pietrafitta, per quanto  
 si riferisce al transetto; e nelle altre di S. Maria della Sam-  
 bucina, costruita dallo stesso Luca allorchè ne era abate, e  
 dell'archicenobio di S. Giovanni in Fiore, di modi cistercensi,  
 per quanto riguarda il transetto e le absidi.

Sulla medesima scia si sono assegnati all'arte propria-  
 mente gotica i sestri delle finestre della navata e delle navatelle,  
 senza considerare che già l'arco a sesto acuto aveva fatto  
 la sua apparizione in Calabria con l'avvento dei Normanni,  
 come stanno a provarlo i numerosi e vari elementi analoghi  
 che si ritrovano in quasi tutte le chiese della prima età nor-  
 manna alla quale ho già avuto occasione di accennare nelle  
 pagine precedenti <sup>1</sup>. Propriamente gotici, invece, ma appa-  
 renti ad un'epoca notevolmente più tarda, sono, per il loro  
 sapore ed il loro maturo aspetto, gli elementi decorativi della  
 facciata e della parte terminale della chiesa.

\* \* \*

Poco prima che questa venisse consacrata, e precisamente  
 alla fine del mese di ottobre del 1221, l'arcivescovo di Cosenza  
 Luca e il vescovo di San Marco (Argentano), Andrea, vennero  
 incaricati da Papa Onorio III di verificare con attenzione se  
 realmente il luogo dove sorgeva l'abbazia di S. Maria della  
 Sambucina era poco adatto alla vita ed alla sicurezza della  
 comunità monastica <sup>2</sup>. Ciò avvenne in seguito ad una istanza  
 dell'abate Bono e dei suoi confratelli che per tali motivi chie-  
 devano al pontefice di essere trasferiti nell'altro vicino mo-  
 nastero di Santa Maria della Matina non lontano dalla citta-  
 dina di San Marco (Argentano) la quale era stata la prima

<sup>1</sup> V. per quanto affermo le fotografie e i disegni pubblicati da  
 P. ORSI, *op. cit.*, passim; S. BOTTARI, *Chiesa Siciliane delle basilai  
 e della Calabria*, Messina, (1939), pp. 50 ss.

<sup>2</sup> A PRATESI, *op. cit.*, pp. 299 ss.

base delle imprese il calabresi di Roberto Guiscardo che da essa aveva corso e saccheggiato le valli del Crati e dell'Esaro e i territori limitrofi <sup>1</sup>.

La chiesa del monastero di S. Maria della Matina era stata consacrata nel mese di marzo del 1065, alla presenza del Guiscardo e della moglie Sichelgaita e di numerosi signori e prelati, dall'arcivescovo Arnolfo di Cosenza <sup>2</sup>, al quale il pontefice Alessandro III aveva nello stesso anno scritto di poter procedere, a richiesta del Guiscardo, alla consacrazione di un monastero in Calabria che il normanno aveva promesso al defunto papa Niccolò II in espiazione dei molti peccati e ladronecci commessi precedentemente <sup>3</sup>. Pur non conoscendosi l'ubicazione di tale monastero, è legittimo presumere, come del resto è stato già pensato <sup>4</sup>, che esso fosse proprio il monastero matinense; e questo per vari motivi: sia, cioè, per la concordanza delle date tra la lettera papale e la notizia della consacrazione, sia per l'altra concordanza che in ambedue questi documenti si dichiara espressamente che la consacrazione stessa avviene su richiesta del Guiscardo, sia perchè il protagonista della solenne cerimonia è l'arcivescovo di una città assai vicina quale appunto è Cosenza, sia infine per il fatto che la fondazione della Matina veniva a sorgere proprio nei luoghi dove più brigantesche erano state le primissime gesta del Guiscardo e dove naturalmente era più vivo il ricordo di esse.

Ad ogni modo il monastero di Santa Maria della Matina si affiancava agli altri, fondati in Calabria nei primissimi

<sup>1</sup> AMATO DI MONTECASSINO, *Ystorie de li Normant*, Rouen, 1892, III, 9; G. MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii comitis etc.*, (ed. E. PONTIERI), in MURATORI, RR. II. SS., V, I, 16; F. LENORMANT, *La Grande Gèrce*, Paëris, 1881, I, pp. 233 ss.

<sup>2</sup> A. PRATESI, *op. cit.*, pp. 7 ss.

<sup>3</sup> V. il documento, pubblicato per primo da LOEWENFELD, *Epistolae Pontificum Romanorum ineditae*, Lipsiae, 1885, p. 102, in P. F. RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, cit.: Appendici n. 1.

<sup>4</sup> V. per la questione e i numerosi riferimenti bibliografici: A. PRATESI, *op. cit.*, p. XIII.

tempi normanni, di Santa Eufemia, di Mileto, di Bagnara e, con tutta probabilità, di Santa Maria di Camigliano presso Tàrsia<sup>1</sup>. E, come era avvenuto sicuramente almeno per i due primi di questi monasteri, anche quello della Matina veniva affidato a monaci di oltralpe. Così, infatti, lascia supporre il nome del suo primo abate Adelardo che inoltre per essere obbligato a conoscere, data la sua stessa qualità, secondo le prescrizioni e le norme benedettine<sup>2</sup>, le regole dell'architettura, dovette essere quegli che disegnò il piano complesso delle fabbriche monastiche che sembra fossero già terminate nel 1065<sup>3</sup>. In tal maniera anche nella provincia cosentina, come si è notato per la Calabria meridionale e per quella centrale, donde trasse le sue forme la chiesa di Santa Domenica poi detta di S. Maria di Fonte Laureato non molto lontana da quella di Santa Eufemia, dovette aversi in S. Maria della Matina un'altra chiesa con iconografia derivata dalla Francia che probabilmente influì sulla posteriore architettura locale.

Ritornando ora alle richieste avanzate nel 1221 dai Cistercensi di S. Maria della Sambucina, il permesso di trasferimento venne subito accordato sia dal pontefice sia dall'imperatore Federico II, al quale i monaci si erano parimente rivolti, che lo concedette con una carta del febbraio 1222 datata da Cassano allo Ionio<sup>4</sup> dove l'Imperatore si trovava di ritorno da Cosenza dopo avere assistito, alla fine del mese precedente, alla cerimonia di consacrazione di quella Cattedrale. I monaci di S. Maria della Sambucina avevano addotto come motivo del loro auspicato trasferimento il fatto che il loro monastero era costruito su terreno franoso, per cui erano sempre costretti a riattare le fabbriche che di lì a poco erano nuovamente guaste o disfatte, ed inoltre che il cenobio di S. Maria della Matina era ormai rimasto quasi privo di monaci.

<sup>1</sup> S. BOTTARI, *L'architettura della Contea*, cit., pp. 23 ss.

<sup>2</sup> A. LENOIR, *Architecture monastique*, Paris. 1852, I, pp. 34 ss.

<sup>3</sup> A. PRATESI, *op. cit.*, pp. 7.

<sup>4</sup> A. PRATESI, *op. cit.*, pp. 301 ss.



FIG. 4 - S. Marco Argentano, Abbazia di Santa  
Maria della Matina, portale

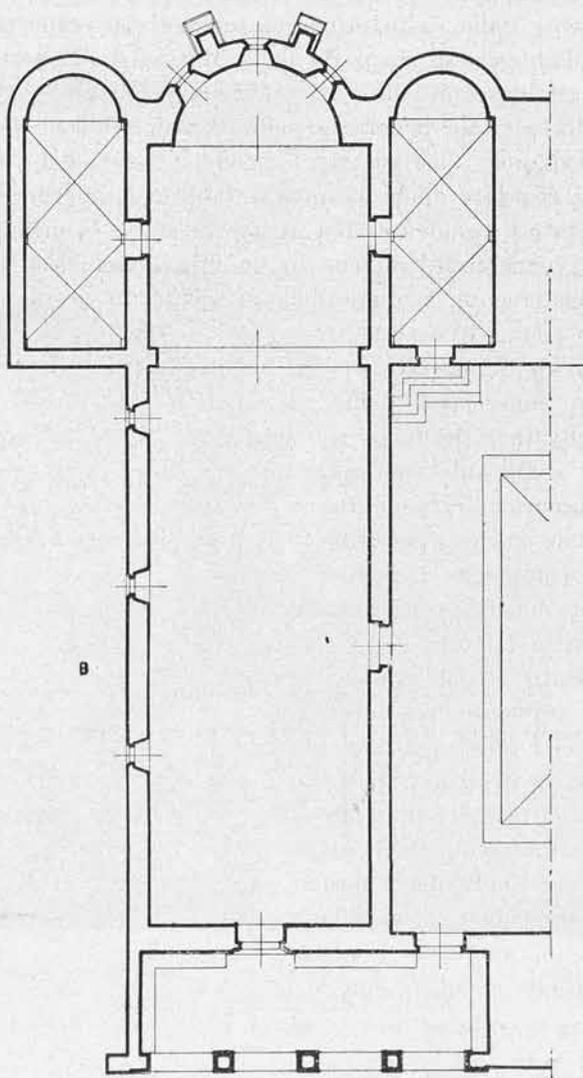


FIG. 5 - Fiumefreddo Bruzio, Santa Maria in  
Fonte Laureato, Pianta della chiesa

Assai probabilmente erano vere l'una e l'altra asserzione. ma esse non escludono che i Sambucinesi fossero attirati principalmente dalle vaste proprietà terriere che erano state concesse all'abbazia di S. Maria della Matina da Roberto il Guiscardo ed in seguito da vari principi e feudatari<sup>1</sup>. Con la nuova linfa vitale penetrata nella vecchia abbazia benedettina mediante l'arrivo dei monaci cistercensi della Sambucina, risorsero anche le antiche fabbriche, che in parte furono riattate o rinnovate. Tra queste fu anche la primitiva chiesa che venne usata almeno in un primo momento dalla comunità cistercense, la quale nello stesso modo si era regolata al suo primo arrivo in Calabria nei riguardi della chiesa del cenobio di S. Maria Requisita in cui essa si installava. Nulla però conosciamo della primitiva chiesa benedettina prima rinnovata e poi forse conglobata in una nuova costruzione, così come nulla conosciamo di quella cistercense che, distrutta oppure adibita ad altri usi, è stata, in ogni caso, resa irriconoscibile dai posteriori, ampi e sacrileghi rimaneggiamenti subiti dal complesso monastico allorquando venne, dopo la soppressione dei cistercensi in Calabria, del 13 febbraio 1807<sup>2</sup>, trasformato in fattoria.

Allo stato attuale rimane del monastero un prezioso e suggestivo ambiente, sia pure guasto<sup>3</sup>. Si tratta della sala capitolare che innalza le sue volte su peducci angolari e su due pilastri centrali a fascio e armillati, assai plastici sotto la luce che entra dalle altre monòfore affiancate da colonnine anch'esse armillate, e dagli ampi e decoratissimi finestroni raccordati, sul lato del chiostro, con segmenti di cornici a profili molteplici e a veri magnifici portali di forme diverse. È un ambiente schiettamente gotico che ha numerosi e puntuali riscontri con le aule capitolari delle abba-

<sup>1</sup> A. PRATESI, *op. cit.*, pp. 7 ss. e passim.

<sup>2</sup> U. CALDORA, *Calabria napoleonica*. Napoli, (1960) p. 219.

<sup>3</sup> P. ORSI, *S. Marco Argentano. Appunti di viaggio*, in « *Brunium* », IV, (1926), n. 12, estratto, pp. 9 s. e ill. a p. 9; G. MARTELLI, *L'organismo architettonico fiorense*, cit., pp. 64 s. e figg. 3, 4.



dei cistercensi laziali, tra cui quella di Casamari dalla quale il monastero di S. Maria della Matina venne a dipendere dal momento in cui passò alla comunità monastica di S. Maria della Sambucina.

Questa parte del monastero matinese, per la sua intonazione del tutto affine ai modi usati dai Cistercensi e per il suo stesso gusto, non può non essere posteriore di vari anni al 1222, e non può non risalire, cioè, che ad un momento in cui la comunità sopraggiunta aveva superato il necessario periodo di assestamento. A questo stesso gusto, ora, si ispirano gli elementi architettonici e decorativi più puramente gotici che appaiono nel Duomo cosentino, i quali devono datarsi posteriormente al 1242, perché in quell'anno veniva sepolto in esso Arrigo, figlio di Federico II, per il quale ritengo venisse costruita, sull'ambiente che ospitava la sua tomba, la volta a crociera dell'ultima campata della navatella di sinistra.<sup>1</sup> Tale volta gotica ha ben diverso andamento e diversa rudezza delle altre strutture nello stesso stile esistenti nell'edificio, e d'altra parte richiama alcune volte, sicuramente del tempo di Federico II, del castello di Cosenza<sup>2</sup>.

Secondo un tale ragionamento, fino alla metà circa del sec. XIII la Cattedrale ebbe un aspetto diverso da quello attuale anche se già all'origine esistevano volte sul transetto, come era, del resto, nella tradizione architettonica della Calabria, documentata, per non dare altri esempi, dalla chiesa di S. Maria di Tridetti e del Patirion<sup>3</sup>. In quell'epoca, cioè alla metà circa del duecento, per desiderio di novità oppure per danni subiti da qualche parte dell'edificio, venne rifatto il transetto insieme con le aperture della facciata e con qualche elemento delle absidi. Anche se ora non conosciamo precisamente le originarie strutture gotiche del transetto per lo scenografico restauro con-

<sup>1</sup> B. CAPPELLI, *La tomba di Enrico Hohenstaufen*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », X, (1940), pp. 267 ss.

<sup>2</sup> C. CARUSO, *Il duomo di Cosenza*, cit., pp. 80 s.

<sup>3</sup> P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, cit, figg. 51, 77,

dotto dall'architetto Giuseppe Pisanti <sup>1</sup> tra la fine dell'800 e i primi anni del 900, tali strutture tuttavia non dovevano essere molto dissimili dalle attuali che si coordinano per il loro gusto alle rose quadrilobe, al rosone e ai portali della facciata, nonché all'esterno di una delle absidi, le quali vennero provviste di contrafforti, forse sull'esempio stesso, allora visibile, della chiesa benedettina di S. Maria della Matina; dato che questa, rientrando, come ho detto, nel gruppo delle chiese calabresi costruite nella prima età normanna, seguiva probabilmente anch'essa i canoni dell'architettura francese che nel sec. X aveva adottato questo sistema, ora presente nella chiesa, in Calabria, di S. Maria di Fonte Laureato e già di S. Domenica, nella parte absidale della seconda chiesa dell'abbazia di Cluny <sup>2</sup>.

\* \* \*

A ripercorrere ora il cammino un po' tortuoso che abbiamo percorso, e tenendo presenti i dati documentari via via esposti, possiamo, credo, arrivare a conclusioni che possono così formularsi.

La Cattedrale di Cosenza è una costruzione risalente nel suo impianto alla metà circa del sec. XII allorché venne condotta secondo i moduli dell'architettura romanica pugliese ed i vecchi schemi basilicali i quali ritornavano in onore dopo che in Calabria erano prevalsi, con la venuta dei Normanni, modi francesi attestati anche nella provincia cosentina. Danneggiata nel 1184, la chiesa veniva prestamente rinnovata nelle sue parti guaste, senza però che ne fosse alterata la struttura, che anche allora presentava la stereometria del transetto a volte in contrapposto alla linearità delle coperture a tetto sulle navate e sulle navatelle.

<sup>1</sup> R. QSSUNTO, *op. cit.*, fig. a p. 95.

<sup>2</sup> V. per il Pisanti, S. DE PILATO, *Architetti di Basilicata*, Potenza, 1932, pp. 12 ss.

Ciò spiega come la chiesa potesse essere detta antica nella bolla di consecrazione del 1222, sì che l'attribuzione che della chiesa allora consecrata si fa all'arcivescovo Luca, già monaco a Casamari e poi abate alla Sambucina, viene già a cadere per tale notizia, la quale è in perfetto accordo con il fatto che la Cattedrale è dissimile non solo dalle chiese cistercensi in genere, ma anche da quelle laziali e dall'altra che Luca costruì nel 1197 accanto al suo monastero della Sambucina in uno schema che venne ripreso ed elaborato, qualche anno dopo il 1200, nella chiesa dell'archicenobio di San Giovanni in Fiore. Quanto di arte gotica, ad eccezione della campata nella navatella sinistra databile intorno al 1242, è visibile nella chiesa, appartiene alla metà circa del secolo XIII. Ciò per gli stretti rapporti che i motivi strutturali e decorativi gotici assai evoluti, quali, per esempio, le colonne armillate del transetto e della facciata e le cornici raccordo che partono dai fasci di colonnine esterne del portale maggiore<sup>1</sup>, presentano con le parti note e schiettamente cistercensi della sala capitolare di S. Maria della Matina, che sono notevolmente posteriori al 1222, l'anno in cui i Cistercensi si installarono in S. Maria della Matina ed in cui, si noti, venne consecrata la Cattedrale di Cosenza. Questa allora attinse anche la forma esterna delle absidi, in un motivo che tuttora esiste nella chiesa di S. Maria di Fonte Laureato, presumibilmente dalla primitiva chiesa benedettina matinense che è ora solo un ricordo.

BIAGIO CAPPELLI

<sup>1</sup> Non potendo pubblicare una buona fotografia di questo portale rimando a quella bellissima apparsa nel lussuoso volume di U. BOSCO, A. DE FRANCISCIS, G. ISNARDI, *Calabria*, Banca Naz. del Lavoro, (1912), fig 234.



## STUDI SULLA VITA ECONOMICA DELLA BASILICATA NEL XVIII SECOLO

(Matera nel 1732)

SOMMARIO : 1. - *L'occupazione austriaca del Viceregno e la nuova Numerazione dei fuochi.* 2. - *L'Università di Matera tra il XVII e il XVIII secolo.* 3. - *La Numerazione del 1732 a Matera.*

### L'OCCUPAZIONE AUSTRIACA DEL VICEREGNO E LA NUOVA NUMERAZIONE DEI FUOCHI

È noto che la numerazione dei fuochi ordinata per il 1732 a Napoli dai viceré asburgici non ha attratto molto l'attenzione degli studiosi, i quali, appagandosi di ciò che sinteticamente scrisse a riguardo lo Schipa<sup>1</sup>, hanno preferito dirigere la loro ricerca su quei documenti più completi e di poco posteriori che sono i catasti onciari<sup>2</sup>. Perciò il presente lavoro vorrebbe contribuire a riprendere il discorso su quello che fu l'ultimo atto importante della politica fiscale austriaca nel Mezzogiorno d'Italia.

<sup>1</sup> Cfr. SCHIPA M., *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli 1904, pagg. 53 e segg.

<sup>2</sup> Lo spoglio dei catasti onciari si è ultimamente giovato soprattutto dell'apporto di due valenti studiosi: il Villari ed il Villani. (Cfr.: VILLARI R. *Mezzogiorno e contadini*, Bari 1961 e VILLANI P. *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1962).

Il primo ha indagato sulla condizione dei contadini in un feudo dei Caracciolo (Sasso, Brienza, Atena Lucana e Pietrafesa); il secondo, studiando vaste zone del Principato Citra, ha avuto occa-

L'avvento della casa d'Austria in Napoli, secondo Ludovico Bianchini, « non portò rilevante cangiamento nella forma di amministrar lo stato ; anzi, il che più rileva, seguitaronsi a scrivere le leggi e gli atti del governo nella spagnola favella, ed un reggente del Consiglio collaterale fu deputato ad assistere i nostri affari in Vienna presso un consiglio colà a bella posta stabilito »<sup>1</sup>. Sembra che la preoccupazione più grande dei viceré austriaci sia stata quella di inasprire la pressione fiscale a danno delle Università delle province

sione di interessarsi fra l'altro di quell'aspetto del riformismo borbonico che riguardò la politica tributaria.

Tra la ricca problematica posta in luce da queste ricerche trova adeguato posto lo studio della instabilità economica delle classi più umili e delle vicende cui fu sottoposta la proprietà fondiaria nel Mezzogiorno d'Italia durante il XVIII secolo. Il Villani ha la possibilità di notare l'espansione della manomorta ecclesiastica ed il conseguente, relativo regresso della classe borghese, fenomeni riscontrati tra la fine del XVII secolo e i primi decenni del secolo successivo ; il Villari, invece, ha modo di accertare la crisi della proprietà contadina verso la fine del XVIII secolo, assorbita progressivamente da quella dei ceti borghesi, che, come nota anche il Villani, ebbero un tentativo di ripresa proprio nello stesso periodo, forse in connessione col tentato indirizzo antiecclesiastico della politica borbonica. Le conclusioni dei due studiosi sono estremamente interessanti. In effetti la grave crisi agraria che caratterizzò la fluidità economica del Mezzogiorno d'Italia nel Settecento non permise al ceto popolare di rendere stabile il suo misero patrimonio, e avvantaggiò coloro che più disponevano di ricchezza mobiliare : in quelle città o terre in cui all'apice della scala sociale troviamo il ceto borghese, fu appunto questo a migliorare sensibilmente le sue posizioni economiche, rifacendosi sulla piccola proprietà contadina, mentre in altri centri o si assistette alla reinfuedazione delle terre sottratte al controllo baronale, oppure furono le chiese ed i monasteri a sostituirsi ai borghesi nella corsa verso il godimento della ricchezza.

<sup>1</sup> BIANCHINI L., *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1859, pag. 62.

napoletane. A parte i donativi richiesti al popolo per cause ordinarie e straordinarie (nel 1715 per la nascita dell'Arciduca Leopoldo, nel 1720 per la guerra di Sicilia, ecc.), è stato possibile appurare quali siano stati i provvedimenti amministrativi di immediato interesse fiscale: nel 1707 fu prelevato il 2% del frutto di ogni rendita in tutte le parti del Regno; nel 1709 si aumentò il prezzo del sale e si impose una ulteriore tassa sulle pannine; nel 1713 salì ancora il prezzo del sale, insieme alle imposte dell'olio e a quelle antiche della Dogana, senza contare poi gli introiti derivanti dall'*ius prohibendi* delle carte da gioco e dell'acquavite, o dall'arrendamento di Piazza Maggiore. Il fiscalismo austriaco, definito dallo Schipa «rapace più che mai»<sup>2</sup>, traeva la sua ragion d'essere, oltre che dell'atteggiamento proprio di Vienna nei riguardi delle regioni del vasto impero, anche dal carattere particolare del suo dominio, che era quello di una rigida occupazione militare. Forti contingenti di truppa erano di stanza in Italia; e le nostre terre erano teatro di numerosi spostamenti dei reparti austriaci. Sappiamo che nel 1727 circa 39.000 uomini erano in marcia per l'Italia, dove già ne risiedevano 47.000 così suddivisi: 20.000 a Mantova, 17.700 a Napoli, 9.300 in Sicilia. Commentando questi dati, il marchese del Borgo, consigliere di Carlo Emanuele III di Savoia, diceva del Regno di Napoli che «*il a de la peine à fournir à l'entretien des troupes*»<sup>3</sup>. Nel 1731 la Cassa Militare napoletana spese tutto il ricavato dei suoi introiti, cioè ben 1.591.485 ducati<sup>4</sup>. Gli studiosi sono concordi nel ricono-

<sup>1</sup> Oltre BIANCHINI L., *op. cit.*, si confronti ora: DE ROSA L., *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli. Aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno continentale (1649-1806)*, Napoli 1958, pag. 62 e segg. ed i capitoli riguardanti gli arrendamenti.

<sup>2</sup> SCHIPA M., *Albori di Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1938, pag. 41.

<sup>3</sup> QUAZZA G., *Una relazione sabauda sulla situazione degli Stati asburgici nel 1727*, in «Misc. in onore di R. Cessi» vol. II pag. 418.

<sup>4</sup> Cfr. ROMANO R., *La situazione finanziaria del Regno di Napoli attraverso il Bilancio Generale del 1734*, in ASPN, 1944-46, pag. 151.



scorre il danno arrecato alle regioni napoletane da una politica siffatta<sup>1</sup>, cui si aggiungeva anche l'atteggiamento della corte romana: Roma infatti gravava in misura non indifferente sulle finanze meridionali, spesso in concorrenza con la casa d'Austria, giacché gli Asburgo «avevano promesso ai napoletani di far concedere i benefici ai soli prelati regnicoli»<sup>2</sup>, ma era evidente che il pontefice ritenesse tale gesto imperiale «una violazione del suo inalienabile diritto di disporre liberamente dei benefici»<sup>3</sup>. In effetti, la Chiesa nel Regno di Napoli era praticamente «uno stato nello stato»<sup>4</sup>, dovendo rispondere, anche dei suoi atti amministrativi, innanzitutto a Roma: essa perciò si rivelava come «un organismo rivolto alla difesa e all'incremento delle proprie esclusive fortune»<sup>5</sup>.

Fiscalismo ed occupazione militare da una parte, antiche interferenze romane dall'altra: da queste forze contrastanti era oppresso il Mezzogiorno d'Italia nei primi decenni del XVIII secolo. Ben a ragione il già citato marchese del Borgo poteva acutamente scrivere che «*les provinces de l'Italie sont les Indes de la cour de Vienne*»<sup>6</sup> e che Napoli in particolar modo

<sup>1</sup> Oltre gli autori citati, cfr.: VALSECCHI F., *La conquista borbonica e le riforme nel Regno delle Due Sicilie*, Milano 1958; ID., *L'Italia nel Settecento dal 1714 al 1788*, Milano 1959; QUAZZA G., *Il problema italiano alla vigilia delle riforme (1720-1738)*, parte seconda, III: *Il Mezzogiorno dalla soggezione all'indipendenza*, in «AISI Età mod.», vol. VI, pagg. 57-85; MARINI L. *Il Mezzogiorno d'Italia di fronte a Vienna e Roma (1707-1734)* in «AISI Età Mod.» vol. V, pagg. 1-74; PAPA E. *Il Mezzogiorno d'Italia alla fine del Vicereame*, in «Riv. St. Ch. It.», anno X, pagine 374-395; ID. *Politica ecclesiastica del Regno di Napoli tra il 1708 e il 1710: vertenza beneficiaria tra Papa e Imperatore*, in «Gregorianum», anno XXXVI pagg. 626-668. Quasi tutti si rifanno esplicitamente, oltre che allo Schipa, al noto testo del Benedikt.

<sup>2</sup> PAPA E., *Il Mezzogiorno ecc. op. cit.*, pag. 394.

<sup>3</sup> Ivi.

<sup>4</sup> MARINI L., *op. cit.*, pag. 14.

<sup>5</sup> Ivi.

<sup>6</sup> QUAZZA G., *Una relazione ecc. op. cit.*, pag. 414.

sarebbe stata una delle città più ricche d'Europa se non avesse subito continue spoliazioni da parte di Roma e Vienna <sup>1</sup>.

Nonostante questo sfruttamento massiccio e poderoso, le cui parti più salienti ci siamo qui sforzati di sintetizzare, gli Asburgo non si ritennero soddisfatti del gettito ottenuto con le nuove imposizioni e negli ultimi anni della loro occupazione credettero opportuno procedere ad un nuovo censimento della popolazione e dei beni, attraverso lo strumento allora più idoneo: la numerazione dei fuochi. Lo scopo ultimo di questa grande operazione era quello di recuperare dalle Università ciò che al Real Patrimonio ed al Fisco spettava, poiché la sistemazione economica e demografica del Regno appariva grandemente mutata dal 1669, anno dell'ultima numerazione <sup>2</sup>. Fu il viceré cardinale d'Althan a formulare una prima richiesta a riguardo, con consulta del 30 gennaio 1726, le cui conclusioni furono presentate a Carlo VI; ma solo nel dicembre 1731 un dispaccio della corte di Vienna autorizzava la nuova numerazione dei fuochi. Le norme fondamentali che regolavano « tanto importante materia » non si discostavano gran che da quelle stabilite per le numerazioni spagnole, ed anzi erano esplicitamente ricavate dalle prammatiche emanate nel 1656 da Filippo IV durante il governo del conte di Castrillo <sup>3</sup>. Fu creata una Giunta per la nuova numerazione dei fuochi, con il preciso scopo di sorvegliare e dirigere il lavoro degli organi periferici. Ma dopo la pubbli-

<sup>1</sup> Il commercio napoletano « *passé les 7 millions de ducats, mais la cour de Rome et celle de Vienne l'épuisent, sans quoy la ville de Naples seroit une des plus riches de l'Europe* », (Ivi, pag. 419).

<sup>2</sup> « *En algunas Universidades por diversos accidentes ha minorado el numero de aquellos (dei fuochi) que se allaron existentes en la citada numeracion del año 1669, y en otras se han aumentado por lo qual viene a faltar la justa proporcion o igualdad de los pesos* », (In ASN, *Sommaria Diversi*, I num., fascio 74).

<sup>3</sup> « Ha risoluto perciò la M.S. con Regal Dispaccio de' 22 di Dicembre 1731 che subito si faccia con la più viva sollecitudine ed attenzione una nuova numerazione dei fuochi in tutto questo Regno, e che questa si regoli ed eseguisca col metodo delle rivele o notificazioni prescritte negli ordini della gloriosa memoria del Re Filippo IV

cazione della prima prammatica *de focaliorum descriptione* in data 8 febbraio 1732, parecchie Università, vuoi che veramente non trovassero sufficienti direttive in quel documento, vuoi che si sforzassero di creare complicazioni al governo centrale, richiesero ed ottennero maggiori chiarimenti. Il viceré conte di Harrac, succeduto al cardinale d'Althan dopo il breve governo del cardinale Portocarrero, disponeva pertanto che in una seconda prammatica si sciogliessero i dubbi sorti un po' dovunque « per mancanza di distinte istruzioni nell'adempiere alle obbligazioni »<sup>1</sup>. La Regia Giunta, assumendo molto chiaramente un atteggiamento di diffidenza nei confronti del popolo napoletano, dichiarava che questa seconda prammatica nasceva dal bisogno di fugare confusioni « vere o affettate che fossero » e di « prevenire quanto fosse possibile le frodi non meno che le omissioni ed oscurzze di scrittura », finendo per ribadire le pene già note<sup>2</sup> per coloro che si fossero resi colpevoli di falsità. A differenza di quanto tentò di operare Carlo di Borbone con la sua riforma catastale, gli Asburgo permisero che le Università formassero il proprio peculio ricorrendo indifferentemente al catasto, alle gabelle o ad altro sistema allora adottato: anche in ciò Vienna non mostrava di volersi distaccare dalla prassi bisecolare dell'amministrazione spagnola<sup>3</sup>. Una raccomandazione degna di nota, ma all'atto pratico del tutto inefficace, era quella che riguardava i cosiddetti *uniti viventi*, cioè quei nuclei

e nelle Prammatiche, e particolarmente nella 3<sup>o</sup> e 4<sup>o</sup> *de iuris et exactionibus fiscalibus* pubblicate ai 28 di Gennaio e 17 di Marzo 1656 nel governo del Conte di Castrillo » (Pramm. 1 *De foc. descr.*, 8 febbraio 1732).

<sup>1</sup> Pramm. 2 *De foc. descr.*, 22 marzo 1732.

<sup>2</sup> « Anni sette di galea ed altre pecuniarie a nostro arbitrio riserbate », Pramm. 1 *cit.*

<sup>3</sup> Le Università meridionali vivevano *a catasto* se ricavavano l'ammontare dei tributi dalla somma delle persone e dei beni accatastati; vivevano *a gabelle* se la cassa universale traeva i suoi ceppiti dai beni di consumo e « dal peso imposto sopra certi generi di roba, che si faccia o si traffichi » (PECORI R., *Del privato governo*

familiari che convivevano con altri, formando unico fuoco : Per gli fuochi uniti nelle numerazioni si è sospettato sempre d'esser strada per occultarsi in danno del Regio Fisco, vivendo più fuochi in una casa sola, dicendo che vivono unitamente, lasciando le loro case vacue, ove abitavano prima, o restringendosi in una casa sola più persone »<sup>1</sup>. Per evitare che l'abuso fraudolento di tale scappatoia occultasse oltre misura il numero reale dei fuochi, si prescrissero minuziosi accertamenti tendenti a dimostrare che effettivamente più famiglie vivessero *sub unico tectu et unico victu* in una casa veramente capace.

Ma non erano simili accorgimenti che potevano garantire dalle frodi l'amministrazione centrale. Tali inefficaci misure, insieme alla carica di diffidenza che contenevano, ci offrono una ulteriore prova della crisi in cui si dibatteva l'autorità austriaca nel Mezzogiorno d'Italia. I rappresentanti di Vienna a Napoli non erano in grado di assicurarsi la leale esecuzione degli ordini emanati e, ciò che più conta, si vedevano costretti a ricorrere, nella loro opera di governo, alla monotona ripetizione di vane minacce, considerate a torto gli strumenti più idonei ad incidere sulla volontà riluttante dei sudditi meridionali. Intanto le Università del Regno chiesero ed ottennero una proroga al termine fissato per il completamento dell'operazione in corso<sup>2</sup>, la quale però finì col non soddisfare le esigenze della Regia Giunta : tra i deputati che nelle Università portarono a compimento il proprio lavoro (e furono pochissimi), « la malizia di taluni ha posto in mala fede questa Regia Giunta, e fatto dubitare della lealtà di essi, sicché non meno per le diligenze commesse per la spontanea dichiarazione

dell'Università, Napoli 1770, pag. 427). Le città o terre vivevano anche per *collette* o per *tasse* (cfr. Pramm. 2 *cit.*).

La colletta indicava il tributo che l'Università raccoglieva dai vari gruppi di cittadini ; la tassa era la rata individuale spettante a ciascuno. Nel 1740 Carlo III volle estendere a tutte le Università del Regno l'uso del catasto, e ciò avvenne non senza contrasti e pentimenti (Cfr. VILLANI P., *op. cit.*, pagg. 87 e seg.).

<sup>1</sup> Pramm. 2 *cit.*

<sup>2</sup> Cfr. Pramm. 3 *De foc. descr.*, 8 maggio 1732.



«Taluni altri, si è costatata la falsità di alcune scritture sudette, contro de' quali si sta procedendo a tenore delle leggi, delle Regie Prammatiche e Regij Bandi sopra ciò emanati»<sup>1</sup>. Era l'anno 1733: l'occupazione austriaca stava per cessare senza che la questione della nuova numerazione fosse definita.

La guerra e la discesa di Carlo di Borbone paralizzarono l'attività della Regia Giunta fino a quando, nel 1737, tra le grazie concesse al popolo dal re vincitore, fu inclusa anche quella di liberare le Università «da ogni timore di una nuova numerazione»<sup>2</sup>. Tutti gli ordini degli Austriaci in merito *hac gratia Caroli Regis evanuer, nec foculariorum descriptio prorsus exaudita est*<sup>3</sup>.

#### L'UNIVERSITA' DI MATERA TRA IL XVII E IL XVIII SECOLO

La numerazione «ostiaria»<sup>4</sup> del 1732 colse la città di Matera in una fase di sviluppo assai particolare: ciononostante permanevano in essa contrasti e contraddizioni latenti che sembravano impedire un ordinato disincaglio da posizioni di inferiorità sociale a larghi strati della popolazione.

Dopo aver strenuamente e costantemente lottato contro il pericolo della reinfudazione per quasi un secolo, Matera era stata elevata, nel 1663, quale città regia, a sede della Regia Udienza di Basilicata. Successivamente il centro abitato

<sup>1</sup> Questo brano della Prammatica ci mostra chiaramente che documenti come la numerazione vanno usati con molta cautela.

<sup>2</sup> Pramm. 5 *De foc. descr.*, 1737. *Sua Maiestas subvenit populorum, et temporum necessitatibus, eaque mandabit, quae iustitia postulabit, Civiumque salus, atque tranquillitas.*

<sup>3</sup> Ivi, emarginato.

<sup>4</sup> «Ostiaria» è chiamata nella Relazione finale annessa al volume conservato nell'Archivio Comunale di Matera. Questo documento, pur citato da qualcuno (cfr. CASERTA G., *La rivoluzione del 1799 a Matera*, Matera 1961), non è stato finora oggetto di un esame sistematico.

era andato progressivamente espandendosi oltre la conca dei sassi, nella parte piana dell'agro materano. Seguendo una linea naturale di sviluppo, piuttosto che un vero e proprio piano razionale, molti edifici si vennero elevando sul bordo superiore delle conche sottostanti, creando come una cornice all'abitato vecchio scavato interamente nel tufo. Il fatto che proprio tra il XVII e il XVIII secolo prendesse corpo e fisionomia la moderna città, è indice degno di rilievo. Questa lenta evoluzione del centro urbano fu dovuta in gran parte all'impulso di alcuni Vescovi particolarmente operosi, che usufruirono anche di ricchi lasciti, e degli enti ecclesiastici più cospicui, che costruirono chiese e monasteri allineandosi all'abitato e non più, come in periodi precedenti, preferendo la campagna circostante. Nel 1668 si fondava il nuovo edificio del Seminario, che era proprio a ridosso del *sasso caveoso*, anzi trovava sulla roccia tufacea di questo le sue solide fondamenta <sup>1</sup>; subito dopo, per iniziativa del vescovo Del Ryo (1678-1702) sorgeva un nucleo di case in prossimità del Seminario, e, adiacente ad esso, fioriva il convento di S. Chiara <sup>2</sup>. Nel 1723, poi, la Confraternità delle Anime del Purgatorio otteneva dall'Università la cessione di un suolo per edificarvi la chiesa del Purgatorio <sup>3</sup>. Del resto, il clero controllava anche molte costruzioni private per la disponibilità finanziaria

<sup>1</sup> Cfr. DE FRAJA L., *Il Convitto Nazionale di Matera*, Matera, 1923. Per il peso esercitato dal clero nell'economia materana, si veda: GIURA LONGO R., *I beni ecclesiastici nella storia economica di Matera*, Matera 1961

<sup>2</sup> Ivi pag. 51.

<sup>3</sup> ASM, *Atti notarili*; *Notar Tommaso Sarcuni*, 4.6.1723, e 28.8.1725. Si veda anche: GATTINI G., *Note storiche sulla città di Matera*, Napoli 1882, il quale riferisce le notizie riguardanti anche altri edifici sacri rifatti, ampliati o affrescati a Matera tra gli ultimi decenni del XVII secolo e i primi del successivo: la chiesa di S. Francesco d'Assisi fu rifatta dal 1665 al 1676, quella di S. Eligio affrescata nello stesso periodo, quella di S. Rocco riedificata nel 1703 e quella di S. Francesco da Paola edificata nei decenni di poco successivi; il Monastero dell'Annunziata fu approntato anche allora, e le religiose vi presero dimora, trasferendosi da una vecchia sede, nel 1748.

veramente rilevante che alcuni enti ecclesiastici avevano accumulato: uno dei più grandi palazzi signorili del tempo, quello abitato dalla famiglia Ferrau, in una notizia posta nella numerazione del 1732 appare gravato da un censo enfiteutico di 17 carlini annui a favore del Capitolo Maggiore. Se da una parte molte case dei *sassi* crollavano per incuria, dall'altra il piano si veniva popolando di grossi e costosi edifici. Le poche case per abitazioni costruite accanto a questi non risolvevano se non in minima parte il problema della crisi degli alloggi: l'elevata media di abitanti per fuoco (come si vedrà) denota una eccessiva penuria di abitazioni. Spesso convivevano *unico victu et in unico tectu* due o tre nuclei familiari, creando situazioni penose per le famiglie più disagiate. Il computo delle abitazioni e dei vari fabbricati era, nel 1732, praticamente impossibile dato l'informe accatastarsi di case, grotte, casupole che formavano i rioni più popolosi della città; a voler prestar fede alle denunce registrate nella numerazione, 518 fabbricati, tra case-grotte appartamenti palazzetti cantine botteghe, erano possedute dalle poche famiglie di benestanti, 240 dai sacerdoti, 150 dalle vedove e zitelle, 141 dai massari e massarotti. Sproporzionata per difetto appare la distribuzione dei fabbricati detenuti a vario titolo dagli appartenenti alle altre categorie. Ma indipendentemente dalla significazione delle cifre, è evidentissima la situazione veramente precaria del centro abitato: da annotazioni frammentarie poste nell'ultimo foglio dell'elenco dei fuochi, sappiamo persino che qualche cittadino non fu segnato nella numerazione « per non aver casa », vivendo di vagabondaggio e trovando ricetto in grotte di fortuna, « dove dorme e sta ».

Inoltre Matera, essendo divenuta sede della Regia Udienza, aveva finalmente visto allontanarsi definitivamente il pericolo di esser rivenduta ai baroni e, praticamente, non fu più costretta a « ricomparsi », versando tassi enormi al governo centrale; ciò portò, a lungo andare, ad un relativo sgravio fiscale da parte dell'Università, del quale si avvantaggiarono tutti gli strati dei cittadini, ma maggiormente il ceto dei

Benestanti. Questi, infatti, vivendo Matera a *gabella*, versavano all'Università solo la tangente dei tributi proporzionata alla quantità della farina e degli altri generi che consumavano o che si consumavano nelle loro proprietà (dove avevano l'abitudine di ingaggiare alcuni « panizzatori » che preparavano sul luogo il pane occorrente ai « foresi »); ma nessun peso gravava sulla terra, tranne quello irrisorio della guardia delle vigne, calcolato a un tornese per ogni centinaio di viti. Inoltre i proprietari materani erano riusciti a far passare come frutto del loro buon governo questo sgravio fiscale che si riscontrò tra la fine del XVII secolo e il principio del XVIII, sfruttando politicamente alcuni provvedimenti presi dal sindaco Domenico Ferrau *ex platea nobilium*: sta di fatto che in un atto pubblico, nel 1723, un certo Nunzio Grifo, ex arrendatore della gabella della farina, insieme ad altri, tesseva le lodi del governo dei nobili, in specie di don Domenico Ferrau, resosi benemerito per aver soppresso la gabella della giumenta delle vettovaglie (grano e orzo), e altri pesi minori, che in tutto fruttavano parecchie migliaia di ducati. Inoltre, affermava il teste, era stata soppressa la tassa sui beni che ciascun cittadino possedeva, ed era stata ridotta la gabella della farina da carlini 6 a 5 per tomolo: « da donde n'è seguito il sollievo universale dei Poveri e d'ogni altro cittadino in detta città, essendosi toccato con mano che dallo sbassamento di detta gabella ed abolimento di detta decima, per cui si è fatta e si fa semina di dette vettovaglie, e dall'estinzione di dette tasse la città si è resa pingue, quando prima si stava con gran ristretto e miserabile, di modo tale che rispetto agli altri luoghi convicini, come sono le città di Gravina e Altamura ed altre terre, la città di Matera è la meno aggravata di gabelle, pagandosi in essi luoghi per ciascun tomolo di grano carlini otto e nove e sofferiscono ancora pagamenti di tasse decime e mobili; di più sappiamo benissimo che la detta Università per utile dei cittadini paga in ciascun anno dal peculio universale l'affitto della portolania, ducati cento, senza che se li rimborsi da li particolari dalle pene e diritti in virtù dell'istruzione della R. Camera, facendo per maggior



disgravio; et infine che in Matera non vi è altra gabella, se non de li detti carlini cinque per ciascun tumolo di farina, quello della mercanzia solita affittarsi docati seicento o al più settecento, e si esige da li mercanti o venditori di comestibili, il dazio della carne solito affittarsi docati quattrocento e si paga cavalli otto per ogni rotolo di carne, e il dazio delle foglie solito affittarsi docati duecentocinquanta, e questo sgravamento di pesi ha dependuto dall'ottima condotta dei nobili, ch'anno governato l'Università con sommo zelo, li quali nella penuria e bisogni si sono contentati somministrare quanto è stato necessario in beneficio del pubblico per lo mantenimento dell'annona e grassa anche a prezzi molto inferiori di quelli sono corsi nelli luoghi convicini »<sup>1</sup>.

Eliminata la tassa sulla proprietà, i benestanti videro di molto valorizzata la terra, la quale però solo raramente fu sfruttata per quello che poteva rendere: non poteva, del resto, esserci un vero sforzo imprenditoriale di una certa rilevanza, perché abbondavano le terre demaniali di proprietà del comune o delle chiese e monasteri. Il pascolo fu la principale destinazione delle terre aperte, e dal fitto dell'erbaggio l'Università traeva il secondo cespite fondamentale dopo quello delle gabelle. Dai dati che è stato possibile rintracciare sembra che anche questa entrata del bilancio comunale dal finire del XVII secolo abbia subito un ribasso: sappiamo infatti che nel 1609 a tale voce corrispondeva una somma aggirantesi sui 4200 ducati<sup>2</sup>, mentre dalla fine del Seicento in poi raramente raggiunse o superò i 2000<sup>3</sup>. Questa diminuzione delle entrate per il fitto dell'erbaggio è forse da mettere in relazione con i casi tanto discussi di usurpazione dei demani ad opera dei privati e degli enti ecclesiastici.

<sup>1</sup> ASM, *Atti notarili; Notar Iacovone Oronzo*, 13.5.1723. Per comodità del lettore diamo qui una tavola dei frutti delle varie gabelle in diverse epoche, così come ci è stata possibile ricostruirla.

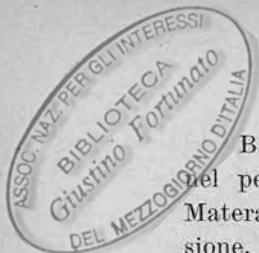
<sup>2</sup> Cfr. GATTINI G., *Note storiche sulla città di Matera*, Napoli 1882, I, pag. 120.

<sup>3</sup> Cfr. ACM, *Conti Comunali antichi*, Copia in mio possesso.

UNIVERSITÀ DI MATERA: INTROITI PER LE GABELLE (in ducati)

Gabelle e pesi:	1609	1644	1689	1700	1712	1723	1757	1764	1765	1770	1783
Farina . . . . .	10.100	14.676	10.100	—	11.600	11.000	—	11.300	10.850	11.325	13.155
Vino . . . . .	900	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Carne . . . . .	200	—	325	—	—	400	252	—	—	—	—
Mercanzia . . . .	400	—	526	—	—	600	—	—	—	—	—
Frasche . . . . .	400	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Mobile . . . . .	1.000	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Giumella . . . . .	100	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Foglie . . . . .	—	—	217	315	—	250	—	—	—	—	—
Diritto della spica	—	—	120	—	—	—	120	120	—	—	—
Guardia delle vigne	200	—	120	142	—	—	140	—	—	—	—

NOTE: La gabella della giumenta riguardava le vettovaglie (orzo e grano) e fu abolita nel 1723; il diritto della spica toccava a coloro che allevavano animali porcini; la guardia delle vigne interessava i proprietari di vigneti. Nel 1700 si sa che ci fu una gabella supplementare sulla farina per l'intervento dei funzionari regi che formarono lo *stato* dell'Università: tale imposta supplementare fruttò dc. 2807. La gabella dalla farina scese momentaneamente a 4 carlini a tomolo nel 1689, ma l'Università non riuscì ad affittarla e la riscosse *a demanio*, ricavando appena dc. 7.000, tanto che successivamente raccolse altri dc. 3.100 dai cittadini; in seguito tale imposta si stabilizzò a 5 carlini a tomolo.



Basterà qui rilevare che la grande proprietà fondiaria, nel periodo preso in considerazione, sembra sottostare a Matera ad una favorevole spinta verso un'ulteriore espansione, le punte massime della quale furono costituite dall'acquisto del feudo di S. Candida in Abruzzo da parte della famiglia Malvezzi (che assunse così il titolo di duca nel 1734) e del feudo di Turi in terra di Bari nel 1732 da parte dei Venusio <sup>1</sup>.

Se i benestanti tendevano al titolo nobiliare, i più intraprendenti tra i cittadini degli altri ceti materani miravano a porsi dietro la scia dei primi ed a partecipare in qualche modo al loro banchetto. « Il reggimento della città, per antica consuetudine, era costituito di 6 eletti, 3 nobili e 3 popolari, e del sindaco, che doveva essere nobile nell'anno pari ed entrava in funzione nel settembre, e popolare in quello dispari » <sup>2</sup>.

In effetti erano i nobili (cioè i benestanti o, come si diceva, i « nobili viventi ») a dominare la scelta degli amministratori anche popolari, ed anzi è facile intendere che, sotto un sindaco popolare, fosse il primo eletto *ex platea nobilium* a guidare in realtà gli atti dell'amministrazione. I popolari che non assumevano posizioni competitive con il ceto alto, ed anzi si ponevano volontariamente nella sfera d'influenza di esso, riuscivano ad elevarsi socialmente, tanto da occupare posizioni di primo piano nell'organizzazione cittadina. Il fenomeno, la cui ricostruzione appare oggi oltremodo complessa, fu molto limitato, incerto ed episodico: ciononostante esso va ugualmente riferito per le implicazioni più rilevanti testimoniate, a proposito, nel XIX secolo. Furono soprattutto i massari, i massarotti e gli affittatori di gabelle, che

<sup>1</sup> Per il feudo dei Malvezzi, cfr. GATTINI G., *Dello Stabilimento e genealogia della famiglia Malvinni Malvezzi dei duchi di S. Candida in Matera*, Matera 1888, pag. 27, per quello dei Venusio, cfr. più oltre.

<sup>2</sup> SARRA R., *La rivoluzione degli anni 1647 e 1648 in Basilicata*, Trani 1926, pag. 15; cfr. anche: GATTINI G., *Note st. cit.* I pagg. 123 e seg.

si avvantaggiarono di questa amministrazione dei nobili: i primi organizzavano per i proprietari il lavoro dei braccianti, e secondi traevano spesso profitti notevoli dai dazi e dalle gabelle sui generi di prima necessità. I figli ed i nipoti del già citato Nunzio Grifo furono, nella numerazione del 1732, fiorenti proprietari di mulini, furono poi considerati *nobili* e per ben cinque volte nel XVII secolo ricoprirono la carica di Sindaco della città: nel 1758-59; dal 1769 al 1772 ininterrottamente e, infine, nel 1783-84: primato non indifferente, se si pensa che fu superato solo dai Ferrau, dai Del Monte e dai Venusio, che avevano una tradizione familiare ben più altisonante <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Da notizie varie, e soprattutto dallo spoglio di numerosi atti notarili, è stato possibile ricostruire il catalogo dei sindaci di Matera nel periodo preso in esame. Esso non è privo di lacune; ma può sufficientemente orientare il lettore su considerazioni di un certo interesse. Dalla distinzione tra nobili o professionisti (in corsivo) e popolani può desumersi che non sempre venne rispettata la norma secondo la quale i due ceti avrebbero dovuto alternarsi al reggimento della città. Nel 1700, inoltre, venne assumendo sicura importanza il ceto dei professionisti, dei dottori e dei medici, i quali strepitarono per essere ammessi alla seconda piazza ed agli uffici nobili del governo dell'Università. (Cfr. la *Cronaca* manoscritta del NELLI, pag. 47 e GATTINI G., *Note st. cit.*, I, cap. 29; II, cap. 25 pag. 334):

CATALOGO DEI SINDACI DI MATERA DAL 1670 AL 1806.

1670-71: <i>Francesco Antonio De Iacovo</i>	1712-13: <i>Giulio Malvinni</i>
1671-72: Giuseppe Tortora	1723-24: Gius. Oronzo Morelli
1673-74: Giandonato Cimaligno	1724-25: Gius. Oronzo Morelli
1674-75: <i>Flaminio Gattini</i>	1731-32: <i>Eusebio Del Duce</i>
1682-83: <i>Giulio Malvinni</i>	1734-35: Pietrantonio Morelli
1694-95: <i>Achille Venusio</i>	1740-41: <i>Saverio Padula</i>
1698-99: <i>Giulio Malvinni</i>	1741-42: Saverio Venezia
1699-1700: Giovanni Bia	1752-53: Francesco Ponno
1702-03: <i>Giulio Malvinni</i>	1753-54: Gennaro Morelli
1704-05: <i>Gius. Nicola Venusio</i>	1754-55: <i>Tommaso Del Monte</i>
1708-09: <i>Domenico Venusio</i>	1755-56: <i>Tommaso Del Monte</i>
1711-12: Giacomo Niglio	1756-57: <i>Lazzaro Paolicelli</i>
	1757-58: <i>Oronzo Ferrau</i>



I più intelligenti tra i rappresentanti di questo ceto — particolarmente i massari — riuscirono anche a trarre profitto dalle prime incrinature economiche dei benestanti. I Contuzzi, ad esempio, si rifecero sulla famiglia Ferrau, indebitata con il Capitolo Maggiore e la Cappella della Bruna, rosicchiandone una buona fetta di proprietà; successivamente costoro furono ammessi in tutta solennità al puro ceto dei nobili *ex origine*:<sup>1</sup> significativo episodio, che testimonia il lento decadere delle grandi casate e l'affermazione ancora timida e frammentaria di un nuovo ceto, noto agli studiosi col nome di « borghesia rurale ».

1758-59 : <i>Nunzio Nicola Grifo</i>	1781-82 : <i>Arcangelo Pomarici</i>
1759-60 : <i>Lazzaro Paolicelli</i>	1782-83 : <i>Carmelo Pizzilli</i>
1760-61 : <i>Stefano Salati</i>	1783-84 : <i>Pietro Grifo</i>
1761-62 : <i>Donato Barbone</i>	1784-85 : <i>Biagio Pomarici</i>
1762-63 : <i>Saverio Cipolla</i>	1785-86 : <i>Michele Contuzzi</i>
1763-64 : <i>Leonardo Iacovone</i>	1786-87 : <i>Giambattista Ferrau</i>
1764-65 : <i>Giuseppe Del Monte</i>	1787-88 : <i>Tommaso Del Monte</i>
1765-66 : <i>Giacinto Suglia</i>	1788-89 : <i>Liborio Cipolla</i>
1766-67 : <i>Tommaso Del Monte</i>	1789-90 : <i>Michele Contuzzi</i>
1767-68 : <i>Carmelo Pizzilli</i>	1793-94 : <i>Mauro Venezia</i>
1768-69 : <i>Giambattista Ferrau</i>	1798-99 : <i>Antonio Lena-Santoro</i>
1769-70 : <i>Nunzio Nicola Grifo</i>	1799 : <i>Fabio Mazzei</i>
1770-71 : <i>Nunzio Nicola Grifo</i>	1799 : <i>Giulio Malvinni</i>
1771-72 : <i>Nunzio Nicola Grifo</i>	1799-1800 : <i>Francesco Di Lena</i>
1772-73 : <i>Tommaso Del Monte</i>	1800-01 : <i>Raffaele Buonsanti</i>
1774-75 : <i>Belisario Sarcuni</i>	1801-02 : <i>Antonio Cipolla</i>
1775-76 : <i>Giambattista Ferrau</i>	1802 : <i>Giuseppe Radogna</i>
1776-77 : <i>Domenico Buongermi</i>	1803 : <i>Leonardo Venusio</i>
	1803 : <i>Emanuele Grifo</i>
1777-78 : <i>Marzio Ferrau</i>	1803-04 : <i>Domenico Ridola</i>
1779-80 : <i>Liborio Cipolla</i>	1804-05 : <i>Claudio Appio</i>
1780-81 : <i>Belisario Sarcuni</i>	1805-06 : <i>Antonio Cipolla</i>

(Con questo catalogo si intende anche completare quello pubblicato dal GATTINI, in *op. cit.*, pag. 185-186, che, come è noto, giunge al 1882).

<sup>1</sup> Cfr. ASM *Atti notarili*; *Notar Pietrantonio Dantona* 11.11.1781. A proposito della crisi economica dei Ferrau, vedi più oltre.

LA NUMERAZIONE DEL 1732 A MATERA

La numerazione del 1732 a Matera, una delle poche condotte a termine e giunte sino a noi, è conservata attualmente nell'Archivio Comunale di Matera. È costituita da un unico volume di cm. 23 × 31, di 534 fogli numerati e 18 bianchi non numerati, con coperta in carta pecora. I fogli sono legati insieme in 12 quinterni con diverse numerazioni in testa al primo foglio di ciascuno. I fuochi sono raggruppati per strade o, meglio, per contrade, che superano il numero di 50. All'inizio della descrizione di ogni contrada è quasi sempre segnato in margine il numero progressivo dei fuochi già analizzati, il quale numero però non è sempre esatto. Ogni pagina è ricoperta per metà di fitta scrittura nera, mentre l'altra metà — e cioè sempre la colonna di sinistra — è bianca risultando di volta in volta utilizzata per varie annotazioni. Tutti i fogli sono in buono stato di conservazione, eccetto quello contrassegnato col numero 95, che è maldestramente tagliato a metà longitudinalmente. All'inizio della numerazione sono riassunti i fatti che portarono alla scelta dei cittadini che ne avrebbero curato la compilazione, ed è in ciò ripetuto quanto si conserva nell'Archivio di Stato a Napoli<sup>1</sup>; ai fogli 532 e 533 è verbalizzata una relazione conclusiva con alcune notizie frammentarie sui dati raccolti; il foglio 534 contiene qualche annotazione su taluni fuochi e una parziale ripetizione della relazione conclusiva. I fuochi sono descritti secondo la norma, e cioè: nome, età, attività, stato civile del capo-fuoco; suoi rapporti di parentela con gli altri componenti, i cui nomi sono segnati sotto, con al fianco l'età e l'eventuale attività; segue poi l'elenco dei beni secondo le denunce degli interrogati (*rivela*): fabbricati, terre, equini, bovini, suini, censi e capitali liquidi; l'indicazione di pesi o debiti gravanti sulla proprietà chiude talvolta la descrizione del fuoco.

<sup>1</sup> Cfr. ASN, *Sommaria Diversi*, Num. I, fascio 74.

TAB. I. — POPOLAZIONE DI MATERA NEL 1732  
DIVISA PER RAMI DI ATTIVITÀ

CATEGORIA	Popolaz. attiva	% sul tot. della pop. attiva	Fuochi	Numero dei componenti	Media abit. per fuoco
Braccianti . .	1.170	42,15	1.032	4.749	4,61
Artigiani e bot- tegai . . .	458	16,51	370	1.897	5,10
Pastori e vac- cari . . .	253	9,11	221	1.052	4,76
Massari e mas- sarotti . .	113	4,07	109	622	5,70
Chierici e sacer- doti . . .	382	13,72	97	384	3,95
Benestanti e professionisti	38	1,37	55	387	7,03
Servitori e sol- dati di cam- pagna . . .	265	9,54	76	261	3,43
Vedove e zitelle	—	—	271	729	2,69
Inabili . . .	—	—	44	184	4,18
Forestieri . .	—	—	112	434	3,87
Vari e non spec.	98	3,53	98	471	4,80
<i>Totale</i>	2.777	100,00	2.485	11.170	4,49

\* \* \*

*La popolazione di Matera nel 1732*

Elaborando i dati della numerazione ostiaria, ci si rende subito conto che a Matera, su una popolazione di oltre undicimila abitanti, era diffusa la figura del bracciante, del gualano senza alcuna rendita (v. Tab. I).

I braccianti contribuivano col loro peso non indifferente a caratterizzare la città come centro prevalentemente agricolo. Essi vivevano in condizioni economiche assai disagiate, lavorando quando potevano a conto terzi e, i più fortunati, conducendo con la propria famiglia direttamente piccoli appezzamenti di terra per lo più coltivati a vigneto, di proprietà



del ricco clero o delle poche famiglie benestanti. I pastori avevano, oggettivamente, una posizione equivalente: al piccolo pezzo di terra si sostituiva o, raramente, si affiancava il misero capitale di poche decine di pecore; ma la vita dei pastori era più dura: essi tornavano in paese una volta ogni due settimane, portando con sé tre rotoli di cacio fresco o di ricotta, secondo un contratto che prevedeva anche due scodelle di latte al giorno<sup>1</sup>. Gli artigiani e i bottegai avevano una certa loro industriosità, tanto che alcuni potevano aspirare al possesso di vigneti e di bestiame da latte o carne. I bottegai e i commercianti erano i più colpiti dal sistema di tassazione adottato dall'Università: comunque, alcuni mugnai ed alcuni macellai o beccai potevano contare su un patrimonio meno misero, avendo investito i loro risparmi su terreni che spesso conducevano direttamente con l'ausilio dei numerosi figli e delle donne di famiglia. Tra gli artigiani, numerosi appaiono i conciapelli, circa una quarantina, che traevano la materia prima del loro lavoro dai numerosi armenti della zona.

Molti artigiani erano a Matera forestieri, pugliesi in specie, e tra questi ricorderemo alcuni (come coloro che provvedevano a certe fabbriche nel Duomo) che non avevano in animo di stabilirsi a Matera definitivamente e che sarebbero tornati al loro paese d'origine appena scaduto il contratto di lavoro. I 112 forestieri presenti nella numerazione che, o si stabilirono a Matera, o per qualche tempo ivi dimorarono, erano per lo più, oltre che artigiani, anche inservienti o impiegati della Regia Udienza, oppure ancora soldati di campagna: la forza di lavoro importata a Matera non interessava che molto limitatamente il settore agricolo.

Considerevole anche appare il numero dei sacerdoti o chierici. Cifre più interessanti a riguardo sono state ottenute analizzando i nuclei familiari dai quali proveniva sia questo numeroso clero che il meno consistente, ma più aristocratico stuolo delle suore (v. Tab. II).

<sup>1</sup> Cfr. *Numerazione Ostiaria*, foll. 532-533. Il rotolo, come è noto, equivaleva a Kg. 0,8909972.



TAB. II. — DISTRIBUZIONE DEL CLERO E DELLE SUORE  
SECONDO IL NUCLEO FAMILIARE DI PROVENIENZA

NUCLEO FAMILIARE DI PROVENIENZA	Chierici	Suore
Chierici possidenti . . . . .	21	7
Massari . . . . .	37	2
Benestanti . . . . .	41	18
Professionisti . . . . .	19	5
Braccianti . . . . .	37	9
Artigiani e bottegai . . . . .	65	12
Pastori e vaccari . . . . .	15	1
Vedove e zitelle . . . . .	29	5
Altri . . . . .	21	9
<i>Totale . . . . .</i>	285	68

NOTA : Il numero dei chierici e sacerdoti va aggiunto ai 97, che nella precedente tabella formavano fuoco a sé : si ottiene così il numero complessivo dei chierici e sacerdoti materani nel 1732.

I sacerdoti, in proporzione, provenivano soprattutto dai ceti alti del paese o dal ceto degli artigiani e bottegai, e solo i più poveri appartenevano a famiglie contadine. Un risultato analogo si ottiene analizzando la composizione dei fuochi dei 97 sacerdoti possidenti che costituivano nucleo familiare indipendente : 22 vivevano soli in casa, ma i rimanenti ospitavano, come loro parenti, 17 artigiani, 13 braccianti, 4 pastori e 2 massari.

Tra i benestanti e i professionisti, bisogna distinguere alcuni gruppi ben caratterizzati. Innanzitutto coloro che vivevano nobilmente, i *nobili viventi*, quali i Malvinni, i Venusio, i Gattini, i Ferrau ; traevano i loro cespiti dalle forti rendite, e, qualche volta, dalla carriera militare. I nuclei familiari di costoro appaiono estremamente affollati : in ogni famiglia non mancava mai qualche chierico e qualche suora ;

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
CANTIERE Fortunato  
DEI METEOROLOGHI D'ITALIA

icchi di ciascun componente erano di solito amministrati, in comune ed indivisi, dal capo famiglia. Un secondo gruppo era formato da coloro che, pur essendo proprietari di terre, si dedicavano ad una professione liberale (notaio, avvocato, dottore-fisico) o erano funzionari della Regia Udienza, e ricorderemo tra questi almeno i Del Monte che provenivano da Stigliano. Un terzo gruppo era costituito da coloro che erano giunti o giungevano al possesso della terra attraverso l'esercizio di una professione redditizia: proprio nel 1732 aveva il privilegio della nobiltà un facoltoso avvocato. Un quarto gruppo, infine, era composto da coloro che vivevano unicamente col proprio lavoro. Tutti avevano al loro servizio numerosi domestici, cocchieri, cuochi e servitori in livrea.

Per lo più povere e sole erano invece le vedove e le zitelle, nella cui categoria abbiamo anche compreso le bizzoche e le donne libere; notevole il numero delle meretrici forestiere stabilitesi a Matera.

Tra tutti coloro che si dedicavano al lavoro della terra, vanno considerati a parte i massari e i massarotti, parecchi dei quali raggiungevano una posizione economica nettamente differenziata rispetto alle altre famiglie contadine (si tratta ad esempio dei Torraca, dei Radogna ecc.). L'affollamento dei fuochi tra i massari era notevole, solo superato — e di molto — da quello dei benestanti, e di poco superiore a quello degli artigiani e bottegai. In genere però ogni categoria presenta un fenomeno di super-affollamento, ancora più interessante se si considera la capacità effettiva delle case materane. Si può dire con certezza che solo le poche famiglie ricche abitavano in case di pietra squadrata, mentre la maggior parte della popolazione trovava ricetto in case-grotte scavate nel tufo, dall'aspetto misero di antroni o lamie.

#### *Il patrimonio zootecnico.*

L'agro di Matera comprendeva un estesissimo territorio demaniale, dove ogni cittadino poteva liberamente esercitare il diritto di pascolo per i suoi armenti. Inoltre molte terre

TAB. III. — DISTRIBUZIONE DEL PATRIMONIO ZOOTECNICO  
TRA LE VARIE CATEGORIE DI CITTADINI

CATEGORIE	Equini	Ovini	Bovini	Suini
Braccianti . . . . .	636	290	25	—
Artigiani e bottegai . .	137	482	7	—
Vedove e zitelle . . . .	12	602	25	—
Pastori e vaccari . . . .	169	4.253	—	—
Massari e massarotti . .	186	3.031	391	—
Chierici e sacerdoti . . .	58	865	53	—
Benestanti e profess. . .	464	12.985	1.495	1.730
Altri . . . . .	76	301	16	20
<i>Totale . . . . .</i>	1.738	22.809	2.012	1.750

NOTA: Per un confronto non privo di interesse, pubblichiamo qui di seguito i dati riguardanti il patrimonio zootecnico di Matera nel 1961 (fonte ISTAT):

Equini : 2.559  
Ovini e caprini : 13.630  
Bovini : 2.852  
Suini : 230

di privati e chiese erano considerate aperte, ed a tutti era permesso pascervi i propri animali per sei mesi all'anno (dai primi di aprile alla fine di settembre<sup>1</sup>). L'università proteggeva attentamente il pascolo riservato agli armenti dei cittadini, non concedendo indiscriminatamente la fida agli abitanti dei comuni circostanti e punendo qualsiasi sconfinamento di mandrie forestiere anche con il drastico sistema della requisizione degli animali<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. *Numerazione Ostiaria*, foll. 532-533.

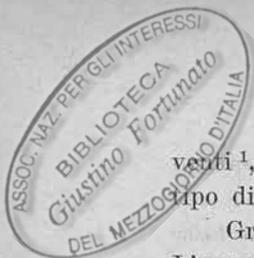
<sup>2</sup> Cfr. ad es.: ASM, *Atti notarili*; *Notar Tommaso Sarcuni*, 14.7.1711. Si ricordi che il PECORI, a proposito della *fida* e della *dif-fida*, contempla il diritto a *ritenere* gli animali sorpresi a pascolare senza *fida* (cfr. PECORI R., *op. cit.*, pag. 387).

Per queste ragioni era rigoglioso il patrimonio zootecnico materano ed il bestiame allora allevato costituiva una cospicua fonte di ricchezza. Però i vantaggi della pastorizia erano appannaggio quasi esclusivo delle poche famiglie benestanti, cosicché la sproporzione tra popolo e ceti alti era stridente anche per quel che riguarda l'allevamento del bestiame da carne o da latte.

Gli equini, meglio distribuiti, erano mezzo di trasporto indispensabile ai braccianti come ai pastori o ad altre categorie di lavoratori. Oltre 60 tra i braccianti erano da considerarsi *vaticali*, cioè adibiti prevalentemente al trasporto delle merci, soprattutto delle derrate agricole. Forniti pure di muli o somari (*borrichi*) erano, tra gli artigiani, i cavatufi, che dovevano portarsi quotidianamente sul posto di lavoro situato lontano dalla propria dimora, e quei bottegai o commercianti, che, come i macellai, avevano bisogno di continui contatti con la campagna per la loro specifica attività. Il gran numero di pecore e capre era suddiviso ad esclusivo vantaggio dei benestanti: i pochi ovini posseduti dai pastori o dai massari erano generalmente un riflesso del lavoro che questi compivano al servizio del ricco proprietario di greggi. Anche i bovini appartenevano esclusivamente ai proprietari di masserie e tra i lavoratori della terra solo i massari potevano accedere a questo tipo di ricchezza, sia pure in misura molto ridotta. Evidentissima la scarsa distribuzione degli animali neri.

Nel computo del patrimonio zootecnico non è stato possibile includere gli armenti posseduti dagli enti ecclesiastici; ma basterà ricordare che il Capitolo Maggiore usufruiva di un forte cespite proveniente dall'*ius prohibendi* dello scannaggio<sup>1</sup> e che i privati, nel vendere il formaggio, si uniformavano spesso al prezzo stabilito da alcuni con-

<sup>1</sup> Cfr. GIURA LONGO R. *I beni ecc. cit.* pag. 31-43. È noto, del resto, che il clero materano traeva grandi profitti dall'industria armentizia (cfr. MASI G., *Organizzazione ecclesiastica e ceti rurali in Puglia nella seconda metà del Cinquecento*, Bari 1957, pag. 83).



venti<sup>1</sup>, per concludere che al clero non era precluso questo tipo di ricchezza.

Grande era la quantità di formaggio prodotta ogni anno. L'organizzazione di una masseria prevedeva che ogni 20 giorni il massaro riponesse nel magazzino o nel casolaio del padrone i *cascicavalli* prodotti dalla manipolazione del latte di animali vaccini, mentre la consegna del formaggio pecorino avveniva una volta all'anno, di solito in ottobre. Una famiglia ricca, come quella dei Ferrau, poteva ricavare dalla vendita dei prodotti caseari anche 400-500 ducati annui<sup>2</sup>.

### *I fondi rustici.*

L'aspirazione comune a tutti era il possesso della terra, ma i più si orientavano verso la coltura della vite, « per non volerci molta spesa nel piantarle »<sup>3</sup>, cosicché cresceva la quantità di vino prodotta e scemavano i profitti dei produttori: il prezzo del vino era calcolato da otto a dieci cavalli la caraffa!<sup>4</sup>. Il seminativo veniva affittato da mezzo tomolo a un tomolo di grano per versura, mentre per le terre più vicine al centro abitato, che erano chiamate vignali, il canone di fitto variava da un minimo di 15 carlini a un massimo di 30 carlini per versura.

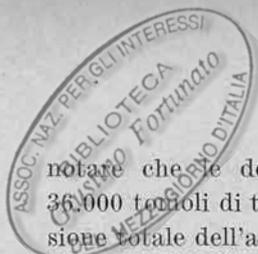
Per quanto riguarda la distribuzione della proprietà fondiaria, la numerazione offre dati poco precisi: non vi è se non in pochi casi (riguardanti le terre seminatorie e le masserie) l'indicazione dell'estensione in versure; la denuncia delle vigne è fatta in centinaia; ed è noto che si calcola un tomolo di terra ricoperto da 2400 viti. Inoltre talvolta la numerazione adotta termini qualitativi (vignali, giardini, parchi avucchiare) e non termini quantitativi. Ma è soprattutto da

<sup>1</sup> Cfr. ASM, *Atti notarili*; *Notar Pietrantonio Dantona*, 1.2.1773.

<sup>2</sup> Cfr. Ivi.

<sup>3</sup> Cfr. *Numerazione Ostiaria*, foll. 532-533.

<sup>4</sup> Si ricordi che la caraffa napoletana corrispondeva a litri 0,84579 e la versura a Matera era pari a Ha. 1.22.64.



notare che le denunce fatte nel 1732 interessano appena 36.000 tomoli di terra pari a poco di più di un terzo dell'estensione totale dell'agro materano. È facile comprendere che fosse interesse dei singoli cittadini, e dell'intera comunità, nascondere una parte dei propri beni per non sottostare ad un ulteriore aggravio fiscale; ma è anche da tener presente, come ci informa la relazione finale più volte citata, che, escluse tre difese e pochi altri appezzamenti, tutto il territorio materano era demaniale, controllato dall'Università o dagli enti ecclesiastici, teoricamente inalienabile e aperto agli usi civici tradizionali. Sulle terre atte a coltura, perciò, prevalevano a Matera i boschi e il pascolo. È possibile, allora, concludere che i 36.000 tomoli denunciati dai privati nel 1732 riguardassero in gran parte i seminativi e i vigneti sui quali il possessore o il proprietario esercitava il pieno possesso o la piena proprietà.

Con queste riserve, comunque, è possibile ricostruire i dati raccolti nella seguente tabella.

FONDI RUSTICI A MATERA NEL 1732  
DETENUTI A VARIO TITOLO DAI DENUNCIANTI

CATEGORIE DEI DENUNCIANTI	Seminativo (a) tomoli	Vigne (b) tomoli	TOTALE (a + b) tomoli	%	Altri appezzamenti numero
Braccianti . . .	669	1.164	1.883	5,03	145
Artigiani e bottegai . . .	261	579	840	2,40	35
Vedove e zitelle	393	95	488	1,22	7
Pastori e vacari . . .	42	58	100	0,30	10
Massari e mas-sarotti . . .	3.087	173	3.260	9,04	5
Chierici e sacerdoti . .	1.134	388	1.522	4,20	15
Benestanti e professionisti	27.237	416	27.653	76,81	59
Altri . . . . .	207	167	374	1,00	17
<b>Totale . . . . .</b>	<b>33.030</b>	<b>3.040</b>	<b>36.070</b>	<b>100,00</b>	<b>293</b>

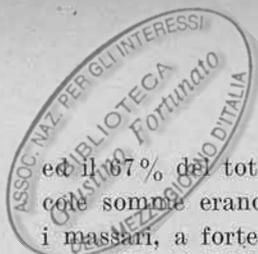
I braccianti, che denunciarono in tutto appena 669 tomoli di terra coltivabile, costituivano, dopo i pastori, la categoria di lavoratori che meno delle altre poteva accedere al possesso della terra; gli artigiani ed i bottegai preferivano condurre qualche piccola vigna e tale preferenza mostra che essi guardavano alla terra come ad un coronamento necessario dell'attività principale svolta in città; significativi sono i 3.000 tomoli posseduti a vario titolo dai massari e massarotti, perché rivelatori della capacità propria a questo ceto di organizzare nei campi un lavoro complesso e di condurre modeste aziende: i dati sul patrimonio zootecnico hanno già mostrato che i massari furono gli unici, dopo i benestanti, a possedere bovini da latte o carne e da lavoro.

Passando alle categorie dei reddituari, si noterà che le vedove e zitelle vivevano in una situazione piuttosto instabile, mentre i benestanti e alcuni professionisti avevano il monopolio della proprietà terriera, orientandosi verso la masseria, cioè verso l'organizzazione latifondistica della grossa azienda, e trascurando i vigneti.

È significativo il fatto che dei 416 tomoli di terra coperti a vigneti in possesso dei benestanti e professionisti solo 167 erano franchi, cioè di indiscussa e libera proprietà dei denunciati, mentre dei restanti 249 ben 182 o appartenevano agli enti ecclesiastici o erano gravati da pesi a favore dei vari capitoli e monasteri.

#### *Censi e crediti.*

Notevole interesse presenta l'analisi della ricchezza mobiliare denunciata dai cittadini materani nella numerazione ostiaria del 1732. La politica creditizia si articolava su due direttrici fondamentali: quella dei censi su beni immobili e quella del prestito. Le categorie che più ottennero beneficio da queste forme di attività economica furono, ovviamente, quelle che più disponevano di capitali liquidi e di forti rendite. I benestanti denunciarono il 90% dell'ammontare dei crediti



ed il 67% del totale dei censi annui riscossi. Le restanti piccole somme erano distribuite essenzialmente tra i chierici ed i massari, a forte distanza comunque dai benestanti.

I chierici fondavano la loro ricchezza soprattutto partecipando al patrimonio degli enti ecclesiastici (cappelle, monasteri, parrocchie) cui appartenevano, mentre i massari, solo recentemente differenziatisi dai semplici lavoratori dei campi, non potevano già contare su forti scorte di argento monetato; anzi si deve considerare come segno ulteriore dei progressi economici registrati dai massari il fatto che questi avevano una attività creditizia più vasta di quella degli artigiani e bottegai, che pur manipolavano maggiormente quel tipo di ricchezza. Pienamente giustificata appare la somma registrata nei crediti dalle vedove e zitelle, in quanto questa categoria ha sempre avuto propensione al risparmio e scarsa attitudine ad investimenti più ampi del credito. I braccianti ed i pastori erano invece esclusi da qualsiasi forma di risparmio e da ogni disponibilità di danaro.

TAB. VIII. — CENSI E CREDITI A MATERA (1732)  
SUDDIVISI SECONDO LE CATEGORIE DEI DENUNCIANTI (in ducati)

CATEGORIE	Censi annui riscossi su terreni e fabbricati	Crediti contratti
Braccianti . . . . .	3	814
Artigiani e Bottegai . . . . .	2,5	1.170
Vedove e Zitelle . . . . .	2	2.711
Pastori e Vaccari . . . . .	—	107
Massari e Massarotti . . . . .	5	3.709
Chierici e Sacerdoti . . . . .	98	6.180
Benestanti e Professionisti . . . . .	230	128.645
Altri . . . . .	1	348
<i>Totali . . . . .</i>	<i>341.5</i>	<i>143.684</i>

Tra i benestanti materani nel 1732 spiccava per posizione economica il nobile Ottavio Venusio. Costui manteneva una

famiglia eccezionalmente poco numerosa (composta di cinque persone compreso il capo-fuoco) fidando su un patrimonio che comprendeva vaste estensioni di terra per un totale di 1855 versure (Ha 2274.97.20); moltissimi vigneti con circa 200 centinaia di viti; numerosi capi di bestiame ascendenti a 2900 ovini, 510 suini, quasi 350 bovini e 90 equini; alcuni parchi, giardini, frutteti e circa 40 fabbricati. La sua disponibilità di argento monetato era enorme: dai soli censi sui beni immobili rustici e urbani percepiva annualmente 52 carlini e, soprattutto, aveva crediti che assommavano a 64510 ducati: il che vuol dire che il 50% di tutti i crediti denunciati dai benestanti e professionisti di Matera era intestato al Venusio! A differenza delle altre famiglie del suo rango, non era stato costretto a gravare di debiti la sua proprietà, ed anzi poteva mantenere tranquillamente sorelle e zie suore con un vitalizio annuo di 35 ducati e distogliere dal suo reddito 60 ducati annui per le spese minute (*lacci e spingoli*) della moglie Antonia Carafa: notevole spesa, quest'ultima, se si pensa che Giambattista Ferrau utilizzava per il medesimo scopo la metà della somma utilizzata dal Venusio. Aveva inoltre al suo servizio nove domestici.

Ma questa prosperità economica, già di per sé invidiabilissima, era destinata a migliorare notevolmente (come già si disse) nel corso del secolo: tra i debitori di Ottavio Venusio erano i Moles, titolari del feudo di Turi in terra di Bari, che avevano ottenuto dal nobile materano un prestito di 39000 ducati. Poiché, dopo qualche decennio, costoro non avevano soddisfatto il debito, né versato gli interessi maturati, i Venusio, a seguito di una intricata azione giudiziaria, si fecero cedere dai Moles quel loro feudo a prezzo vantaggiosissimo. L'atto di vendita fu ratificato il 1752 e da quella data i Venusio entrarono in possesso di un patrimonio, il cui valore ascendeva a ben 94000 ducati. Turi nel 1669 contava 494 fuochi e sul finire del secolo XVIII la sua popolazione era di 3600 anime. I territori feudali fruttavano al barone 700 ducati annui ed erano costituiti da un'estensione di terra della capacità di 5 vignali e 4 ordini (Ha 3.19.90) e da una grande difesa di 7 mi-

già perimetrali e di 1286 vignali di superficie (Ha. 879.92.28). Il solo palazzo baronale fu stimato di un valore di 2500 ducati. Inoltre il barone esigeva la *mezza semenza* su tutti i seminativi, e precisamente per ogni vignale seminato a grano o fave, 3 stoppelli e mezzo di prodotto, 5 toppelli per l'orzo, 6 per l'avena, 2 per i legumi e 12 toppelli di orzo per ogni vignale seminato a lino. Tradotto in danaro, il terraggio fruttava al feudatario 1141 ducati l'anno. Sommando a queste rendite quella dei corpi allodiali (terre, case, ecc.) il feudo di Turi rendeva in tutto 2364 ducati annui, dedotti i pochi pesi cui sottostava il barone per l'adoa, per i compassatori e per un soldato. Inoltre il feudo di Turi fu venduto ai Venusio con i vari diritti d'uso: la piena giurisdizione civile, criminale e mista, mero e misto imperio *cum potestate gladii*; il diritto di eleggere gli amministratori dell'Università, i due giudici della bagliva, il governatore, il maestro di fiera; il diritto della mastrodattia con in più numerosi censi minuti, e vari altri diritti che fruttavano in tutto 203 ducati all'anno<sup>1</sup>.

Proprio all'attività creditizia era dovuta, dunque, la maggior fortuna di una delle famiglie più note di Matera. Ma accanto a questa ricchezza privata, che spesso, come per il Venusio, costituiva la componente eccezionale della vita economica materana, si era andata sviluppando una forma di ricchezza destinata per sua natura ad avere grande influenza sociale: la proprietà ecclesiastica. Essa non lasciava adito a preoccupazioni individualistiche, e, avendo scavalcato organizzativamente l'ambito familiare, interessava larghi strati della popolazione intera, da una parte perché il clero, sia pure in misura diversa, reclutava le sue forze tra tutte le classi sociali, dall'altra perché dalla ricchezza immobiliare degli enti ecclesiastici dipendevano numerosi contadini in qualità di possessori, utilisti, lavoratori.

Analizzando i pesi che gravavano nel 1732 su venti famiglie ad alto reddito si riscontra che a Matera solo quella di Ottavio Venusio si reggeva senza bisogno di ricorrere a

<sup>1</sup> Cfr. ASM, *Atti notarili*; *Notar Iacovone Oronzo*, 15-4-1752



prestiti o ipoteche, mentre le altre diciannove, pur nell'abbondanza di ricchezza immobiliare, non potettero evitare di ipotecare i beni dotali delle donne di casa (mogli, nuore, madri del capo-fuoco) oppure, molto più frequentemente, di contrarre debiti, essenzialmente con gli enti ecclesiastici <sup>1</sup>.

I debiti contratti con chiese e monasteri interessavano, per la precisione, 16 enti ecclesiastici: cinque per somme superiori a mille ducati (Capitolo Cattedrale per dc. 3675, Monastero di S. Lucia per dc. 3175, Cappella della Bruna per dc. 2000, Seminario per dc. 1415, Convento di S. Francesco per dc. 1100) e undici per somme inferiori (Monasteri di S. Chiara, e della SS. Annunziata, Conventi di S. Agostino e S. Domenico, parrocchie di S. Giovanni, S. Pietro Barisano, e S. Pietro Caveoso, Mensa arcivescovile, propriamente l'eredità di mons. Del Ryo, Cappella di S. Giacomo, il Conservatorio delle Vergini, e l'Ospedale di S. Rocco).

Il peso esercitato da questi enti sull'economia delle famiglie che ad essi si rivolgevano fu spesso determinante. È vero

<sup>1</sup> Sui beni ecclesiastici a Matera rimando al mio lavoro a riguardo; per meglio chiarire, intanto, la politica creditizia del clero nel 1732, si osservi la presente tabella compilata sui dati forniti dall'analisi della *Numerazione Ostiaria*:

PESI CHE GRAVAVANO SU ALCUNE DELLE FAMIGLIE PIÙ RICCHE DI MATERA (1732)

PESI	Num. famiglie	Ammontare (duc.)
1) Ipoteche sui beni dotali . . .	cinque	11.500
2) Debiti con privati . . . . .	otto	4.985
3) Debiti con enti ecclesiastici . .	quattordici	14.710

NOTA: La presente tabella è compilata sull'analisi relativa alle denunce di diciannove famiglie materane: Caldone, Cipolla, Con-  
tuzzi, De Angelis, Di Iacovo, Ferrau G., Ferrau G.B., Festa, Gattini,  
Malvinni, Miccolis, Padula, Pico, Pomarici, Renzi, Spuma Barbone,  
Tanzi, Ulmo, Venusio B.

che l'intervento finanziario del clero contribuiva a sanare le momentanee e congiunturali instabilità tanto frequenti in una comunità prevalentemente agricola; ma è anche vero che tra l'ente concedente e la famiglia favorita da questa forma di credito si stabiliva un rapporto di dipendenza di questa da quello: dipendenza che talora cessava di essere benevola, per obbedire alle norme generali che permettono a qualsiasi creditore di garantirsi contro l'insolubilità del debitore. Per la famiglia dei Ferrau — come si disse — un debito contratto con il capitolo Maggiore e la Cappella della Bruna coincise con un grave incrinamento della tradizionale prosperità economica. Don Giovanni e don Cataldo Ferrau avevano ottenuto nel 1750, dai suddetti enti, un prestito di 5000 ducati alla ragione del 5%, ad annuo censo redimibile, e garantirono questo capitale su 2 grandi masserie da campo di 600 versure ciascuna (per un totale, quindi, di Ha. 1471.68.00) e su un palazzo con stanze soprane e sottane. Nel 1754 alla Cappella della Bruna i Ferrau restituirono 1000 ducati e versarono gli interessi maturati, ma 2 anni dopo ebbero bisogno di altri 1000 ducati, che ottennero dal Capitolo Maggiore alla ragione del 6%. Nel 1768 gli eredi dei fratelli Ferrau trovarono l'asse ereditario gravato di oltre 20.000 ducati e dovettero tacitare i creditori convenuti dinanzi alla Regia Corte, vendendo una notevole parte dei loro fondi rustici: atto che si ripeteva ancora nel 1781, quando i Ferrau abbandonavano altra terra che sempre era stata in loro proprietà ai rappresentanti di un nuovo ceto allora sorgente <sup>1</sup>.

\* \* \*

#### *Conclusione.*

L'Università di Matera, che si era dibattuta in una grave crisi economica per tutto il Seicento, solo negli ultimi decenni di quel secolo avrebbe potuto trovare una certa qual solu-

<sup>1</sup> Cfr. ASM, *Atti Notarili*; *Notar Pietrantonio Dantona*, 13.6.1781 e 29.8.1781.



zione ai suoi più urgenti problemi, dopo che Matera divenne sede degli uffici della Regia Udienza provinciale. Tuttavia questa nuova posizione di rilievo acquisita da Matera rispetto alle terre limitrofe non consentì affatto a quella popolazione di caratterizzarsi diversamente. Ovviamente, la stessa posizione geografica impediva che la città subisse stimoli verso attività mercantili, come accadeva alle vicine città di Puglia, o verso una evoluzione prematuramente borghese dei suoi abitanti. Ma ciò che maggiormente colpisce è che nemmeno dopo il 1663 fu possibile la formazione di una piccola proprietà contadina, che pure altrove si riscontrava<sup>1</sup>. L'assetto della società materana non permise ai ceti più umili di accostarsi alla proprietà: anzi, come rileva il Pedio<sup>2</sup>, «in Basilicata, contrariamente a quel che si verificò nelle altre regioni del Mezzogiorno d'Italia ed in alcune delle cittadine lucane sul confine con la terra di Bari, i vari ceti sociali... non ebbero generalmente, sino a tutto il sec. XVIII, caratteristiche proprie».

Il governo dei «nobili viventi» impose all'Università un andamento amministrativo, che non permetteva una salda ricomposizione del peculio universale e non stimolava certamente l'elevazione dei ceti più umili: anzi tendeva a premiare con profitti individuali quegli arrendatori o massari che, come si è visto, operavano sotto la loro influenza. Se ci fu sgravio fiscale a Matera, quando essa non temette più di doversi *comprare* per rimanere al Regio Demanio, furono salvaguardati piuttosto gli interessi particolari che non le esigenze comuni: «L'università di Matera non era stata mai amata disinteressatamente dalle classi possidenti; essa, che sotto gli Spagnoli aveva lottato con gravi oneri economici per allontanare dalla città il pericolo della reinfuedazione,

<sup>1</sup> Ad esempio in Puglia e nella zona studiata dal VILLARI nell'*op. cit.*

<sup>2</sup> Cfr. PEDIO T., *La Basilicata durante la dominazione borbonica. Note ed appunti per la storia economica e sociale del Mezzogiorno d'Italia*, Matera 1961, pagg. 7 e segg. Cfr. anche quanto il med. autore ha scritto in ASCL, XXXI-1962, fasc. I-II, pagg. 118-119.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giulio Fortunato  
UNIVERSITÀ DI PADOVA  
DIPARTIMENTO DI STORIA  
DITALIA

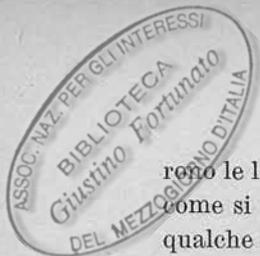
doveva ora subire gli assalti di coloro che aveva contribuito a mantenere in libertà ed agiatezza », scrissi a proposito delle usurpazioni di territorio demaniale, e, aggiungevo « mentre i privati si erano arricchiti, l'Università nel XVIII secolo non riusciva neppure a versare con puntualità i miseri interessi del 3-4% a coloro che avevano presso di essa depositato i propri risparmi (nel 1734 non li versò per le spese eccessive sostenute a causa del passaggio da Matera delle truppe tedesche) »<sup>1</sup>.

Inoltre, se da una parte era concesso ai proprietari terrieri di assottigliare in ogni modo il demanio comunale, dall'altra alla povera gente non sempre era possibile esercitare, sulle terre aperte, neppure gli usi civici: nel 1741, ad esempio, nove mastri falegnami, avendo udito dal *trombetta* della città che il Re con suo dispaccio aveva reso lecito ai cittadini legnare nelle terre demaniali, si portarono con i loro arnesi al bosco del Bradano (guardato allora dai Minori Conventuali), ma ivi si videro la strada sbarrata da un soldato di campagna mandato dal Preside e accompagnato da molti *laici seu capozzi*, « ogn'un d'essi con un forcello nelle mani atto da ventular vettovaglie »<sup>2</sup>.

È possibile allora intravedere nella stabilità della posizione economica dei proprietari non tanto il frutto di una loro tenace capacità imprenditoriale, quanto piuttosto la conseguenza del potere da essi esercitato attraverso il governo dell'Università. L'amministrazione comunale così condotta dai benestanti li incoraggiava ad ampliare i propri latifondi, ma non ad impegnarsi in un lavoro aziendale per ridurre a coltura quelle loro terre incolte o comunque per migliorarne la resa: tanto più che alcuni di essi ben presto incrementa-

<sup>1</sup> Cfr. Il mio *Borghesia rurale e vita economica a Matera all'inizio della dominazione borbonica*, in « Primo Centenario dello Stato Italiano, Contributi e ricerche storiche », Matera 1961. Oltre al 1734, l'Università non pagò neanche nel 1765 (Cfr. il mio *I beni eccl. Cit.*, pag. 65) né nel 1783, tanto che i creditori mossero ricorso (Cfr. ACM, *Conti Comunali Antichi*, Copia in mio possesso).

<sup>2</sup> ASM, *Atti Notarili*; *Notar Oronzio Iacovone*, 18.7.1771.



rono le loro rendite con grossi acquisti fuori dell'agro materano, come si è visto per i Malvinni e per i Venusio. Inoltre, mentre qualche benestante già si preparava al tracollo, la schiera dei « nobili viventi » si andava infoltendo con elementi, che riuscivano, con il proprio lavoro, a differenziarsi dai popolani: l'attività professionale di alcuni di questi trasse certamente grande profitto dalla presenza a Matera della Regia Udienza Provinciale, mentre altri — che professionisti non furono — vissero alle spalle del latifondo e della classe dominante <sup>1</sup>.

RAFFAELE GIURA LONGO

<sup>1</sup> Cfr. il mio *Borghesia ecc. cit.* Per la questione demaniale a Matera nel XVIII secolo, si veda il mio lavoro, in corso di stampa, per gli « Studi in onore di R. Trifone ».



## LONGOBUCCO E LE SUE MINIERE

(Cenni storici)

Longobucco, appoggiata ad uno dei contrafforti dell'altipiano silano (Sila greca), da cui nasce il Trionto, il classico Traens degli antichi, che la cinge e la protegge da tre lati coi suoi affluenti, è nota oggi, anche fuori della Calabria, per la sua ricca e smagliante industria artigianale dei tappeti e delle coperte e per la fabbricazione di splendidi oggetti di ferro battuto<sup>1</sup>, ma è ancora più nota agli studiosi e cultori di storia antica e medioevale per le miniere di piombo e di galena argentifera, alle quali va riportata forse la sua stessa origine urbanistica, e per il problema, per così dire filologico, che attiene al suo nome.

Il riferimento alle miniere e ad una presunta esistenza *in loco* d'una città antichissima, la cosiddetta *Tempsa ionica* si trova in tutti i cronisti locali, che, traendo partito da un dubbio e controverso passo ovidiano — dubbio e controverso dal punto di vista dell'esattezza geografica — se ne avvalsero per sostenere questa loro tesi, non nuova del resto perché già affacciata incidentalmente dal Pontano<sup>2</sup> e poi dal Barrio e dal suo annotatore, l'Aceti, nell'accenno all'*oppidum Longoburgum*, ove *argenti foedinae sunt et iam argentum conflatur in massam*. Ma, a confermare la suddetta esistenza i cronisti andarono più oltre; e difatti il più autorevole di essi, Francesco Maria Labonia, dedicandovi nel 1664 un'apposita monografia: « *De vero loco urbis olim Temesinae adversus tenacissi-*

<sup>1</sup> Cfr. A. FRANGIPANE, *Logobucco e le sue gemme*, in « *Brutium* », anno XXVII (1948); e *Industrie degli oggetti d'arte in Italia. II. La Calabria*, 1943, pag. 220-231.

<sup>2</sup> *De bello Neapolitano*, Lib. II, pag. 160.

ma *Neureticos*<sup>1</sup>, fu il primo a tentare di darne la prova, non solo facendo delle miniere il *punctum saliens* dell'identificazione di Longobucco con l'antica Tempssa, almeno nel senso di un attivo e continuo scambio di minerali con città costiere magno-greche e, specialmente, con la più sicura Tempssa tirrenica, di cui sarebbe stata una colonia, ma anche ritrovando in superstiti tradizioni, memorie e detti locali tracce della mitica leggenda temesana dell'eroe Polite, ricordata da Pausania<sup>2</sup>.

Su quale e quanto credito si possa e si debba dare alle affermazioni del Labonia, non sostenute da documenti certi

<sup>1</sup> La monografia, dedicata a D. Pietro Diaz, presidente della R. Camera e preside della provincia di Calabria, è andata perduta, ma ne resta un largo compendio fatto da un congiunto dell'autore, Domenico Labonia, al quale si sono rifatti altri cronisti locali, fra cui mi piace ricordare Tommaso Bartoli, che nel 1842 pubblicò sul «Giornale Economico e Scientifico della Calabria Citeriore» una *Memoria sulle miniere del territorio di Longobucco*, e nel 1849 un opuscolo dal titolo: *Della città di Temesen*.

<sup>2</sup> L'episodio si ricollega ad una delle tappe del periplo di Ulisse. Arrivato egli a Tempssa, uno dei suoi compagni, l'eroe Polite, avendo usato violenza ad una fanciulla, venne lapidato dagli abitanti ed ucciso; senonché il *daimon* di lui cominciò d'allora in poi a compiere una serie di crudeli vendette contro i Temesani, i quali, impauriti, meditarono di abbandonare la loro patria. Tuttavia, prima di dar seguito a questo disegno, vollero interrogare l'oracolo di Apollo Pizio, da cui ricevettero il responso secondo cui, a placare l'ira dell'ucciso, occorreva l'annuo olocausto di una fra le più belle vergini. Ciò che fu fatto, finché un giorno non capitò a Tempssa Eutino di Locri, reduce dai trionfi di Olimpia, il quale, avuto il permesso di assistere alla cerimonia espiatoria e vista la fanciulla predestinata al sacrificio, se ne innamorò immediatamente e decise di affrontare il *daimon*, ciò che fece vittoriosamente, assicurandosi così il possesso della vergine.

Il Labonia e così gli altri scrittori locali si rifanno a questo racconto per sostenere che ancora i nativi di Longobucco conservano memoria dell'*heroon* di Polite, chiamato da loro *'nfante* e del terribile sacrificio, definito *'nfando* = tremendo, e per aggiungere che il nome di Temese è scolpito sul sigillo del Comune, opera grossolana ma antichissima, sul fonte battesimale, sulla campana e sul frontespizio della Chiesa Madre.

ed inoppugnabili, non è qui il caso di esaminare, tanto più che tutto ciò che riguarda la geografia antica, quale ci è pervenuta attraverso le notizie sommarie degli scrittori classici, è fondamentalmente incerto e controverso; ma un fatto è certo e cioè che le miniere di Longobucco furono note nell'antichità, se il minerale argentifero, da esse estratto, come opinò con altri autorevolmente Paolo Orsi, servì alla monetazione siritica, turiese e forse crotoniate, di cui gli stateri a suo tempo rinvenuti darebbero una seria convalida. Ed è pure certo che anche i Romani e dopo di loro, i popoli che, successivamente, conquistarono la regione, ne riconobbero l'importanza e l'utilità per esigenze di carattere economico e militare.

Se questo è vero e depone per attribuire a Longobucco una remota antichità, resta ancora da risolvere il problema dibattuto del suo nome, e cioè un problema particolarmente interessante, in quanto connesso con le cause per cui, attorno e per l'esistenza stessa delle miniere, si venne formando il primitivo conglomerato urbano.

Il Barrio, al quale tutti si richiamano, per l'essere considerato l'Erodoto della Calabria (e tale è in un certo senso, ma sarebbe necessario che una riedizione della sua opera fosse adeguatamente riveduta e corretta) non esita a chiamare la cittadina Longoburgo, e al riguardo, oltre che alle miniere, si richiama ad un Brunus Longoburgensis, medico e scienziato, vissuto nella seconda metà del secolo XIII, la cui fama è connessa a due trattati di larghissima diffusione, la « Chirurgia Magna » e la « Chirurgia Parva » e al fatto di essere stato docente presso l'Università di Padova. L'Aceti conferma la stessa denominazione, non tacendo peraltro che al suo tempo prevaleva quella attuale di Longobucco.

Ma perché *Longobucco* ?

L'Alessio<sup>1</sup>, di cui è doveroso riconoscere la grande autorità in fatto di scienza linguistica e di relative ricerche filo-

<sup>1</sup> Cfr. G. ALESSIO, *Il nome di Longobucco*, in « Arch. Stor. Cal. Luc. », 1935, pagg. 243 e seg.



locche (alcune di queste, interessantissime, riguardanti proprio la Calabria) non ha esitato a giudicare di origine e di interpretazione letteraria la denominazione recepita dal Barrio, e, rifacendosi in qualche modo all'Accattatis<sup>1</sup>, che aveva messo il termine dialettale di *Longua Vucca* in relazione al fiume Macròcioli (dal sostantivo greco: *Makrokeilos* = lunga bocca, lunga cavità), ha cercato di dimostrare che non questo sostantivo, bensì l'aggettivo fonetico *makrokoilos*, per successivi mutamenti linguistici, dette luogo (spostato indicativamente dal fiume alla cavità delle miniere e quindi al paese) al nome attuale di Longobucco.

È una spiegazione puramente filologica, confermata però da particolarità di carattere topografico, che va presa in seria considerazione, anche se non sia da escludere quella per così dire storica del nome Longoburgo, riferita al fatto che le miniere di Longobucco, onde ebbe sicuramente origine l'agglomerato urbano, divennero ad opera degli Svevi una industria di Stato<sup>2</sup>, ed anche se pure attendibile sembra la spiegazione data, a suo tempo, da P. Rolla<sup>3</sup>, che derivò il nome di Longobucco da un *loggos boskos*, rispondente anch'esso alla topografia locale.

<sup>1</sup> Cfr. L. ACCATTATIS, *Vocabolario del dialetto calabrese*, Castrovillari, 1895.

<sup>2</sup> Scriveva ALBERTO DEL VECCHIO («*La legislazione di Federico II*», Torino, 1874), richiamandosi al BOEHMER: «*Regesta Imperatorum. Acta Imperii*» quanto appresso: «Fin dai tempi dei Normanni, i principi, nelle concessioni che facevano dei feudi, riservavano a sé le miniere che si rinvenissero, e Federigo Barbarossa aveva pubblicato in Italia nel 1150 le Costituzioni: *Quae sunt regaliae*, nella quale erano dichiarate di ragione sovrana le miniere. Ora Federigo II non solamente diede autorità alle Costituzioni dell'avo, ma fece altresì della vendita dell'acciaio e del ferro altrettanti appalti esclusivi, si come aveva fatto del sale. Nel Regno di Napoli delle miniere che erano nei fondi privati andava al Governo la decima parte. Le più produttive furono quelle argentifere di Longobucco» (pag. 201).

<sup>3</sup> Cfr. P. ROLLA, *Toponomastica calabrese, con un'appendice lessicale*, Casale Monferrato, 1895.

Sgombrato l'argomento da queste due difficoltà, resta il fatto che Longobucco, con e per le sue miniere, balza sulle scene della storia proprio all'inizio della dominazione sveva, e che da questo inizio procede il ruolo del suo costante sviluppo, connesso appunto con l'attività mineraria. Che non fu limitata soltanto, d'allora in poi, a quella puramente estrattiva, ma si concretò anche in trasformatrice del prodotto, forse per occupazione artigianale, se è vera la notizia pervenutaci di avervi l'Abate Gioacchino commesso la fabbricazione di un calice d'argento per il suo famoso Cenobio. Addetti alle miniere erano impiegati parecchie centinaia di lavoratori, e non fa meraviglia se Enrico VI di Svevia vi destinò un prefetto a tutela degli interessi statali e se, più tardi, il grande Federico II le potenziò nello spirito di quella sua politica economica, che, proprio per quanto concerne l'industria estrattiva, trova conferma in quel Titolo IV delle Costituzioni Melfitane, riguardante le miniere di argento, ferro, piombo e l'estrazione della pece.

L'interesse dell'amministrazione sveva alle miniere, site in località così lontana e rupestre, potrebbe spiegare la primitiva denominazione germanica di Longoburgo<sup>1</sup>, poi sostituita, al tempo degli Angioini, in quella volgare di Longobucti,

<sup>1</sup> Questo è il parere del surricordato F.M. LABONIA, il quale così scriveva: « *Sed nos, supradictis rationibus et auctoritatibus validioribus adducti et adducendis, intrepide sustinemus ex dictae celeberrimae urbis reliquias extare nunc dictum insigne oppidum Longobucci, ita postea denominatum ab incolis Germaniae civitatum Luciburgi vel Lonaburgi, qui ibi post eius eversionem cum coeteris Calabriae transtulerunt...* ».

Mi piace qui ricordare che, molti anni prima del Labonia, un buon latinista rossanese, il not. Giulio Vaglica, diceva la stessa cosa :

Est interius Rossano in montibus altis  
Non parva, atque cuius ditio subdita Terra  
Quae quondam Temesis fuerat, Pontanus ut inquit,  
Post Longobuccum dicta de gente fodinis.  
Missa a Germanis illuc summis Regibus aurum  
Argentumque, dicta patrio de nomine Longburg.

Longobucci, Longobucto, ecc. E fu un interesse, che si estese anche alla mia città, Rossano, come è provato dall'accenno che alle sue miniere fa la tanto discussa (riguardo alla sua autenticità o meno) Cronaca delle Tre Taverne <sup>1</sup>.

Che le miniere di Longobucco fossero fiorenti già fin dal secolo XIII è confermato dalle numerose documentazioni, che compaiono sotto il regno degli Angioini. Un documento della R. Camera di Santa Chiara dell'anno 1268 ci fa sapere che la R. Curia vi aveva tratto 103 marche e 7 onces di argento puro, debitamente depositate al Castel dell'Ovo sotto la seguente rubrica: *Argenti de Longobucco* <sup>2</sup>. Nel 1274 erano messe in attività due altre miniere, quelle di San Pietro e d'Anghisto, in aggiunta a quella di Bonia, che dava già un'abbondante produzione. I crescenti bisogni di numerario erano alla base della politica d'incremento delle iniziative private in questo campo, e in tal senso deve intendersi un Ordine di re Carlo (1274) a tutti i funzionari, baroni ed università del regno perché permettessero all'orefice Giovanni di Longobucco di effettuare scavi e sondaggi dovunque gli fosse piaciuto allo scopo di estrarre argento, rame e ferro, meno tuttavia che in quei luoghi dove fossero in esercizio miniere del genere. Le condizioni non erano pesanti, se solo una parte dell'eventuale prodotto estratto doveva spettare alla R. Curia e le altre due erano riconosciute spettanti di diritto all'interessato, a compenso delle spese sostenute. La concessione era a termine, valida cioè fino all'anno successivo, ritenendosi l'intrapresa assai lucrosa, sia per la quantità del minerale estratto, sia dal punto di vista commerciale della vendita di esso. Per buona cautela erano nominati come soprintendenti e controllori due uomini di fiducia, un Fra Raimondo ed un certo Simone di Ligny, cui si commetteva l'incarico di provvedere affinché l'argentiere appaltate dessero al Fisco

<sup>1</sup> Cfr. L. DE ROSIS, *Cenno storico della città di Rossano*, Napoli, 1838, il quale ricorda le miniere di molibdeno e di marcassite esistenti nella contrada Sant'Opoli.

<sup>2</sup> Reg. anno 1268, lett. 8, f. 91.

le parti contrattualmente pattuite, e che tanto la miniera costituita dal suddetto Giovanni di Longobucco, quanto l'altra, denominata Brahalla, dovessero essere ulteriormente concesse migliorando le condizioni di appalto, in modo da derivarne un maggiore utile per l'Erario <sup>1</sup>.

La R. Curia era quanto mai severa nel cautelarsi avverso possibili frodi e, al riguardo, è significativo un Ordine impartito il 27 gennaio 1275 al Giustiziere di Valle Crati e Terra Giordana perchè fosse esercitata la più scrupolosa vigilanza sulle miniere in attività nel territorio di giurisdizione, e specialmente su quelle di Longobucco e di Monte Cocuzzo. E, nello stesso anno, essendosi provveduto a stabilire gli indici di estrazione dei minerali di argento, ferro, piombo, rame e

<sup>1</sup> Reg., anno 1274, B., f. 300. La presenza di Controllori statali era giustificata dal fatto stesso che le miniere venivano date in appalto. E, appunto per questo, in caso di buon esito dell'intrapresa, non era raro il caso che al controllore primitivo se ne aggiungesse un altro a maggior sicurezza dei diritti del Fisco.

Qui cade opportuno ricordare che si era inflessibili per quanto riguardava l'assoluta proprietà dello Stato sulle Miniere. Essendosi scoperta una nuova miniera nel Casale di Bonia, sempre a Longobucco, re Carlo non indugiò ad intervenire per contrastare certi diritti rivendicati dal feudatario del Casale, Giordano di San Felice, e precisare i limiti della concessione a suo tempo fatta. In data 9 ottobre 1275, essendosi la questione definita, il re faceva presente al R. Procuratore di reintegrare il San Felice nel possesso del Casale e restituirgli tutto ciò che era stato esatto « *proventibus, iuribus et redditibus ipsius Casalis, reservatis tamen nobis omnibus miniariis tam argenti quam aeris et plumbi quaecumque sint et fuerint in eodem Casali et pertinentiis suis, quas volumus per eos qui alios huiusmodi meneras nostras procurant pro parte nostre Curie procurari...* ».

E non solo della proprietà si era rigidi custodi, ma anche nel colpire severamente i funzionari, colpevoli di malversazioni o frodi. Nel 1282 il re Carlo scriveva al Castellano della fortezza di Melfi che, accompagnati da Maestro Giovanni, gli mandava Simone di Ligny e Raimondo di Bisignano (Fra Raimondo ?), perchè fossero *bonis vinculis ferreis pedes et manus continuo compeditos*, raccomandandogli in particolar modo di tener sotto stretta sorveglianza Simone, « *qui multum ingeniosus est et ob suam artem et ingenium alio de nostro carcere aufugit!* ».



pece si prese visione dei quantitativi forniti da Simone di Igny e da Rainaldo Cussano di Cosenza *ex proventibus et argentariorum Longibucci et Bonia et Agutterie eiusdem Terre Longibucci...* dal 27 novembre 1274 a tutto il mese di agosto 1275, per segnalare che ancora per la consegna ne restava un'importante parte residuale.

Tutto il materiale, per la via di Rossano, veniva imbarcato su battelli o caricato a dorso di muli, con scorta di armati, con destinazione Napoli o altra località, preventivamente designata. Del 1277 (25 settembre) è una sollecitazione rivolta a Fra Raimondo e agli altri Soprintendenti alle miniere di Longobucco e della Calabria perchè mandassero al Castello del Salvatore a Mare di Napoli tanto l'argento il piombo e quant'altro materiale fosse stato estratto, per la debita consegna ai RR. Tesorieri. Del medesimo anno (aprile) è un documento, da cui si desume che la R. Curia aveva ricevuto 143 marche e 12 oncie d'argento puro, provenienti dalle miniere di Longobucco, cui dovevano aggiungersi altre 160 marche d'argento e 7 oncie e mezza, nonché 13 càntari di piombo estratti dalle miniere di Galancia e di Montanea. Il trasporto era stato effettuato col solito mezzo dei muli; e al riguardo soccorre un altro documento, costituito da un Ordine (12 maggio 1279) impartito al Giustiziere di Valle Crati e Terra Giordana, perchè disponesse l'invio al Controllore delle miniere di Longobucco delle giumente necessarie all'uopo e perchè provvedesse ad una scorta armata.

Il gran numero di monete, coniate nel periodo di tempo che va dal 1278 al 1283 (furono battute in appalto 227 mila oncie di carlini e monete di vario tipo), provenne in buona parte dal materiale longobucchese.

Ho accennato all'importanza produttiva delle miniere e al numero considerevole di lavoratori occupati; ed anche al riguardo non mancano attestazioni numerose<sup>1</sup>. Una di esse,

<sup>1</sup> In proposito è utile ricordare che, proprio in conseguenza dell'attività delle miniere e dei servizi collaterali, oltreché per la

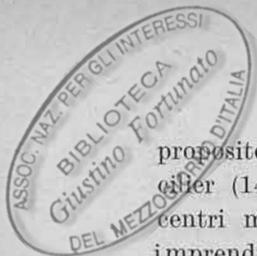
del 20 giugno 1282 (era in atto la guerra dispendiosa del Vespro) è molto chiara. Il re, trovandosi a Gravina, sollecita il Giustiziere di Valle Crati e Terra Giordana di « *assoldargli subito 30 minatori di Longobucco con la paga di quindici grana d'oro di peso generale al giorno per ciascuno, e spedirgli alla Catona, dove si dovranno trovare il giorno 6 del prossimo luglio al più tardi e che ognuno di essi sia corredato di giubetto, di gorgiera, di per punto, di cervelliera, di spada, di coltello con punta e dei ferri del proprio mestiere* ».

A voler seguire la documentazione angioina numerosissima si andrebbe molto lontano; mi limito soltanto a ricordare uno degli ultimi diplomi, quello del 1391 a firma di re Ladislao di Durazzo (è riportato nei Registri della Cancelleria) col quale si ordina « *a Guglielmo Solimena di Salerno, Maestro Regionale della Magna Curia, Ricevitore e Speditore della moneta, proveniente dai diritti di sigillo del R. Fisco, perché questi si paghi la provvigione spettantegli sui diritti delle gabelle del baiulato et argenterie di Longobucco* ».

\* \* \*

Anche sotto gli Aragonesi le miniere di Longobucco, continuando ad essere di demanio regio, rappresentarono una fonte di notevoli entrate, sia per i diritti di gabella, sia per quelli provenienti dalla tassazione fiscale, senza contare gli apporti della produzione di piombo e ferro all'economia industriale. Non poteva tutto ciò non essere un incentivo a potenziarne ancora di più lo sviluppo; (e si ha notizia in

sicurezza che garantiva per la sua posizione la località, Longobucco già presentava i connotati di una cittadina popolosa. I suoi abitanti fra il 1276 e il 1277 erano circa 4.500, secondo la numerazione dei fuochi dell'epoca. Dalle cedole di Tesoreria di quegli anni essa risulta tassata per 74 once, somma notevole messa in confronto con quella a carico della più ricca e popolosa Rossano, pari a 184 oncie, ed onere gravosissimo specie per la parte a carico dei casali contigui, fra cui quello di Bonia, che aveva molto patito dalle turbolenze di quegli anni, tanto da chiedere l'esonero dal pagamento.



profesito di un incarico dato al minatore Giovanni Car-  
cifer (1470) per un sopraluogo da effettuare a tal fine nei  
centri minerari della Calabria) e ad attirare l'interesse di  
imprenditori privati.

Di uno di questi, che fu veramente grande per potenza  
di mezzi finanziari, per ampiezza di traffici commerciali e per  
iniziative varie, che ne fecero veramente nel secolo XV un  
capitano d'industria avanti lettera, bisogna far cenno. Si  
tratta di quel Francesco Coppola, figlio di Luigi, che, nomina-  
to Conte di Sarno per i servizi resi alla Corte Aragonese <sup>1</sup>,  
doveva poi finire sul patibolo per essersi gravemente compro-  
messo nella famosa Congiura dei Baroni. La concessione dello  
sfruttamento delle miniere di Longobucco, fattagli da re  
Ferdinando, avvenne tra il novembre e il dicembre 1475, e  
stabiliva che *li magnifici Loysio et Francesco Coppula de Na-  
poli non debbono pagare alcun dazio non solo per le cose, che  
faranno venire in Longobucco per l'esplorazione delle miniere  
ma anche per i plumbi et griete quali mandaranno dalla dicta  
provincia in Neapoli...* ». Alla concessione si accompagnò  
quindi una piena esenzione dei pesi fiscali, di cui risulta  
che i Coppola abusarono a vantaggio dei loro commerci,  
specie in granaglie, estesi anche nella zona di Rossano, onde  
una serie di conflitti con le autorità doganali locali, per cui  
dovette intervenire spesso la R. Curia <sup>2</sup>.

I lavori di esplorazione e di sfruttamento delle miniere,  
compiuti con ampi mezzi finanziari, non mancarono di dare  
grossi utili al Coppola per tutto il periodo in cui durò la con-

<sup>1</sup> Cfr. IRMA SCHIAPPOLI, *Il Conte di Sarno. Contributo alla sto-  
ria della Congiura dei Baroni*, in « Arch. Stor. Prov. Nap. », Nuova  
Serie, anno XXII, fasc. V-VIII, gennaio 1937.

<sup>2</sup> Queste transazioni commerciali in granaglie ed altri prodotti  
agricoli erano divenute possibili per il fatto che Longobucco faceva  
parte del principato di Rossano ed a Rossano questa doveva far  
capo amministrativamente. Un'ampia documentazione ne ho dato  
nella mia *Storia di Rossano* in occasione d'una ristampa in prepa-  
razione.

cessione<sup>1</sup>, e cioè fino a quando, come si è detto, egli non venne a morte, e la sua considerevole fortuna non fu confiscata. Passato il reame sotto la dominazione Spagnuola, per l'industria mineraria di Longobucco il governo Vicereale introdusse prima il sistema dell'appalto a titolo temporaneo e con tutte le garanzie contrattuali già collaudate in precedenza, e poi quello della concessione *in perpetuum et in feudum*. Uno degli appaltatori da ricordare per il suo nome storico fu Cesare Fieramosca, fratello dell'eroe della Disfida di Barletta, che fra l'altro, nel 1538 assunse la gestione di tutte le miniere calabresi in seguito al provvedimento allora reso da Napoli, di riunirle in un unico *arrendamento*. Non pare che l'iniziativa fosse fruttuosa, e soprattutto per la pesante pressione fiscale. Ad ogni modo sappiamo che l'*arrendamento* nel 1546 fu ceduto per dieci anni ai fiorentini Raffaele Aziaoli e Giuliano di Travaglia dietro corresponsione di 100.000 ducati annui, comprendendo in detta somma i proventi del dazio o *quintaria* sulla pece, che si ricavava in massima parte dalla Sila. Il sistema invece della concessione *in perpetuum et in feudum* fu applicato poco più tardi in favore di Galeazzo Caracciolo, ma non resse, perchè il figlio di Galeazzo, non traendo dalla medesima un congruo profitto, vi rinunciò ottenendo in cambio dalla R. Corte un possedimento, che gli assicurava una rendita annua di 500 ducati aurei. Si tornò così alla pratica dell'appalto, e difatti troviamo che, anteriormente al 1584, prese a gestire le miniere di Longobucco un tal Luca Grillo, il quale, non tanto perchè queste non fosse-

<sup>1</sup> Che il Conte di Sarno si fosse seriamente impegnato in questa iniziativa mineraria di Longobucco risulta dall'accenno che in sua lode se ne trova in quel Carme, rintracciato e studiato dal De Blasiis (*Arch. Stor. Prov. Nap.*, vol. VIII), di cui la Schiappoli riporta questi versi:

Obstupere senes, pariter stupet ipsa iuventus  
Cuncta tuum ingenium, quo non praeterius ullum  
Longobucho argentum et plumbum invenisse mineris...

re produttive<sup>1</sup>, quanto perchè le lavorazioni, com'egli fece presente, erano ostacolate dalle difficili condizioni climatiche (si poteva lavorare solo nei mesi estivi) e dalle frequenti inondazioni abbandonò presto l'impresa.

Furono motivi, questi, plausibili, compresi quelli non detti della schiacciante pressione fiscale e quelli dell'oneroso aggravio di spese, che fecero abbandonare per un certo tempo lo sfruttamento normale delle miniere, e se ne trova traccia in un'annotazione al Bilancio, fatto dal presidente della R. Camera (15 febbraio 1595), riguardante appunto l'*Argentera di Longobucco*.

Bisognava mettere in opera tecniche nuove ed impegnare mezzi ed uomini più massicci e più abili; e fu questa la politica adottata dal governo Austriaco, subentrato a quello spagnolo. Con Carlo VI si iniziò quindi un periodo di realizzazioni concrete, avendo egli disposto (1729) che l'*Argentera* fosse convenientemente esplorata in tutte le sue parti da minatori fatti venire dalla Germania. Prima sotto la direzione del barone Herchmann, poi sotto quella del conte D'Eckerberg, che estese i lavori di escavazione alle miniere di argento e di rame di San Donato, l'attività fu ripresa, e torna conto ricordare che al riguardo, oltre alla mano d'opera specializzata, furono utilizzati 94 galeotti, anch'essi tedeschi, e 40 soldati di marina. Furono costruite cinque nuove fornaci, e il 4 novembre 1727 si cominciò a fondere<sup>2</sup>.

Più tardi la direzione fu assunta dal capitano di artiglieria, Enrico Krull, che la tenne fino al 1732 con notevoli risultati, avendo avviato un vero e proprio stabilimento siderurgico e sperimentato uno speciale metodo di fusione<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Proprio allora Baccius (*De thermis, Venetiis, 1579*) scriveva: «*Facundus quoque argenti mons lapideus in Calabria ad oppidum Longobucco in agro Cosentino, qui nunc Philippi regis iussu foditur, ad duplum reddit impensae...*».

<sup>2</sup> SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo III*, Napoli, 1904.

<sup>3</sup> Il metodo di fusione adottato dal Krull fu quello detto alla *catalogana* cioè adoperando fornaci a manica, nelle quali il minerale

Ma questi risultati non sarebbero stati possibili senza la presenza di tecnici e di maestranze capaci, la cui opera fu abbastanza meritoria anche quando, a succedere al Krull, la direzione venne assunta dal famoso chimico Khetz<sup>1</sup>.

Quest'attività politica mineraria fu continuata dal governo di Carlo III, ed anzi notevolmente intensificata e sviluppata, specie nel periodo fra il 1749 e il 1760, quando, sotto la direzione dei tedeschi Fuchs e Burgsdorf e l'intervento del capo minatore sassone Cristoforo Nestle, si estesero le ricerche nelle contrade di Acqua di Radica, di Pietralonga, di Mattina, di Castello, di Reginella, di Tasone e presso il fiume Lamanna. Se ne trassero per il momento ben 100 cantari di galena argentifera, che furono spediti a Messina. Furono probabilmente le miniere che Francesco Antonio Grimaldi, sulla fede del chimico Giuseppe Vairo, scrisse essere state scoperte a Longobucco nel 1757, aggiungendo che il materiale estrattovi conteneva notevoli percentuali di argento<sup>2</sup>.

Il terribile terremoto del 1783 fu particolarmente disastroso per le miniere di Longobucco che, cadute in rovina, vennero abbandonate. Un tentativo di ripresa fu compiuto

era mescolato col carbone. Il fuoco era animato da mantici, mossi dalle acque e da trombe a stantuffo e a vento. Anche le mazze del Bochard, destinate a polverizzare il minerale e a purgarlo dalla ganga, erano azionate dalle acque.

<sup>1</sup> Esiste nell'Archivio di Stato di Napoli (Aff. Est., Vienna, 31) un documento che riguarda questi tecnici e queste maestranze. Vi si legge: « La premura, con cui il re si serve di porre attenzione al buon regolamento ed aumento delle miniere, fa considerare che, secondo vanno le medesime crescendo nel materiale, cresce la necessità di nuovi ed esperti ufficiali... »; perciò veniva richiesto « un ufficiale esperto in tutte le operazioni metallurgiche per la Direzione » un « abile fonditore e preparatore di metalli ed insieme purificatore del rame », un « pratico lavoratore di metalli », e « due esperti capi minatori per la formazione delle grotte ». Tutti costoro difatti vennero dalla Sassonia, e contribuirono al buon esito della impresa. (SCHIPA, *Op. cit.*).

<sup>2</sup> Ne fece un ragguglio molto preciso Andrea Savarese nel 1779 nei primi numeri del *Giornale Enciclopedico*.

nel 1826, essendosi allo scopo costituita una società, composta del barone Giuseppe Compagna, di Giorgio Wilding, principe di Butera, e dei commercianti napoletani Wallin, Roult ecc., di Raffaele Valentini, Giuseppe Bartholini, ed altri; ma la speranza di trovare e riattivare i filoni già sfruttati dal Krull rimase delusa, né gli investimenti per una produzione redditizia delle due miniere di Acqua di Radica e di Carati, messe in opera, furono remunerativi; e così l'impresa venne abbandonata.

D'allora in poi parecchie voci si sono levate per una riattivazione delle miniere,<sup>1</sup> che con i mezzi di cui oggi dispongono la scienza e la tecnica moderne e per il fatto che in Sila e nella stessa Longobucco, grazie all'utilizzazione delle acque del Trionto, si dispone di un'industria idroelettrica poderosissima, utile a detto impiego, potrebbe forse dare un considerevole apporto all'economia industriale regionale e nazionale. Ma sono state voci non raccolte e, purtroppo, vane come tante altre che provengono dalla Calabria<sup>2</sup>.

ALFREDO GRADILONE

<sup>1</sup> Vi si pronunziò favorevolmente il Consiglio Provinciale della Calabria Citra nel 1809, con un ordine del giorno, riproposto molti anni più tardi (1842) dal Consiglio Economico della stessa Provincia.

<sup>2</sup> *Per le fonti, utilizzate in questo articolo e non indicate nelle note, rimando alle opere fondamentali del Faraglia, del Minieri-Riccio, del Del Giudice, del Fi'angeri (i cui Registri della Cancelleria Angioina sono fondamentali) per il periodo Angioino; e del Pontieri, di Iole Mazzoleni, del Volpicella, per il periodo Aragonese. Per il periodo successivo utilissimi mi sono stati i lavori di M. Schipa, che qui ricordo con affetto, essendo egli stato mio Maestro all'Università.*



## INCITAMENTI A VIOLENZE CONTRO I COMMERCianti GENOVESI DI GIOIA TAURO NEL 1848

SOMMARIO : *Il mare degli ulivi. — I grossi usurai Genovesi. — Un tipo di contratto rovinoso. — Un manifesto incitante all'odio contro « gli scorticatori della Piana ». — Risposta d'un liberale moderato. — Opinione dell'Intendente di Calabria Ultra Primo.*

La piana di Palmi o di Gioia Tauro <sup>1</sup> che dir si voglia, si potrebbe davvero definire un mare di ulivi. E sono piante gigantesche, alte a volte sino a dodici metri, che fanno un frutto piccolo gustosissimo che dà un olio molto fino. Nemmeno oggi il commercio di quest'olio é del tutto in mano di nativi del luogo.

Gioia costituisce la Mecca dei commercianti forestieri, siano essi liguri, lucchesi o d'altre parti d'Italia. Ora il commercio è fatto in buona parte per ferrovia. Un secolo fa esso avveniva quasi tutto per mare attraverso i velieri che attraccavano al pontile della baia di Gioia, allora desolata dalla malaria <sup>2</sup>. La mancanza di capitali e d'una succursale di un isti-

<sup>1</sup> Oggi si dice così, ma nel 1845 si diceva soltanto Gioja.

<sup>2</sup> Un funzionario borbonico scriveva di essa : « Sarebbe un importante città da gran tempo, perché deposito generale degli olii di questo Distretto e dell'imbarco di essi per l'Estero : ma i ristagni di acqua alla foce del Budello rendono l'aria non solo malsana, ma micidiale da Giugno in poi, per cui Gioja è e sarà un meschino paese con grandiosi magazzini per olio e da qualche anno vi sono escavate non poche cisterne per conservarvi questa preziosa derrata ». Il funzionario è il Libetta del quale sarà detto più avanti. Egli non poteva prevedere i vantaggi della bonifica né i miracoli del chinino di Stato ! Oggi, 1963, Gioja si avvia a diventare un discreto centro.

tuto di credito era un vero danno, perchè lasciava i produttori della zona *ad libitum* dei negozianti forestieri e degli usurai, che pretendevano più del 25 per cento d'interessi sulle somme che davano a mutuo.

Quali fossero le tristi condizioni dei proprietari a Gioia, come le condizioni di bisogno di alcuni fossero causa di « subiti guadagni » a gente forestiera che, arrivata a volte povera sul luogo, in pochi anni si arricchiva, ben è espresso in una relazione del 1845 che il Procuratore Generale della Gran Corte Criminale di Calabria Ultra Prima, G.C. Libetta, inviava in risposta ad una ministeriale riservata del ministro di Grazia e Giustizia Niccolò Parisio <sup>1</sup>.

« Indipendentemente dall'usura che qui è arrivata sino al 25 per cento, e forse più, lo che richiamerà certo l'attenzione di S. M. ; oltre alle vendite simulate, che col pretesto di assicurare i capitalisti, han rovinato moltissime famiglie ; contratto sul quale come ben conosce V.E. varia e fruttante si è la giurisprudenza, che alcuni Tribunali proclamando la verità han dichiarato simulati, altri guardando la regolarità della forma esterna han ritenuto per validi, due altri particolari a questi luoghi vi sono in uso : uno è il deposito degli olii della Piana ne' magazzini siti nel Comune di Gioia, che dà in mano agli Esteri il monopolio di questa ricca derrata ; ed astrazione fatta dalla diversità delle misure, che nelle case di deposito si usano in quel paese, sempre a danno dei proprietari della Provincia, le prestazioni che si ottengono da' depositari, le frodi, i raggiri, che essi mettono in uso nella liquidazione del prezzo della derrata presso di loro depositata e riguardo al tempo, e riguardo al modo, son tali ruberie, da da rivoltare ogni uomo dabbene ; il fatto è certo, è costante, tutti gridano, tutti declamano, ma tutti lo vogliono, niuno ricorre alle Autorità, non si cerca di formare un'unione fra

<sup>1</sup> Fu trovato in un voluminoso incarto della Sezione Giustizia dell'Arch. di Stato di Napoli. (Fasc. 5342) e fu pubblicato da GAETANO CINGARI, *La Calabria nel 1845*, in « Quaderni di Geografia umana per la Sicilia e la Calabria », III, Messina, 1958.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
CANTIERO FORTINATO  
CIRCONDARIO DI PALMI

i naturali ed escludere gli Esteri, che vengono in Gioia miseri, e dopo pochissimi anni ne partono ricchissimi: a questi disordini non vedo altro rimedio che eccitare i ricchi proprietari a formare de' grandiosi stabilimenti di deposito fissando regole certe che abbiano per base l'onestà, la lealtà, nelle quali a conoscersi qual sia il giusto, ma moderato compenso da darsi ai soci depositari, e render pubblico ed uniforme il modo di amministrare tal interessante partita: l'Intendente della Provincia, il Sottointendente di Palme muniti di tutte le facoltà ad hoc, potrebbero recare, particolarmente a' piccoli proprietari un utile immenso con le sopraindicate vedute<sup>1</sup>».

Si trattava insomma di creare dei grandi magazzini di deposito, capaci di dare delle anticipazioni. Se si pensa che tuttavia non si è creata nel popolo di Calabria la mentalità cooperativistica, si comprende quanto le idee del Libetta precorressero i tempi. Il proprietario che, per sua disgrazia, nella Piana di Palmi avesse urgente bisogno di denaro, si doveva sottoporre a « certe forme di contratto che fanno inorridire », tanto erano disoneste. « Ma il contratto rovinoso, che ha concentrate presso poche famiglie le sostanze di moltissime si è la vendita dell'olio futuro: ecco la tattica serbata in tali rovinosi contratti. Un proprietario, per modo di esempio, che abbia un fondo olivetato del valore di diecimila ducati<sup>2</sup>, avendo bisogno di denaro si presenta qual venditore dell'olio che dovrà nascere nel suo fondo e ne offre all'aviduo compratore dieci botti<sup>3</sup> alla nuova raccolta; sen fissa il prezzo che si anticipa, e che non suole eccedere i ducati trenta per ogni botte, quando non è infrequente il prezzo di ducati 80, e su tale anticipazione si calcola ancora un interesse; dunque per dieci botti si anticipano ducati 300: venuto il tempo del

<sup>1</sup> LIBETTA, *rela. cit.*, in « Quaderni di Geografia umana », cit., pag. 17.

<sup>2</sup> Un ducato del 1861 valeva lire 4,25.

<sup>3</sup> Una botte, misura particolare dell'olio del Circondario di Palmi, pesava quintali 4,05.

raccolto, se questo ubertoso, si consegnano le dieci botti, e queste per lo meno valgono ducati 600, più l'interesse che alla peggio sono altri ducati 18, e già si hanno ducati 618 per 300 dopo un anno: ma ciò quando le cose vanno *de plano*, lo che raramente e quasi mai ha luogo; poichè, se il venditore non è comodo di consegnare le dieci botti al maturo, lo che non è raro in colui che comincia a far debiti, se egli si fa burlare dalle generose profferte del suo creditore, che non perde di mira l'anzidetto fondo di diecimila ducati, liquida la sua partita al prezzo corrente e si trova, come si è divisato, sa a ducati 618 e per essi si obbliga di consegnare venti botti alla nuova raccolta; per tal modo in poche annate senza aver preso altro danaro, il debito del venditore è cresciuto spaventevolmente, egli vedrà cangiata la scena, da umano e generoso scorderà divenuto inesorabile il compratore e non gli rimarrà altra scelta che cedere il fondo o esser chiuso in una prigione sino a che non ne rimarrà giudiziariamente spogliato<sup>1</sup>.

Essendo così le cose, si comprenderà come contro i commercianti profittatori, per lo più, in quei tempi, genovesi, si appuntassero gli odî, pronti a scoppiare alla prima occasione possibile, sicchè, quando nel 1848 scoppierà il moto liberale ci sarà chi, profittando dell'occasione, cercherà di eccitare l'odio contro di essi, col tentativo di creare una piccola, vera

<sup>1</sup> Il LIBETTA si domandava se ci fosse rimedio a male così grande e lo trovava nello stabilimento di un istituto di credito in Palmi: «Esco dai limiti del nostro ramo, quando umilio il mio parere; e solamente il Re N.S. potrebbe porgermi un efficace riparo fissando in Palme una cassa di sconto, la quale facendo le sue operazioni senza avidità del particolare, farebbe l'utile de' proprietari ritraendo sul danaro, cautamente impiegato, un onesto guadagno». Ma passò tutto il governo borbonico e venne il 1860 senza che nulla se ne facesse. Palmi ebbe il suo primo istituto di credito con la «Banca Popolare Cooperativa di Palmi Calabria», Società anonima con capitale illimitato, con atto costitutivo 21 ottobre 1889 per Notar Luigi Zetera da Palmi omologato dal Tribunale Civile di Palmi con provvedimento del 7 dicembre 1889.

rivolta di *Sowers*, e si servirà di un foglio a stampa nel quale i commercianti di Gioia sono indicati con le frasi «ladri mercanti di Gioia», «scorticatori della Piana», «infestissime Arpie».

Il foglio, pervenuto con semplice sopracarta all'Intendente liberale moderato Domenico Muratori, venne inviato da lui a S.E. il Ministro dello Interno, con nota del 22 aprile, 1848. Successivamente, in data Reggio 27 aprile dello stesso anno, l'Intendente tornava sull'argomento comunicando al Ministro che la stampa «colla quale si eccitavano gli abitanti della Piana di San Martino»<sup>1</sup> a commettere delle vie di fatto ai negozianti genovesi stanziati in Gioia con grandi depositi di oli aveva incontrato la generale indignazione di tutti i tranquilli abitanti della provincia, e che uno di essi, «il Dottor fisico D. Giuseppe Raffaele Raso di Casalnuovo», «soggetto commendevole sotto ogni rapporto», aveva dato alle stampe una riposta, che l'Intendente si affrettava di rimettere al Ministero. Non siamo riusciti, per quante ricerche abbiamo fatto, a ritrovare la stampa contro i commercianti genovesi, ma attraverso la risposta del Raso, il quale era anche lui, come il Muratori, un liberale moderato, noi comprendiamo quale essa dovesse essere.

Il Raso, nella risposta che qui riportiamo, in appendice comincia a lamentare che la libertà di stampa «compagna inseparabile di un governo costituito» avesse dato nella licenza «con frequenti libelli infamatori contro le persone» e frequenti incitamenti alla rivolta, come era quello «dell'affezionatissimo fratello Lorenzo Riscatto», firma probabilmente apocrifia, che inculcando la gioia, il libero pensiero, «con le parole le più care per la nostra politica rigenerazione», invitava «i prodi Calabresi figli di tanti eroi a dare esempio valoroso

<sup>1</sup> Altro nome di quella che si chiama Piana di Gioja o meglio ancora di Palmi da San Martino, sotto comune di Jatrìnoli, che ora fa parte dell'unico Comune di Taurianova, risultante dall'unione della vicina Radicena, situato quasi al centro della Piana; questa fu intesa anche con altro nome come Piana di San Giovanni.

contro i monopoli », minacciando la maledizione della terra e dei padri a chi non lo facesse.

Il Raso commenta « Giusta e santa indignazione, questa, se avesse un nobile scopo ». Tale non sembra a lui il fine dell'estensore dello scritto « diretto ai fratelli della Piana », che era quello di obbligare i mercanti usurai « all'indennizzo delle usure, e de' danni sofferti, non pagare i debiti contratti, sfrattarli da Gioia a mano armata per avere sul capo le benedizioni del Cielo ». Ed il Raso esclama : « Dio buono, qual cecità ! Incitare al furto, all'assassinio, alla rapina in nome del cielo ; farne un articolo di gloria patria ; promettere il nome dell'immortale Washington per sì detestabile fatto ! Qual diritto abbiam noi ? Qual legge ci sostiene nello spogliare altri delle sue proprietà ad armata mano ? » Ed aggiunge : « Se il bisogno spinse lo scrittore dell'infame scritto a contrar debiti, e poi subire le vessazioni dello inumano ed usurajo creditore, incolpi la sua posizione che lo pose tra gli artigli del sottilissimo ligure. Non perciò intanto ha egli diritto di violare, o far violare la legge, riprendendo con usura il mal tolto, incitando allo spoglio, al misfatto chi ne ha la tendenza o l'abitudine ».

Riconosceva il Raso che i commercianti esosi abusavano delle disgraziate condizioni di bisogno delle famiglie, diminuivano talvolta artificialmente il prezzo dell'olio o lo elevavano secondo i loro interessi, facevano uso di misure illegali, e violavano la legge sulle usure, ma sosteneva che il governo costituito bisognava « colpire gl'individui con l'anatema della legge », mai infrangere questa od abusare della forza bruta, ed esortava i corregionali all'ordine :

« Non commettiamo vituperi in un momento in cui l'Europa ci guarda per giudicarci. E sia sempre detto a quei che rassomigliano al goffo autore dello scritto, che i Calabresi sono nati all'ordine, ed all'ordine stanno e che una imponente forza nazionale non dorme sulla sicurezza di chiunque vive, e prospera sotto il regime costituzionale. »

Inviando la stampa al Ministro, l'Intendente si compiacceva di questo appello all'ordine :

« Scorderà da essa — egli scriveva — che comunque si abbiano a lamentare dei torti e non lievi, da parte dei detti negozianti, pure gli abitatori della detta Piana non saranno mai per chiedere soddisfazione altrimenti che per mezzo dei Magistrati competenti ai termini della Giustizia. Sarà poi dell'alta prudenza dell'E.V. che i detti negozianti agenti dei fratelli Rocca, veramente gravosi per loro disonesto negoziare, siano al più presto allontanati da questa provincia <sup>1</sup>.

In data 3 maggio 1848, con nota n. 867, il Ministro esprimeva all'Intendente la sua soddisfazione.

Non ci risulta che l'invocato provvedimento contro i negozianti ladri sia stato mai preso. Quanto all'estensore dello scritto, G.R. Raso, il quale qui ci apparisce come sostenitore ad oltranza dell'ordine e del diritto di proprietà, era un medico di Casalnuovo (oggi Cittanova), di famiglia facoltosa. Egli fu eletto deputato nelle elezioni dell'aprile 1848 e fu rieletto in quelle del Giugno. Tra le une e le altre elezioni egli prende parte alla vita politica del suo paese. In un documento che contiene gli « espedienti presi in Casalnuovo e che si propongono di prendere gli altri Comuni del Distretto per la propria difesa nelle occorrenti circostanze », nel quale la borghesia locale, combattuta tra diverse paure, quella delle masse popolari tendenti « a turbar l'ordine pubblico sotto il colore di chiedere nuova divisione dei beni demaniali ed altri pretesti » e la vicinanza delle truppe reali nel distretto di Reggio da un lato e, dall'altro, di Monteleone, con di fronte le minacce di sbarco de' siciliani e le masse degli insorgenti delle convicine provincie di Catanzaro e Cosenza » non sa stabilire altro che il rafforzamento della Guardia Nazionale per il mantenimento dell'ordine, il Raso viene scelto come rappresentante del comitato di Cittanova nel caso che altri comuni volessero collegarsi con essa e prendere le stesse determinazioni « alla comune difesa <sup>2</sup> ».

<sup>1</sup> I documenti qui citati trovansi nell'A.S.N., *Polizia*, Diversi, 1848, Esp. 238, vol. 13, P. I°.

<sup>2</sup> Il documento é nell'Arch. di Stato di Reggio Calabria, Fasc. VIII, n. 2.

Il suo attaccamento all'ordine, chiaramente rafforzato dalla sua ottima posizione sociale, che lo spingeva verso una forma di conservatorismo costituzionale, molto vicina a quella di alcuni liberali dei nostri giorni, se gli evitò la condanna alle galere dopo il fallimento della rivolta cacalabrese del 1848, non lo salvò dal confino in Oppido Mamertina dove viveva ancora nel 1854 <sup>1</sup>.

Nella risposta « Due parole all'Autore dello scritto diretto ai Fratelli della Piana », che riportiamo, apparisce chiara la distinzione tra l'istanza politica da lui espressa, cioè la libertà, e l'istanza della giustizia, cioè della liberazione dall'oppressione economica e dalla prepotenza dei commercianti genovesi espressa nello scritto. Questa istanza di giustizia ci apparisce pure espressa nella lotta contadina per le terre demaniali e per la liberazione delle terre della Sila, come abbiamo notato in altri scritti nostri... e condiziona il moto politico e ne è condizionata e rimane non risolta nel moto risorgimentale <sup>2</sup>.

ANTONINO BASILE

<sup>1</sup> Non una voce per la libertà, o per la patria in questa deliberazione « dei gentiluomini », de' maggiori proprietari e del clero fatta « di unanime consenso »!

In una riservata del Sottintendente del Distretto di Palme (I° carico, n. 861) all'Intendente della Provincia di Reggio Calabria leggiamo: « Da Oppido sono stato accertato che il medico D. Giuseppe Raffaele Raso manca da colà dagli ultimi di maggio di questo anno e ciò per apprestare il soccorso alla famiglia del Capo Urbano Signor Grillo, ch'era grave ».

ARCH. PROV. DI REGGIO CALABRIA, *Polizia e Gran Corte Criminale*, fasc. III. Il Raso era sottoposto ancora a sorveglianza nel 1857.

<sup>2</sup> *Ibidem*, fasc. III, v. 18.



## APPENDICE

### DUE PAROLE ALL'AUTORE DELLO SCRITTO DIRETTO AI FRATELLI DELLA PIANA

La libertà della stampa, compagna inseparabile d'un Governo Costituito, ha scassinato i limiti in cui deve rinchiu-  
dersi. Tuttodi di libelli informatori, diatribe contro le persone  
incitamenti alla rivolta, e fra questi non è l'ultimo quello  
dell'*Affezionatissimo fratello Lorenzo Riscatto* (crediamo nome  
supposto).

Esordisce con le parole le più care per la politica nostra  
rigenerazione, inculca la gioia, il libero pensiero, il giubilo :  
i *prodi Calabresi*, i *figli di tanti eroi* a dare esempio valoroso  
contro il monopolio ; minaccia la maledizione della terra, e  
dei nostri padri, non facendolo. Giusta, e santa indignazione,  
questa, s'avesse un nobile scopo. Ma qual'è mai sesso ? Di  
dare il bando a' *ladri mercanti di Gioia* ; agli *scorticatori della  
Piana*, alle *infestissime arpie* delle quali bisogna troncare il  
capo come all'idra infernale. Obbligarli all'indennizzo delle  
usure, e de' danni sofferti, non pagare i debiti contratti. Sfrat-  
tarli insomma da Gioia, e se nol fanno con le buone, metterli  
in rotta armata mano, per avere sul capo *le benedizioni del  
Cielo*.

Dio buono, qual cecità ! Incitare al furto, all'assassinio,  
alla rapina in nome del cielo ; farne un articolo di gloria pa-  
tria ; promettere il nome dell'immortale Wasington (*sic !*) per  
sì detestabile fatto. Qual diritto abbiam noi ? Qual legge ci  
sostiene nello spogliare altri dlle sue proprietà, ed ar-  
mata mano ? *Mala electio est in culpa*. Se il bisogno spinse  
lo scrittore dello infame scritto a contrar debiti, e poi  
subire le vessazioni dell'inumano ed usurajo creditore, incolpi  
la sua posizione che lo pose fra gli artigli del sottilissimo li-  
gure. Non perciò intanto ha egli diritto di violare, o far vio-  
lare la legge, riprendendo con usura il mal tolto, incitando  
allo spoglio, al misfatto chi ne ha la tendenza o l'abitudine.

Concediamo essere esosi i negozianti di Gioia, abusare delle disgraziate posizioni delle famiglie; sminuire talora il prezzo del genere, ed elevarlo secondo le loro vedute particolari; far uso di misure illegali; manomettere le leggi sulle usure: che in un governo costituito devono togliersi gli elementi di tanti disordini; colpire gli individui con l'anatema della legge, mai però infrangendo questa od abusando della forza bruta.

Non commettiamo vituperi in un momento in cui l'Europa ci guarda per giudicarci e sia sempre detto a quei che rassomigliassero al goffo autore dello scritto che i Calabresi sono nati all'ordine a all'ordine stanno; e che una impotente (*sic!*) forza nazionale non dorme sulla sicurezza di chiunque vive e prospera sotto il regime costituzionale.

*Espedienti presi in Casalnuovo e che si propongono di prendere agli altri comuni del distretto per la propria difesa sulle carenti circostanze*

Non potendosi dissimulare di trovarci in tempi di pericolo, come dimostrano i tentativi replicatamente fatti in diversi Comuni dalle masse popolari a turbare l'ordine pubblico contro il colore di chieder nuova divisione de' beni demaniali ed altri pretesti, e la vicinanza delle Truppe Reali nel Distretto di Reggio da un lato, e dall'altro in Monteleone, con a fronte le minacce di sbarco de' Siciliani e le masse, degl'insorgenti delle convicine Provincie di Catanzaro e Cosenza; prudenza esige che non restassimo nell'indolenza, ma ci preparassimo invece alla difesa, onde fossimo pronti a questa in qualunque emergenza e bisogno. A tale oggetto in una sessione dei gentiluomini, de' maggiori proprietari e del clero che si è di unanime consenso deliberato e stabilito quanto segue:

1) Si è aperto un foglio di volontarie sottoscrizioni da formarsi una cassa colla quale si potessero acquistare le armi necessarie a distribuirsi alle Guardie Nazionali, che ne mancavano, nonché procurar sufficiente quantità di cartucce da darsi alle Guardie in caso di spedizione, e dare in caso una discreta diaria alle Guardie che non possono sostenersi a proprie spese: supplire infine a ogni altra spesa di corrieri, vetture ecc. ecc. che sarà percorrere. Le sottoscrizioni finora ammontano a circa *duemila ducati* e si sono nominati il Cassiere e le commissioni per l'acquisto de' detti oggetti, e per tutt'altro occorrente.

2) Si è stabilito che oltre dell'ordinario servizio giornaliero da prestarsi ora con tutta esattezza la Guardia Nazionale, in tutt'i giorni festivi dovesse fare gli esercizi, servendo da istruttori con un discreto compenso soldati congedati che si trovano nei Comuni. E nei detti giorni festivi il dopo pranzo fino a sera, maggiormente nei luoghi già frequentati a sedare qualunque rissa, ed arrestare ove occorresse i promotori di qualunque turbamento e disordini.

3) Che si stabilisse una comunicazione col capoluogo del Distretto ed altra col Capoluogo della Provincia p. aver subito a mezzo di corriere tutte le notizie necessarie e tutti gli ordini delle autorità civili e militari che saranno p. emanarsi.

4) Che queste determinazioni si faccian note a tutt'i Comuni del Distretto affinché, volendosi collegare con noi alla comune difesa, prendessero le stesse riflessioni, o altre che credessero più confacenti alle loro particolari circostanze e si mettessero in corrispondenza col cittadino D. Raffaele Raso, dal quale avranno tutti gli avvisi e comunicazioni necessarie.

Casalnuovo 19 Giugno 1848 - Risol.ne di quel Circolo.

INTENDENZA

PROVINCIA DI CALABRIA ULTRA PRIMA

Ufficio 3° - Carico I

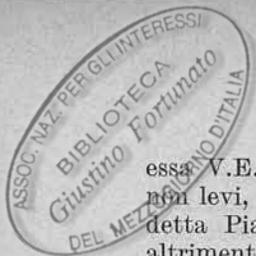
A. S. E. il Ministro

Seg.rio di Stato dell'Interno

Ramo Polizia

Napoli

Eccellenza,  
in continuazione del mio ufficio dei 22 andante col quale le rimisi una stampa rivolta a me diretta da costì con semplice sopracarta, colla quale si eccitavano gli abitanti della piana di S. Martino in questa Provincia a commettere delle vie di fatto ai negozianti Genovesi stanziati in Gioia con grandi depositi di oli, mi gode ora l'animo di parteciparle che la detta stampa ha incontrato indignazione di tutti i tranquilli abitanti della detta interessante parte di questa Provincia uno dei quali, ch'è il Dottor Fisico Giuseppe Raffaele Raso soggetto commendevole sotto ogni rapporto vi à dato per mezzo di questa tipografia la risposta che le rimetto. Scorderà da



essa V.E. che comunque si abbiano a lamentare dei torti, e non levi, da parte dei detti negozianti, pure gli abitatori della detta Piana non saranno mai per chiederne soddisfazione altrimenti che per mezzo dei Magistrati competenti ai termini della giustizia.

Sarà poi dell'alta prudenza dell'E.V. che i detti negozianti agenti delli Fratelli Rocca, veramente gravosi pel loro disonesto negoziare, siano al più presto allontanati da questa Provincia.

L'Intendente  
MURATORI



## V A R I E

### SULL'ORIGINE DEL VESCOVADO DI S. MARCO ARGENTANO

Emanuele Conti<sup>1</sup> ha recentemente sostenuto che la dignità episcopale di Malvito passò a San Marco Argentano e che di ciò « ampia dimostrazione è fornita dalle *Carte Latine di abbazie calabresi* », provenienti dall'Archivio Aldobrandini, pubblicate nel 1958 da A. Pratesi, in « Studi e Testi della Biblioteca Apostolica Vaticana »<sup>2</sup>.

Ammettendo come completa e definitiva la lista di 5 vescovi di San Marco dal 1151 al 1206, quale risulta dalla detta opera, egli conclude: « Stabilita, come risulta dalle » Carte latine di abbazie calabresi », la serie dei vescovi di San Marco, non vi è posto per quel Godoino che viene dichiarato, senza dirne il nome ed il perchè, primo vescovo di San Marco a pag. 84 della « Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza », autore P. Francesco Russo<sup>3</sup>.

Poichè siamo stati chiamati in causa, noi potremmo limitarci a dichiarare che nella « Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza », il riferimento al vescovo Godoino era puramente incidentale — trattandosi della storia di Cosenza e non di San Marco — e che, comunque, in nota c'è un richiamo ad un nostro precedente lavoro, in cui si tratta « ex professo » di San Marco Argentano, dove si spiega « il come e il perchè » Godoino deve essere considerato come primo vescovo di San Marco. Ma, poichè ci se ne offre l'occasione, non sembrerà superfluo riprendere l'argomento, per apportarvi — come ci illudiamo — qualche altro elemento chiarificatore.

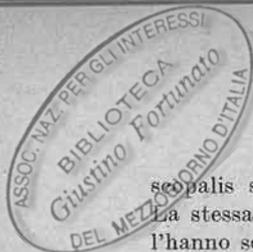
\*\*\*

La tesi del Conti non costituisce una novità. Già molto prima di lui l'avevano affacciata o sostenuta diversi autori. Il Barrio, fin dal 1570, aveva scritto: « Supra est *Melevitum* civitas, olim epi-

<sup>1</sup> *Sull'origine del Vescovado di San Marco di Calabria*, in A. S.C.L., an. XXXI (1962), fasc. I-II, pp. 81-88.

<sup>2</sup> Ivi, p. 82.

<sup>3</sup> Ivi p. 87.



sedes, sed in Marcum translata, aut ei adiuncta fuit »<sup>1</sup>. La stessa cosa ripetono l'Ughelli ed il Fiore<sup>2</sup>. In tempi più recenti l'hanno sostenuta — tra gli altri — Paul Fabre e Jules Gay. Il primo scrive che San Marco « n'est que la continuation de celui de Malvito », e ne trova la giustificazione nel fatto che al Concilio Lateranense del 1179 San Marco figura tra i vescovadi immediatamente soggetti alla S. Sede: « condition assez rare et qui était précisément celle de Malvito sous Innocent II »<sup>3</sup>. E il Gay scrive alla stessa maniera che « Malvito a été remplacé plus tard par St. Marc »<sup>4</sup>.

Ciò tuttavia non corrisponde a verità.

Difatti San Marco ha avuto la sua esenzione dal metropolitano fin dall'origine e non è affatto vero che l'ha ereditata da Malvito. Difatti Malvito risulta suffraganea di Salerno fin dal 12 luglio del 987, come dalla relativa Bolla di Giovanni XV<sup>5</sup>, con conferme successive di altri Papi, tra cui Benedetto VIII (27 dic. 1019), Leone IX (22 luglio 1051), Stefano IX (24 marzo 1058)<sup>6</sup> e Pasquale II (agosto 1102)<sup>7</sup>.

Il Fabre aveva sostenuto che il vescovado di Malvito, ricordato come suffraganeo di Salerno nella citata Bolla di Leone IX del 22 luglio 1051, era passato a San Marco, « con tutti i diritti », fin dai primi tempi di Roberto il Guiscardo, rilevando che « tout celà parait avoir complètement échappé aux nombreux historiens et géographes de la Calabre »<sup>8</sup>.

Ma qui ci sarebbe da domandarsi: se il vescovado di Malvito fu trasferito « con tutti i suoi diritti » a San Marco fin dai primi tempi di Roberto il Guiscardo e, precisamente, fin dal 1051, come sembra al Fabre, come può egli poi affermare che la Chiesa di Malvito era ancora in vita e risultava esente al tempo di Innocenzo II, che governò dal 1130 al 1143?

Il Conti, per parte sua, rileva che « col passaggio, nel 1087, a Gualtiero I (vescovo di Malvito) della Chiesa di S. Nicola e delle

<sup>1</sup> *De Antiquitate et situ Calabriae*. 2° ed. di t. Aceti, Roma 1737, 61.

<sup>2</sup> F. UGHELLI, *Italia Sacra*, IX, Roma 1662, 243; G. FIORE, *Calabria Illustrata*, II, Napoli 1743, 281.

<sup>3</sup> *Liber Censuum Ecclesiae Romanae*, Paris 1905, p. 19, 248.

<sup>4</sup> *Les Diocèses de Calabre à l'époque byzantine*, in « *Revue d'Hist. et Littér. Relig.* », V (Paris 1900), 254.

<sup>5</sup> PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontificum Romanorum inedita*, : Stuttgart, 1884, II, p. 52, n. 87.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 69, n. 97; p. 82, n. 116; KEHR, *Italia Pontificia*, VIII, 350, n. 21.

<sup>7</sup> KEHR, *Italia Pontificia*, VIII, 357; JAFFÈ-LOEWENFELD, *Regesta Pontificum Romanorum*, n. 6583.

<sup>8</sup> *Liber Censuum*, cit., p. 19, 248.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
ALBINO FORMICATO  
MUSEO ARCHEOLOGICO  
MUSEO D'ITALIA

sue pertinenze, ossia la sede ducale, si posero le premesse perchè eventualmente il vescovo di Malvito trasferendosi in San Marco godesse di una sede degnamente appropriata». E, dopo di aver rilevato che «nel fatto, per vari decenni i documenti latini non fanno cenno di vescovi di San Marco», conchiude che «sembrebbbe che il Presule di Malvito non avesse ancora effettuato il trasferimento della sede <sup>1</sup>».

E, poichè il primo «episcopus S. Marci» è Guglielmo, che risulta in un documento del 1175 (v. Pratesi, *Carte latine*, doc. 20), ne deduce che il trasferimento si effettuò alla distanza di 72 anni, dalla morte di Roberto il Guiscardo (1085) <sup>2</sup>.

Or tutto ciò è del tutto insostenibile. Non si comprenderebbe infatti perchè mai il trasferimento della sede vescovile da Malvito a San Marco, che era stato deciso con la donazione della Chiesa di S. Nicola fin dal 1087, avesse dovuto attendere fino al 1157, cioè 72 anni dalla morte del Guiscardo, per essere portato alla pratica attuazione.

Per di più resterebbe inspiegabile perchè il trasferimento, non effettuato quando San Marco era residenza ducale, si fosse poi effettuato quando non era più che un paese qualsiasi, dato che la Corte risiedeva a Palermo.

Nel qual caso poi, ci sarebbe da domandarsi: se San Marco non era più residenza ducale, da chi fu effettuato il trapasso e da chi ne ebbe la sanzione canonica?

Or è tanto vero che la Chiesa di San Marco non subentrò a quella di Malvito, alla metà del secolo XII, che abbiamo una sicura documentazione, la quale dimostra chiaramente che le due Chiese coesistevano pacificamente in quel secolo. E ciò si rileva in modo inconfutabile da diversi documenti di quel secolo: 1°) Dal *Provinciale Vetus* di Albino; 2°) Dal *Liber Censuum*; 3°) Dalla contemporaneità dei Vescovi sulle due sedi.

1) Il *Provinciale Vetus* di Albino, che è del tempo di Lucio III (1181-1185), verisimilmente del 1180-81, ricorda le due Diocesi — di Malvito e di San Marco —, anche se, erroneamente, le considera come suffraganee di Messina <sup>3</sup>.

2) Il *Provinciale del tempo di Innocenzo II*, ricordato nel *Liber Censuum*, nell'elenco dei vescovi appartenenti alla S. Sede — cioè esenti — ricorda anche Malvito: «Nomina episcopatum ad Sacram Sedem, in Calabria: Cassanum, Bisinianum, S. Severina, Cusentia, Malvetus etc. <sup>4</sup>».

<sup>1</sup> Art. cit., p. 86.

<sup>2</sup> Ivi.

<sup>3</sup> MIGNE, *Patrologia Latina*, 98, c. 474 ss.; G. MINASI, *Le Chiese di Calabria*, Napoli 1896, 272.

<sup>4</sup> *Liber Censuum*, cit. p. 243.

Il Catalogo dei vescovi del secolo XII ci dà la possibilità di constatare che le due Diocesi erano in vita contemporaneamente in quel secolo ed erano governate da vescovi diversi. Difatti, accanto alla serie dei vescovi di San Marco, che il Conti rileva dalle « Carte Latine », c'è quella dei vescovi coevi di Malvito, senza possibilità di confusione, trattandosi di nomi del tutto diversi. Infatti abbiamo :

<i>Vescovi di S. Marco</i> (sec. XII) :	<i>Vescovi di Malvito</i> (sec. XII) :
1151 (o 1157 ?) - Guglielmo <sup>1</sup>	1144 - Gualtieri II, il quale era « Electus » nel 1144 (P. COLLURA, <i>Appendice al regesto dei diplomi di Re Ruggero</i> , Palermo 1955, 45 ; PRATESI, <i>Carte latine</i> , 38-40.
1171 - Rubel.	1160 (?) - Gregorio, che concesse a Cava il monastero di S. Maria di Mongrassano, col censo di un « unum par episcopalis guanti » <sup>2</sup> .
1193 - Unfredo.	1178 - Pietro <sup>3</sup> .
1206 - Nicola.	

Ma, anche a voler prescindere dal confronto dal catalogo vescovile, sono le stesse *Carte Latine* ad offrire gli elementi della distinzione.

Il Conti scrive : « In definitiva appare lecito concludere che la concessione del Duca Ruggero (Borsa) della chiesa di S. Nicola e delle sue pertinenze sin dal 1087 al vescovo Gualtieri I debba considerarsi il primo passo del trasferimento portato a compimento qualche decennio dopo » <sup>4</sup>.

Quel « qualche decennio dopo » — a voler stare alle deduzioni del Conti sarebbe un lasso di tempo di 72 anni.

A parte ciò, anche se Guglielmo figura come vescovo di San Marco non è detto che egli sia il primo vescovo di S. Marco nè che sia stato eletto in quell'anno. Tanto è vero che il Conti lo ricorda al 1151, non so in base a quale documento.

Ma il documento II, che è dell'aprile del 1141, tra i sottoscrittori segna anche un « Robbertus medicus et Sancti Nicolai cano-

<sup>1</sup> Così il Conti, Art. cit., p. 87 ; ma il documento 20 delle *Carte Latine*, indicato dallo stesso Conti, è datato 1157.

<sup>2</sup> L. MATTEI-CERESOLI, *Di alcuni vescovi poco noti*, in « Arch. St. Prov. Napol. » N.S., V (1919), p. 313 (Estr., p. 23).

<sup>3</sup> L. PAGANO, in « Enciclop. dell'Ecclesiastico », IV, 426.

<sup>4</sup> Art. cit., p. 88.

niens»<sup>1</sup>, cioè canonico della Cattedrale di S. Marco, dedicata a S. Nicola fin dalle origini. Il che conferma che nel 1142 (e certamente anche prima) esisteva in San Marco la Cattedrale, col Capitolo e il Vescovo.

E poichè, due anni dopo — nel documento 13, che è del 24 ottobre 1144 — Gualtieri II figura « Vescovo eletto di Malvito »<sup>2</sup>, bisogna dedurne che le due Diocesi erano distinte.

Distinte bisogna pure considerare le due chiese del titolo di S. Nicola, che vengono ripetutamente nominate nelle citate *Carte Latine*.

Una chiesa di S. Nicola « juxta civitatem sancti Marci » fu concessa all'abbazia di S. Maria della Matina da Roberto il Guiscardo e confermata da Ruggero Borsa col diploma del luglio del 1100<sup>3</sup>; mentre un'altra chiesa di S. Nicola risulta data a Gualtieri I, vescovo di Malvito, come dal diploma del 1094<sup>4</sup>, presentato al Re Ruggero nel 1144 dal canonico Unfredo. Ora, poichè Ruggero Borsa aveva concesso al vescovo di Malvito tutte le decime e i monasteri esistenti nell'ambito della sua diocesi, « excepto monasterio sancte Marie quod de Matina dicitur cum pertinentiis suis »<sup>5</sup>, è evidente che non poteva concedergli la chiesa di S. Nicola, che era una pertinenza di S. Maria della Matina. Si tratta perciò di due chiese differenti, pur dello stesso titolo di S. Nicola: una dipendente dai Benedettini e l'altra dal vescovo di Malvito.

\* \* \*

Poichè la coesistenza delle due Diocesi appare certa per tutto il secolo XII, ci resta da vedere quando fu eretta la Diocesi di San Marco, chi ne fu il fondatore e chi il primo vescovo.

Per tutto questo il Conti non avrebbe dovuto far riferimento alla pag. 84 della nostra « Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza », in cui l'argomento era appena sfiorato, ma piuttosto a due nostri precedenti lavori — l'uno integrativo dell'altro — in cui la materia veniva trattata di proposito.

Il primo, citato in nota nella stessa pag. 84 della « Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza », è il lavoro su *I Santi Martiri Argentanesi*, pubblicato a Grottaferrata nel 1952; il secondo ha lo stesso titolo di quello del Conti ed è stato pubblicato nella stessa rivista, che ora ha ospitato l'articolo del Conti, ma solo sette anni prima

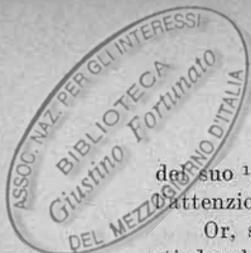
<sup>1</sup> *Carte Latine*, cit., 35-36.

<sup>2</sup> Ivi, p. 39-40.

<sup>3</sup> Ivi, p. 19.

<sup>4</sup> Ivi, p. 40.

<sup>5</sup> Ivi.



del suo<sup>1</sup>. Nè l'uno nè l'altro perciò avrebbero dovuto sfuggire all'attenzione di chi trattava la stessa materia.

Or, senza voler riprendere gli argomenti già sviluppati in questi due lavori, possiamo stabilire con una certa esattezza i termini estremi, in cui è compresa l'epoca della fondazione della Chiesa di San Marco.

Il termine *a quo* è il diploma di dotazione di S. Maria della Matina, che è del marzo del 1065 o del 1066<sup>2</sup>. Questa abbazia — come si sa — è nel territorio di San Marco e dista solo 4 km. dal centro abitato. Il citato diploma della dotazione di essa ricorda che la sua chiesa fu consacrata dall'Arcivescovo di Cosenza, Arnolfo, dal Vescovo di Malvito, Lorenzo, e dal Vescovo di Rapolla, Ottono... Segno evidente che non vi era ancora un Vescovo di San Marco.

Il termine *ad quem* è costituito dalla Bolla di Urbano II a favore della Certosa di S. Maria della Torre, la quale è datata: « Apud Monasterium S. Marie de Matino, in diocesi civitatis sancti Marci anno Dominice Incarnationis MXCII, pridie idus octobris, indict. I », cioè « Presso il monastero di S. Maria della Matina, in diocesi di San Marco, 24 ottobre 1092 »<sup>3</sup>.

Non ci può essere perciò nessun dubbio che la fondazione del vescovado di San Marco non può uscire dall'ambito di questi estremi: 1066, termine *a quo*, 1091, termine *ad quem*.

Ciò posto, a chi potrebbe attribuirsi la fondazione del Vescovado di San Marco, se non a Roberto il Guiscardo, che ne aveva fatto il centro delle sue operazioni militari e amministrative dal 1048 al 1085, anno in cui morì?

Difatti Roberto il Guiscardo — avevamo già scritto — avendo scelto San Marco come centro delle sue attività in Val di Crati, non poteva rassegnarsi a considerarlo sottomesso spiritualmente alla giurisdizione del Vescovo di Malvito, così come il Conte Ruggero,

<sup>1</sup> F. Russo, *Le origini del Vescovado di San Marco Argentano*, in A.S.C.L., XXIV (1955), f. II, pp. 127-141, ripr. in *Scritti Storici Calabresi*, Napoli 1958, 321-330.

<sup>2</sup> Questo diploma, fornitoci dalla cortesia del Prof. W. HOLTSMANN, è stato da noi pubblicato in append. alla citata *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, p. 569, prima ancora che vedessero la luce le *Carte Latine* del Pratesi. Da ciò la discrepanza di datazione: aprile 1066 nel nostro volume, 31 marzo 1065 (?), nel volume del Pratesi (p. 3).

<sup>3</sup> Biblioteca Nazionale di Napoli, Cod. Branc. E, II, 1, f. 11; *Acta Sanctorum*, Oct. II, 643; MIGNE, *Patrologia Latina*, 151, c. 353; MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana*, I, 374-375, ma con la data del 1094, Ind. III; B. TROMBY, *Storia diplomatica del Patriarca S. Bruno e del suo Ordine Certosino*, II, app. 68; *Annales Ordinis Cartusiensis*, I, 71 ss.

avendo fissato la sua residenza a Mileto, non volle sopportare di vederla sottoposta alla giurisdizione di altri vescovi. Ne veniva diminuita l'importanza della residenza del Principe. Tutti e due perciò vollero le proprie capitali sottratte alla giurisdizione del metropolitano e dichiarate immediatamente soggette alla Santa Sede per un evidente motivo di prestigio <sup>1</sup>.

Ciò non poteva avvenire nel 1052, come sembra ritenere il Fabre, sia perchè in quel tempo il Guiscardo aveva altro da pensare, sia perchè le relazioni con la S. Sede erano tutt'altro che buone, sia infine perchè il diploma del 1065 dimostra chiaramente che in quell'anno la Diocesi di San Marco non esisteva ancora.

Ammesso dunque che la Diocesi di San Marco sia stata fondata dal Guiscardo, il quale morì a Corfù nel 1085, e ammesso che la Chiesa non esisteva ancora nel 1065, crediamo molto vicina al vero l'opinione, già da noi avanzata, che restringe i limiti della sua fondazione tra il 1070 e il 1075 <sup>2</sup>.

Tutto ciò viene confermato dall'esistenza di quel *Godoino*, che noi abbiamo trovato e considerato come primo Vescovo di San Marco.

Il Conti, avendo ritenuto il passaggio della Diocesi di Malvito a San Marco avvenuto verso la metà del secolo XII, ritiene come primo Vescovo di quest'ultima quel Guglielmo, che come « episcopus » figura nella carta del 1157. Perciò afferma: « Stabilita, come risulta dalle *Carte latine delle abbazie calabresi*, la serie dei vescovi di San Marco, non vi è posto per quel Godoino che viene dichiarato, senza dirne il come e il perchè, primo vescovo di San Marco a pag. 84 della « Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza », autore P. Francesco Russo » <sup>3</sup>.

Certo, quando si fissa la nascita della Chiesa di San Marco alla metà del secolo XII, è evidente che bisogna scartare quanto con questa data non si accorda. Ma poichè crediamo di aver dimostrato che ciò non corrisponde a verità, crediamo pure di poter dimostrare che Godoino sia da considerare il primo vescovo di San Marco.

Prima di tutto dobbiamo dire che non è affatto vero che noi non avevamo detto « il come e il perchè » venga fuori questo Godoino. Lo avevamo fatto, col richiamo alla pag. 24 del nostro lavoro « I Martiri Argentanesi », in cui avevamo scritto testualmente: « Difatti nella Relazione sulla traslazione delle reliquie di S. Nicola di Bari, avvenuta nel 1087, troviamo queste parole: *Sexta quoque feria... supranumeratus archiepiscopus Barensis cum Godoino Argen-*

<sup>1</sup> F. Russo, *Le origini del Vescovato di San Marco*, in A.S.C.L. cit. ripr. in *Scritti Storici Calabresi*, p. 328.

<sup>2</sup> *Scritti Storici Calabresi*, cit. 329.

<sup>3</sup> Art. cit. 87.

*in hac urbis archiepiscopo... nudis pedibus accessit* etc.». Il testo di questa Relazione era stato ugualmente indicato negli « *Analecta Bollandiana* », an. IV (1885), p. 190 e nel citato *Liber Censuum*, p. 248.

Il testo parla di un Godoino, Presule della *Città di Argentano*. Non vi è possibilità alcuna di equivocare sul termine, perchè in tutta l'Italia Meridionale non è esistita e non esiste alcuna sede vescovile di questo nome all'infuori di San Marco Argentano.

Il Conti chiude con una trovata, che sembra davvero peregrina: « Godoino fu vescovo di Oria e non appare in alcun modo interessato o collegato con quanto in quell'epoca si attiene alla diocesi di San Marco »<sup>1</sup>.

Non si tratta di una scoperta, perchè noi stessi avevamo scritto che « contemporaneo del nostro è un *Godinus*, arcivescovo di Brindisi, dal 1062 al 1100 »<sup>2</sup>, rimandando all'Ughelli, *Italia Sacra*, IX, 41-43, in cui si narrano le vicende della Chiesa di Oria-Brindisi al tempo del *Godinus*.

Noi però non ci siamo sognati di mettere in relazione il *Godinus* del Brindisi-Oria col *Godoinus* di Argentano. Si tratta di nomi uguali o simili, che possono benissimo coesistere nella stessa epoca, nella quale — rileviamo — c'era anche un *Godoinus*, Conte di Pignano, che nel 1093 e nel 1097 fece delle donazioni all'Abbazia benedettina della SS. Trinità di Venosa. E possiamo aggiungere che contemporaneamente abbiamo anche un *Godano*, arcivescovo di Acerenza<sup>3</sup>.

Che meraviglia che possano esistere contemporaneamente due Presuli dello stesso nome? In quello stesso tempo abbiamo in Calabria due Arcivescovi coevi, dello stesso nome di Arnolfo, che governano contemporaneamente le due archidiocesi di Reggio e di Cosenza. E oggi stesso si verifica il caso che tre arcivescovi, contemporaneamente a capo di tre archidiocesi della Calabria, portino lo stesso nome di Giovanni, e cioè Giovanni Ferro, Giovanni Rizzo e Giovanni Dadone, Arcivescovi rispettivamente di Reggio, di Rossano e di Santa Severina.

Raccogliendo perciò le vele, ci sembra di poter stabilire quanto segue:

1) *Malvito* e *San Marco* furono due Diocesi distinte tra loro<sup>4</sup>; ma la prima è di origine longobarda, mentre la seconda è di origine normanna;

<sup>1</sup> Ivi, 87-88.

<sup>2</sup> *I Santi Martiri Argentanesi*, p. 24.

<sup>3</sup> A. ZAVARRONI, *Nota sopra la Bolla di Godano, Arcivescovo di Acerenza*, Napoli 1755.

<sup>4</sup> Sono parole del Minasi, *Le Chiese di Calabria*, p. 274.

2) *Malvito* e *San Marco* figurano distinte in tutta la documentazione del secolo XII. È solo alla fine di quel secolo o, forse, nei primissimi del secolo XIII, che *Malvito* viene soppressa e aggregata a *San Marco*. È leggenda, e sola leggenda, che *Malvito* abbia protratto la propria esistenza fino al 1350 e sia stata soppressa in punizione del tentato omicidio del suo vescovo *Abbondanzo*, come scrivono i nostri storici ;

3) la Chiesa di *San Marco* fu fondata da *Roberto il Guiscardo*, presumibilmente tra il 1070 e il 1075, come immediatamente soggetta alla S. Sede, mentre contemporaneamente *Malvito* figura come suffraganea di *Salerno* ;

4) primo Vescovo di *San Marco* è da considerare (almeno fino a che non affiori qualche altro nome) quel *Godoinus*, che nel 1087 figura come « *Civitatis Argentanae archiepiscopus* »<sup>1</sup> nella Relazione sulla traslazione delle reliquie di *San Nicola di Bari*.

P. FRANCESCO RUSSO

<sup>1</sup> Sulla qualifica di « *Archiepiscopus* », piuttosto che di « *episcopus* », si veda quel che ne abbiamo scritto nel nostro cit. lavoro su *I Santi Martiri Argentanesi*, p. 24-25.





## ANCORA SULL'ORIGINE DEL VESCOVADO DI S. MARCO ARGENTANO

(CONTRO REPLICA A PADRE RUSSO)

Premetto che con quanto è stato da me desunto dalle « Carte Latine » non ho voluto affacciare tesi nuove, bensì illustrare, alla luce di particolari obliati nel corso dei secoli, l'origine del Vescovado di S. Marco, identico nel territorio a quello, preesistente, di Malvito; fu solo la sede a trasferirsi da Malvito a San Marco per effetto della congiuntura storica normanna. La tradizione di ciò era ancora viva nel 1570 quando scriveva il Barrio, ancora viva quando scriveva l'Ughelli sulle segnalazioni, di certo, del Presule o del Capitolo di S. Marco di allora.

Padre Russo, che conosce e riporta questa ininterrotta tradizione, ritiene di poter affermare la coesistenza di due distinte diocesi, Malvito e S. Marco, e la fondazione della Chiesa di S. Marco da parte di Roberto il Guiscardo tra il 1070 ed il 1075 come immediatamente soggetta alla S. Sede. Infine ritiene sia stato un Godoino il primo Vescovo di S. Marco.

Forzatamente debbo sottoporre ad esame la costruzione di Padre Russo, saggiare la bontà e qualità dei materiali sui quali egli fonda la stabilità dell'edificio.

Riporto alcuni periodi di Padre Russo acciò risalti la necessità di chiarire colla biografia del Guiscardo quanto si riferisce a S. Marco ed al trasferimento in esso della sede vescovile. Ricomposta la prospettiva storica, saranno esaminati caso per caso tutti quei riferimenti che dovrebbero contraddire la tradizione e confortare le tesi dello stesso Padre Russo.

Scrivo, dunque Padre Russo... « a chi potrebbe attribuirsi la fondazione del Vescovado di S. Marco, se non a Roberto Guiscardo, che ne aveva fatto il centro delle sue operazioni militari ed amministrative dal 1048 al 1085, in cui morì? ». « Roberto il Guiscardo, avendo scelto S. Marco come centro delle sue attività in Valle Crati, non poteva rassegnarsi a considerarlo sottomesso alla giurisdizione del Vescovado di Malvito... così come il Conte Ruggiero, avendo fissato la sua residenza a Mileto, non volle



opportare di vederla sottomessa alla giurisdizione di altri Vescovi. Ne veniva diminuita l'importanza della residenza del Principe». Ebbene, la verità storica per quanto riguarda il Guiscardo non mi pare sia questa.

Il Guiscardo, passato alla rocca di S. Marco nel 1048, dopo la sosta nell'insalubre Stridula, vi rimase sino al 1057 da semplice condottiero. In S. Marco non fu né conte né duca. Il bilancio, però, di quei dieci anni d'insediamento sanmarchese si chiuse con un attivo prodigioso. Arrivato sprovvisto di mezzi, a capo di una sessantina di mercenari slavi e di pochi cavalieri normanni, nel 1053 aveva potuto schierare sul campo di Civitate un formidabile contingente di guerrieri calabresi (arcieri a piedi e cavalieri addestrati alla tattica normanna) coi quali aveva deciso le sorti della giornata che segna una tappa decisiva nel futuro svolgersi della storia normanna <sup>1</sup>.

Quello che più conta nel successo conseguito da Roberto non è tanto la conquista delle prime città calabresi, Bisignano, Cosenza, Martirano, quanto l'aver guadagnato il favore delle genti di Valle Crati, promuovendo una vera comunione di sentimenti e d'interessi.

Assunto per la morte di Umfredo alla contea di Puglia, la sua azione dal 1057 in poi si esplica nel campo più vasto di Puglia e Calabria, ove estende senza posa la conquista normanna. Nel 1059 al Concilio di Melfi viene investito del ducato di Puglia, Calabria e Sicilia dal Pontefice Niccolò II, che a sua volta, forte dell'appoggio di Roberto, può procedere alla riforma del clero ed al consolidamento dell'autorità pontificia.

Nei successivi decenni il Guiscardo procede all'occupazione delle città marittime ancora in possesso dei Bizantini (Bari-Otranto-Palermo) per mezzo di flotte costituite da leve marinare fornite dalle città calabresi, mentre i ceti qualificati dei maggiori centri di Calabria forniscono i quadri di un'amministrazione capace ed efficiente.

Il luogo ove risiede il Duca, nei rari intervalli consentiti dalle costanti peregrinazioni in Puglia, Calabria e Sicilia, è Melfi; è, in seguito, Salerno, dopo la cacciata dell'ultimo principe longobardo, il cognato Gisulfo <sup>2</sup>.

Esclusa la Sede comitale e ducale in San Marco, dobbiamo, però, segnalare le opere lasciate dal Guiscardo in San Marco. Esse sono la Rocca e la « pertinenza » attaccata alla Chiesa di San Ni-

<sup>1</sup> GUGLIELMO APPULO, II 183 segg.; MALATERRA, I I cap. XIV; GIANNONE, Vol. I f. IX pag. 420.

<sup>2</sup> CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie*; L. R. MÉNAGER, *Amiratus* in *Rivista della Storia della Chiesa in Italia*, Anno XIII n. 1 1959.

cola, ossia il palazzo vescovile attuale. Terza costruzione è l'Abbadia della Matina.

Perchè fu fondata l'Abbadia Benedettina? Da tutto il complesso delle « Carte Latine » e dalla esistenza di altre serie di carte greche ancora non pubblicate, si rileva che l'episcopato di Malvito, nel cui territorio sono compresi San Marco e la Matina, aveva un clero misto greco-latino. Ricorrono sovente i nomi di giudici e testi che firmano in greco (doc. 13, 20 - 24 - 27), il che rileva l'esistenza di una popolazione greca di ostacolo alla penetrazione latina. L'epoca, poi, della disputa di Michele Cerulario sugli azimi, il sabato, le carni soffocate, la derivazione dello Spirito Santo dal *Patre Filioque*, rendeva ancor più attuali i motivi e i vantaggi dell'alleanza fra i Pontefici romani ed il Guiscardo, che costantemente si battè contro i bizantini. Nell'episcopato di Malvito, pertanto, Roberto ad un tempo dà luogo alla fondazione benedettina ed al contenimento dei poteri del Vescovo malvitense.

L'Abate della Matina, dichiarato immune dalla giurisdizione vescovile, è posto all'immediata soggezione del pontefice romano (Doc. 3). Investito di poteri e benefici urgenti diviene il più potente feudatario del tempo in Valle Crati. Il Vescovo di Malvito, sottoposto ad esproprio di beni e di diritti ceduti all'Abate Matinense, riceve dal Guiscardo il tenue indennizzo di 30 schifati (120 gr. d'oro all'incirca)<sup>1</sup>. La fondazione matinense è l'impronta possente segnata dal Guiscardo nell'episcopato di Malvito, che, durante la vita del Guiscardo, mantiene la propria sede a Malvito.

Negli anni successivi al 1070, il Duca normanno è assorbito dalla più intensa attività bellica: l'assedio di Bari, quella di Palermo, la rivolta dei baroni pugliesi e quella del nipote Abacelardo; infine la presa di Salerno nel 1076 e gli apprestamenti per la spedizione in Oriente. Nel vasto quadro di sì ampio disegno quale posto può assegnarsi a San Marco se non quello di una delle tante cittadine del ducato di Puglia, Calabria e Sicilia? L'acquisto, in quegli anni, della « sede del Principe », come scrive P. Russo, è da considerarsi una pura congettura. Sicchè, privo di base, crolla il piedistallo sul quale è stato assiso il seggio episcopale di Godoino, presule di una inesistente Archidiocesi o diocesi argentanese-sanmarchese.

Il riferimento a « Godoinus Argentanae Diocesis archiepiscopus »; contenuto nella Relazione sulla traslazione delle reliquie di San Nicola di Bari, va sottoposto al più severo esame. Devesi pensare ad un lapsus calami o di lettura, frequenti in tali generi di componimenti, piuttosto che dar vita alla creazione anomala d'una archidiocesi o diocesi, che si apre e conchiude con Godoino. In piena Valle Cra-

<sup>1</sup> BIANCHINI, *Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, pag. 32

ti <sup>sa</sup> in epoche storicamente documentate da normanni, angioini, aragonesi, viceregno, Borboni non emerge il nome di Argentano.

San Marco si denomina San Marco da solo o con l'aggiunta « in Calabria ». Bisogna attendere l'invito ai Comuni del Governo Italiano verso il 1870 di distinguersi con suffissi ad evitare omonimie, per leggere Argentano accanto a San Marco.

E per colmo di misura, la data della presenza di Godoino alla traslazione delle reliquie, è quella del 1087, anno nel quale Ruggero Borsa, succeduto al Guiscardo, concede al Vescovo Gualtiero I di Malvito (doc. 13) la Cattedrale e la dimora vescovile, rimaste — sino a quell'anno — nelle mani dell'amministrazione ducale.

\* \* \*

Esaminiamo l'attendibilità dei documenti che debbono provare la coesistenza delle due diocesi di S. Marco e Malvito.

Il Provinciale Vetus di Albino del tempo di Lucio III contiene già una grave inesattezza dove pone la diocesi di S. Marco e Malvito come suffraganee di Messina, ciò che dimostra una scarsa conoscenza della zona e rende legittimo il supporre che il doppio nome Malvito-S. Marco sia riferito ad un solo Presule imperante in un solo Episcopato con due sedi, l'antica e la nuova. Infatti nell'epoca indicata, mentre vi sono nelle « Carte Latine » vescovi chiaramente distinti coll'appellativo di S. Marco (Guglielmo, 1157; Ruben, 1171; Umfredo, 1193) non si può escludere che altri abbiano conservato l'antico appellativo, in quanto nel fatto non alteravano la giurisdizione su S. Marco. L'identica osservazione può essere mossa al Provinciale di Innocenzo II.

Il Catalogo, poi, dei Vescovi del sec. XII, che Padre Russo, con evidente petizione di principio, suddivide in due, S. Marco e Malvito, ove venga ridimensionato ad un solo elenco darà una esatta successione cronologica da Gualtiero II ad Umfredo. E si ponga mente al fatto che Gualtiero II è proprio il Presule al quale viene confermata, nel 1144, da Ruggero II di Sicilia, la concessione del 1087 del Duca Borsa all'altro Gualtiero I.

Il Gregorio riportato alla data del 1060, che riceve l'omaggio feudale di un paio di quanti dai monaci cui aveva concesso il Monastero di S. Maria di Mongrassano, non può non essere anche Vescovo di San Marco, perchè nel seguito sono appunto i Vescovi di San Marco ad essere insigniti del titolo di baroni di Mongrassano.

La data del Vescovado di Pietro (1178) può essere intercalata fra quella del Vescovo Ruben (1171) e quella di Umfredo (1193), senza turbamento dell'ordine cronologico.

1. — Col ricorso alle « Carte Latine » Padre Russo vuole offrire ancora gli elementi della distinzione in due dell'episcopato Malvitense, Malvito e San Marco.

È scrive: « Nel doc. 11 si legge: « Robertus medicus et Sancti Nicolai canonicus ecc. ». Il documento è del 1142 e, dunque, in quell'epoca esisteva la Cattedrale di San Marco col Capitolo ed il Vescovo e poiché due anni dopo Gualtiero II figurava Vescovo eletto di Malvito, bisogna dedurre che le due Diocesi erano distinte ». Conclusione arbitraria, quando si pensi che Gualtiero II è proprio il concessionario confermato di quella cattedrale di San Marco con quel Capitolo, già concesso, nel 1087, dal duca Ruggiero Borsa, e della quale Gualtiero II è il Vescovo.

Il doc. 11 deve, perciò, considerarsi prova dell'unico episcopato Malvitense, il cui presule ha giurisdizione su San Marco sin dal 1087.

2. — In appendice alle numerose obiezioni avanzate da P. Russo, vi è quest'ultima, che conclude con l'affermare due distinte Chiese, dedicate a San Nicola, delle quali una benedettina e l'altra malvitense. Scrive P. Russo: « Una Chiesa di San Nicola » « Juxta civitatem Sancti Marci » fu concessa all'Abbazia di Santa Maria della Matina da Roberto il Guiscardo e confermata da Ruggiero Borsa col diploma del luglio del 1100; mentre un'altra Chiesa di San Nicola risulta data a Gualtiero I, Vescovo di Malvito, come dal diploma del 1094, presentato al Re Ruggiero nel 1194 dal canonico Umfredo ».

Osservo:

a) Roberto il Guiscardo non pare abbia fatto concessione della Chiesa di San Nicola all'Abbazia della Matina. I doc. 1,2 non fanno alcun cenno di tale concessione.

b) Ruggiero Borsa nel diploma del 1100 non conferma ma concede « motu proprio » la Chiesa di San Nicola all'Abate matinense.

c) Il diploma del 1094 concerne la concessione del conte Roberto a Gualtiero di Malvito di un supplemento di XII presbiteri e XVI laici. Non riguarda la Chiesa di San Nicola.

In aderenza alle carte, le vicissitudini della Chiesa di San Nicola si presentano come segue:

I° Ruggiero Borsa, nel 1087, concede la Chiesa di San Nicola, con le pertinenze, a Gualtiero I di Malvito (doc. 13);

II° Ruggiero Borsa, nel 1100, concede la Chiesa di San Nicola, senza le pertinenze, all'Abbadia della Matina, (doc. 5). La concessione è confermata dal duca Guglielmo (doc. 7) e da Boemondo (doc. 9).

Siccome la stessa Chiesa appare donata a Malvito e alla Matina, P. Russo risolve il contrasto duplicando la Chiesa di San Nicola e facendone, come detto sopra, una benedettina ed una malvitense.

Poiché mi risulta in modo indubbio che di Chiese di San Nicola « Juxta civitatem Sancti Marci » ne esistette e ne esiste una



sona, penso che il contrasto vada risolto tenendo presenti gli avvenimenti di quegli anni di San Marco che possono avere indotto il duca Borsa a rendere inefficace la donazione del 1087, la quale riprende vita, dopo la fine della casa ducale, dietro iniziativa del canonico Umfredo, consenziente l'Abate della Matina, in possesso del documento. Perché ?

Negli anni successivi al 1087 San Marco e Valle Crati sono teatro della guerra scoppiata fra Boemondo e Ruggiero Borsa, dell'arrivo di Urbano II alla Matina e della rivolta di Guglielmo di Grantmesnil.

È noto che Arnulfo, Arcivescovo di Cosenza e fautore di Boemondo, venne costretto dal duca Borsa, uscito vincitore, a chiudersi monaco a Montecassino (Ughelli, tomo IX, pag. 192).

Pare lecito congetturare che il vescovo di Malvito sia stato fautore di Boemondo e che, quindi, sia incorso nel cruccio del duca Ruggiero, perdendo l'occasione di insediarsi a San Marco.

L'intervento di Urbano II e la dimora alla Matina possono spiegare l'immediata soggezione alla Santa Sede del Vescovo di Malvito.

Nelle lacune della documentazione parmi sia vano scoprire ciò che rimane oscuro. In attesa della promessa documentazione greca e di altre eventuali scoperte, è giocoforza prendere atto dello stato di cose quale ho cercato rispecchiare con fedeltà.

In definitiva, credo di poter confermare il risultato del mio precedente studio, che dà inizio al Vescovado di San Marco nel 1087, con la donazione del duca Ruggiero Borsa a Gualtiero I di Malvito.

Il secondo Godoino, che è stato presentato capostipite della sede del nuovo vescovato, a mio avviso, deve ritenersi, come il primo, completamente estraneo alla diocesi sanmarchese.

EMANUELE CONTI



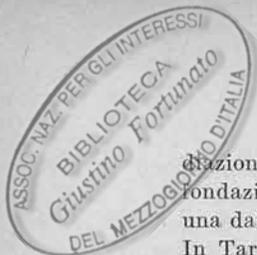
## IL 2° CONVEGNO DI STUDI SULLA MAGNA GRECIA

(14 - 18 Ottobre 1962)

Di nuovo Taranto ha ospitato il Convegno di studi sulla Magna Grecia, che si è svolto dal 14 al 18 ottobre. Anche questa volta il comitato promotore, presieduto dal prof. Pietro Romanelli, ha trovato nell'Ente Provinciale per il Turismo valido aiuto e generosa collaborazione.

A questo incontro culturale, che sta diventando una molto interessante consuetudine, hanno partecipato numerosi studiosi di ogni parte di Europa. Il tema di quest'anno, « Vie di Magna Grecia », ha richiamato una migrazione di genti straniere, desiderose di conoscere e di percorrere strade vecchie e nuove dell'estrema Italia. L'importanza e la difficoltà dell'argomento sono evidenti: le quattro giornate del Convegno, dense di relazioni, dibattiti e ricognizioni archeologiche hanno soltanto impostato e avviato le ricerche. Del resto, come ha ricordato nella seduta inaugurale il presidente Romanelli, i convegni tarantini si propongono di suscitare tentativi d'interpretazione a proposito degli aspetti fondamentali della civiltà italiota, senza pretendere di esaurire e chiudere ogni discussione. Infatti gli *Atti* del primo Convegno, raccolti in elegante e nitido volume, contengono spunti e motivi d'indagine di grande interesse, oltre a precisazioni e contributi nuovi e originali.

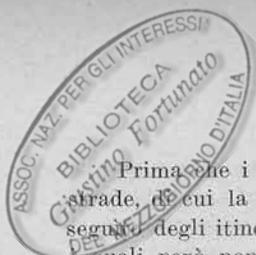
Quest'anno la prolusione è stata tenuta dal prof. Giacomo Devoto, dell'Università di Firenze, il quale ha trattato il tema « Parole e strade ». Premesso che la strada è un mezzo di traffici e di scambi commerciali e culturali, e che pertanto essa non esprime solo una realtà materiale, ma anche un rapporto ideale, Devoto ha dimostrato come lo studio delle parole passate e trasmesse dalla Grecia a Roma può consentire la ricostruzione di antichi itinerari, se si considera il tipo di « imballaggio », che rivela il punto di partenza e le stazioni di transito. Due sono i porti di arrivo e di smistamento verso Roma: Taranto sullo Jonio e Cuma sul Tirreno. Infatti la « merce » ha chiari contrassegni: dialetto dorico a Taranto, ionico a Cuma. Prima di studiare i modi di questa duplice e opposta irra-



cazione, bisogna porsi dei problemi cronologici, che riguardano la fondazione di Cuma e di Taranto. Della *ktisis* di Cuma abbiamo una data alta (1051 a.C.), più probabile, e una data bassa (780 a.C.). In Taranto, fondata nel 706 a.C., troviamo elementi predorici che documentano stanziamenti precedenti alla colonizzazione demografica e storica. Inoltre, quando parliamo di parole greche trasferite a Roma, dobbiamo distinguere quelle giunte nel corso dell'VIII secolo a.C. attraverso Cuma, da quelle venute dopo, nel V secolo e nell'età ellenistica. Bisogna pure tener presente che tra il 470 e il 300 a.C. avviene una rottura dei rapporti fra la Grecia e l'Italia. In quegli anni in Roma l'aristocrazia terriera si oppone ad ogni innovazione e ostacola i traffici e gli scambi con l'Oriente mediterraneo. Se questi sono i termini cronologici, nello spazio tre sono gli itinerari delle parole greche verso Roma: percorso marittimo, terrestre, misto. La via marittima conduce a Cere, in Etruria, quella terrestre ha inizio a Taranto che dà l'impronta dorica. L'itinerario misto comprende il viaggio per mare fino a Cuma (imballaggio ionico) e poi prosegue per terra alla volta dell'Etruria e di Roma: quindi la fondazione di Cuma è la premessa e la condizione per la fondazione di Roma. Tra i numerosi esempi di imprestiti greci citati ci pare interessante riferire quello della parola *ancora*, che ha la penultima breve pur derivando dal greco ἀγκύρα con la penultima lunga. Devoto pensa che gli Etruschi abbiano ricevuto dai Greci e consegnato ai Romani l'attrezzo nautico e il suo nome: infatti l'etrusco non aveva difficoltà prosodiche riguardo alla penultima sillaba e pertanto la trascrizione latina non tenne conto della originaria vocale lunga del greco.

Passando poi a parlare dei rapporti tra Roma e la Magna Grecia in epoca tarda, il relatore ha ribadito quanto aveva già affermato nel convegno precedente: la penetrazione del latino nell'Italia Meridionale non è uniforme, ma varia secondo la forza espressiva e l'incidenza del sistema vocalico. Mentre la via Flaminia a nord difonde una lingua con vocali armoniche, la via Appia a sud funziona come autostrada che abbia i caselli chiusi sul lato destro, incapace di irradiare una decisiva influenza. L'esempio dell'autostrada induce Devoto a sottolineare che la via è mezzo di penetrazione civile, quando raccoglie e distribuisce, nel suo percorso, i traffici e i fermenti culturali di una vasta area, e non serve solo gli interessi di due punti estremi. Questa considerazione conclusiva, tanto opportuna e pertinente agli attuali problemi della viabilità, era rivolta evidentemente alle autorità presenti.

L'indomani, 15 ottobre, si riprendono i lavori con la relazione del prof. Giuseppe Lugli, dell'Università di Roma, su « Il sistema stradale di Magna Grecia ».



Prima che i Romani costruissero nell'Italia Meridionale le loro strade, di cui la via Appia fu la *regina*, certamente i Greci avevano seguito degli itinerari, naturali o artificiali, verso est o verso ovest, i quali però non si possono considerare vere vie di grande e sicuro traffico. Sul versante jonico esistevano dei tronchi di strade, che univano le più importanti città, mentre vie trasversali dovevano collegare questa sponda a quella tirrenica attraverso le strozzature, gli istmi della penisola calabrese. Certo non trascurabile è l'importanza delle rotte marittime.

Con la conquista romana, all'inizio del III secolo a.C., il sistema stradale in Magna Grecia diventa stabile e funzionale, come ci testimoniano i cippi miliari rinvenuti. All'Appia, iniziata da Appio Claudio nel 312 a.C., si univano le due costiere, tirrenica e jonica, e la via mediana Popilia da Capua a Regio, lunga 321 miglia. È stato trovato presso S. Pietro di Polla, in Lucania, un cippo su cui si legge il percorso della Popilia: Capua — Nuceria — Muranum — Consentia — Valentia — Ad fretum — Ad statuum — Regium. Questa importante arteria fu iniziata da *Popillius Laenas*, console nel 132, e fu ultimata da *Annius Rufus*, pretore nel 131 e console nel 128. I medesimi costruirono verso nord, sulla costa adriatica, un'altra strada secondo quella politica di espansione equilibrata e simultanea che fu perseguita dai Romani.

In conclusione, nell'antichità esistevano strade da nord a sud e da est ad ovest: dobbiamo però riconoscere che non sempre è facile oggi la loro identificazione precisa.

Al prof. Lugli, che aveva ricordato le sue peregrinazioni giovanili in bicicletta alla scoperta di vie antiche, succede sulla cattedra il dott. Dinu Adamesteanu, Direttore dell'Aerofototeca del Ministero della Pubblica Istruzione, che ha il compito singolare di riferire intorno a quello che ha visto dall'aereo ricercando antiche strade. Di quanto Adamesteanu ci ha mostrato proiettando i rilevamenti fotografici eseguiti da alta quota, è difficile cogliere i particolari, perché l'immagine e il panorama sfuggono ad una descrizione minuziosa: resta una impressione complessiva. D'altra parte, solo l'occhio esperto del fotointerprete è capace di individuare sentieri, tratturi e solehi stradali nell'intrico di chiaroscuri, di linee e di macchie della pellicola. Adamesteanu ha presentato tracciati preistorici, affiancati a corsi d'acqua e compresi tra villaggi e necropoli, vie greche e strade romane. Gli itinerari erano orientati secondo due direttrici: da est a ovest e da nord-est a sud-ovest. Delle vie greche Adamesteanu ha rilevato quella jonica, che da Taranto arrivava a Regio e che tuttora, tra Locri e Bovalino, è conosciuta col nome di « Dromo ». Essa si scorge dall'alto incassata e irregolare, perché segue la linea di costa e le asperità del terreno. Una strada istmica



forse ravvisabile tra Locri, Cittanova e Medma (Rosarno). Le vie interne si possono più facilmente individuare perché hanno subito minori alterazioni e deviazioni. Si capisce, ha concluso Adamesteanu, che queste indicazioni, fornite dalla fotografia aerea in modo approssimativo, dovranno essere controllate a terra dall'archeologo.

E alla terra ci riporta l'intervento del prof. Amedeo Maiuri, che illustra, con precisione di riferimenti testuali e di dati acquisiti sul posto, una delle vie istmiche calabresi: quella che da Sibari portava sul versante tirrenico, alle colonie sibaritiche di Laos e di Skidros. Si trattava, in verità, di poco più che una mulattiera tra la metropoli e le sue colonie. Per poter identificare tracciati così labili, ma tanto utili per poter capire l'economia italiota, occorre la ricognizione pedestre, quale appunto era praticata con successo dagli studiosi, specialmente stranieri, dell'Ottocento. Alle spalle della vasta pianura di Sibari, di fronte allo Jonio, s'innalza il massiccio del Pollino che culmina con la vetta del Dolcedorme. La costa non doveva essere portuosa nemmeno allora e quindi ai sibariti s'imponeva la ricerca di uno scalo commerciale sul versante tirrenico, dove sfociavano fiumi di una certa importanza, i quali potevano offrire un utile approdo all'estuario. Il Lao è un corso d'acqua che deve essere studiato attentamente, anche perché la toponomastica locale ci può aiutare nella ricerca dell'omonima colonia (Laino Borgo, Laino Castello). Inoltre, sulla riva sinistra è stato rinvenuto un muro di buona epoca greca. Di Skidros non abbiamo notizie sicure: essa doveva sorgere a sud di Laos, sulla costa, secondo quanto ci suggeriscono le ricerche del Candido. Maiuri è del parere che nella zona di Belvedere Marittimo si possa ubicare questo scalo sibaritico sul Tirreno. Attraverso quale via istmica si giungeva su questo mare? Il relatore scarta l'ipotesi di un attraversamento a nord, per il Pollino e Campotenese, perché malagevole e pensa che l'itinerario sibaritico doveva seguire il corso dell'Esaro, affluente del Coscile (l'antico Sybaris). Seguendo l'Esaro si giungeva proprio a Belvedere e da qui, per una breve strada costiera, alla foce del Lao, dove le navi etrusche imbarcavano le merci di Sibari. Dunque l'Esaro univa il Coscile (Sybaris) al porto di Laos, attraverso Skidros (Belvedere), scalo marittimo minore e capolinea terrestre verso settentrione. Infine Maiuri documenta la presenza di traffici e di influenze sibaritiche nel retroterra con la lettura di una iscrizione ivi trovata, che si riferisce ad un tempio di Hera.

All'importante (ed esemplare) intervento di Amedeo Maiuri seguono contributi dei Soprintendenti alle Antichità dell'Italia Meridionale. Il dott. Nevio Degrassi, Soprintendente alle Antichità della Puglia, parla del rilevamento di tracciati greci sotto l'impianto

di strade romane e ricorda che nelle mura di Manduria si aprivano ben sei porte, corrispondenti ad altrettante strade. Al dott. Giuseppe Foti, Soprintendente alle Antichità della Calabria, tocca il compito di informare i congressisti sui ritrovamenti e su le testimonianze che riguardano il sistema stradale antico nella regione. Egli accenna alla stazione protovillanoviana di Tropea, che costituisce una tappa dell'itinerario di genti pregreche da nord a sud. Quindi il Soprintendente conferma l'esistenza del « Dromo » sul litorale jonico. Anche molti calabresi conoscono, per averlo più volte percorso, questo sentiero ancora selciato con grosse pietre e infossato in più punti. Il prof. Mario Napoli, Soprintendente alle Antichità di Salerno, si è soffermato sulla necropoli villanoviana scoperta a Pontecagnano, che attesta la presenza in Campania di una *facies* culturale contemporanea a quella etrusca di Tarquinia I. Particolarmente vivace mi è sembrato l'intervento del prof. Bronislaw Bilinski, Direttore dell'Accademia Polacca di Roma, che ha giustamente richiamato l'attenzione sullo studio dei testi, che, a suo parere, erano stati trascurati. Egli ha citato passi di Strabone e di Aristotele a proposito delle vie istmiche e dei commerci di Magna Grecia. Le polemiche osservazioni di Bilinski e la documentata relazione di Maiuri hanno orientato l'indagine nell'ambito storico e hanno riaffermato l'esigenza di cogliere il significato umano di un'indagine che non è soltanto archeologica e topografica.

In questo dibattito altri studiosi hanno portato il contributo di particolari ricerche, né sono mancati i rilievi tecnici di due ingegneri, D'Arrigo e Aletti, i quali hanno riferito intorno alle vicende geologiche del litorale jonico e alla navigabilità del Coscile e del Crati.

Con le repliche e le precisazioni di Devoto, Lugli e Adamesteanu, e con il saluto del prof. Molaioli, Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, si conclude la giornata.

La terza giornata del Convegno si apre con la relazione del prof. Georges Vallet, Direttore dell'Istituto Francese di Napoli, il quale illustra « Les routes maritimes de Grande Grèce ». Accettata e valutata la colonizzazione micenea delle coste italiche, il Vallet dichiara la difficoltà di rilevare l'esistenza di vie marittime, che ovviamente non lasciano traccia, ma che si possono cautamente delineare tenendo presenti i punti estremi del percorso. Intorno alla navigazione la fonte più antica è Tucidide, che, specialmente nel libro VI, parla delle rotte militari che le navi ateniesi seguivano per arrivare in Sicilia. Oltre alla navigazione di cabotaggio, doveva anche essere praticata quella d'alto mare durante la buona stagione nella quale le vie marittime erano più sicure e più agevoli. Però molti dubbi restano sulle traversate dirette, se consideriamo che

Le rotte d'alto mare per scopi di guerra, come quella di Nicia dall'Attica alla Sicilia, erano ben diverse dalle normali vie commerciali, percorse da navi più grandi e più lente. Inoltre non abbiamo notizie certe sulla durata delle traversate. Il Vallet, considerando molto difficile il commercio istmico nell'interno della Calabria, esclude l'esistenza di una rete di comunicazioni terrestri e afferma che l'unico itinerario commerciale era il periplo attraverso lo stretto di Messina, che, a suo parere, non era pericoloso e difficile come vuole la tradizione mitica.

Dopo le tesi del Vallet costruite sull'acqua, il prof. Ernst Kirsten, dell'Università di Bonn, ci riporta sulla terra con una documentata e metodica indagine su « Viaggi e vie nella Magna Grecia ». L'interesse del Kirsten è rivolto all'uomo sulle strade e ai documenti, fonti ed epigrafi, che alle vie si riferiscono. Abbiamo ascoltato una elaborata e chiara relazione, impostata secondo lo stile della « Pauly-Wissowa »: la ricerca e l'interpretazione dei *Realien* stanno alla base di caute ipotesi di lavoro. Ricordato che il primo viaggiatore che arrivò allo Stretto di Messina a piedi fu Heracle, Kirsten dimostra l'esistenza di collegamenti istmici che un momento prima Vallet aveva recisamente negato. Nuova luce sui rapporti di Sibari con il retroterra ricaviamo da una iscrizione scoperta di recente (1960) a Olimpia, nella quale si accenna alle relazioni tra quella città e i *Serdaei*. Del resto Ecateo ci informa che vie terrestri interne esistevano fin dal VI secolo, ed Aristotele conferma la notizia. Secondo il Kirsten, tra Gerace e Cittanova, ossia tra Locri e Medma, dovevano esserci delle vie che evitavano il lungo e periglioso periplo, insidiato da Scilla e Cariddi. Per poter verificare la realtà degli itinerari bisogna possedere una carta geologica della zona e s'impone la ricerca minuziosa, da parte dei calabresi, di indizi e stazioni di tappa. Infine il Kirsten ha esaminato la funzione delle strade romane, che, oltre all'Appia, dovevano attraversare l'Italia Meridionale, e ha ricordato l'*iter Brundisinum* di Orazio, le notizie dateci da Cassiodoro e le arterie del Basso Impero.

Alla discussione hanno partecipato parecchi studiosi. La prof. Breglia ha portato il contributo della numismatica, indicando due vie commerciali attestate dai reperti di monete e di misure ponderali: dalla Grecia alla Magna Grecia e alla Sardegna la prima, dalla Palestina all'Egitto e Gibilterra alla Spagna e all'Italia la seconda. Il prof. De Franciscis ha garbatamente polemizzato col Vallet a proposito del periplo commerciale attraverso lo Stretto che ancora oggi offre notevoli difficoltà alla navigazione: pertanto ha riaffermato, d'accordo con tutti gli altri studiosi, la necessità vitale di strade istmiche tra i due mari. Il prof. Caputo ha chiesto al comitato promotore del Convegno che in avvenire si scelgano temi meno tecnici e di

più vasto interesse storico-culturale. Ancora il prof. Bilinski è ritornato a trattare il suo Strabone ed Eratostene, i quali affermano l'esistenza delle vie interne e anzi ce ne danno le misure. Egli ha ribadito che lo Stretto era impraticabile sia per le correnti e le tempeste, sia per la minaccia dei pirati. L'ing. D'Arrigo ha raccomandato di tener conto dei portolani arabi del XII secolo e delle carte nautiche, che ci informano sulle variazioni del profilo litoraneo nei secoli. Le repliche del Vallet e del Kirsten concludono i lavori.

L'ultima giornata è dedicata alla relazione finale del prof. Ettore Lepore, dell'Università di Bari, il quale illustra gli « Incontri di economie e civiltà sulle vie di Magna Grecia ». Prima che il relatore cominci a parlare, il prof. Silvio Ferri formula alcune ipotesi a proposito di migrazioni e di stanziamenti di popoli nell'Italia Meridionale. Secondo il Ferri questi movimenti etnici si svolsero su due direttrici: da nord a sud e da est ad ovest. Quattro furono i periodi: italici, tra il 1300 e l'VIII secolo a.C., colonizzazione greca nell'VIII, colonie « classiche » nel V, Romani alla fine. Gli Italici avrebbero seguito l'itinerario da nord-est a sud-ovest, mentre i Siculi quello da nord a sud.

Quindi il prof. Lepore comincia a delineare alcune conclusioni dei lavori congressuali. Un fatto è emerso chiaro: la strada non è solo una realtà concreta e materiale, ma essa esprime un rapporto di idee, di parole, di commerci e di culture. Dietro le strade dobbiamo indovinare i mondi economici e sociali. Per riuscire a risolvere l'alternativa tra vie marittime e vie terrestri bisogna tener presente il panorama cronologico delineato da Ferri, distinguendo i successivi periodi di migrazione. All'alba della storia, in Magna Grecia, predominava una economia pastorale: le transumanze seguivano tratturi e tracciati naturali. Con questi pastori s'incontrarono i coloni greci della prima fase « achea », quando vennero alla ricerca dei metalli in Occidente. Nel periodo coloniale « storico » gli Elleni vennero a contatto con i popoli del retroterra, come ci testimonia Sibari fiorente di traffici con l'interno. Nell'economia sibaritica si riscontrano elementi nuovi, che rompono lo schema della *polis* arcaica: frequenti scambi con gli indigeni, maggiore liberalità, protezionismo nel commercio. Sibari rappresenta una opposizione di interessi alla madrepatria: si può supporre che la sua distruzione non sia stata opera della sola Crotona, ma anche di altre città greche. Con la caduta di Sibari l'economia di Magna Grecia prende una nuova direzione e cerca di integrarsi con quella della metropoli, nonostante l'ambizione di Posidonia di ricevere e di continuare l'eredità sibaritica. Il sistema economico italiota non è mai unitario: di ciò approfittano Siracusa e Pirro per intervenire in Italia. Dopo il tentativo epirota Roma penetra in Magna Grecia con la Popillia-Annia ausi-

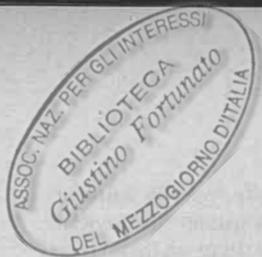
maria della via marittima. In epoca romana l'Italia Meridionale è area depressa e la penetrazione latina è difficile e discontinua. Nel Basso Impero il sistema stradale migliora per merito di Costantino e della dinastia valentiniana.

L'interessante relazione del Lepore ha fatto il quadro dei risultati del Convegno. Quindi il Presidente Romanelli rileva come il dibattito abbia impostato alcuni problemi : pochi i risultati e molte le perplessità. Qualche volta è mancato un sufficiente senso storico, una adeguata proiezione dell'uomo nella trama di testimonianze, frammenti, tracciati e pietre. Il tema del prossimo Convegno sarà « Metropoli e colonie ». La scelta ci sembra felice appunto perchè si è orientata su un argomento di particolare significato storico, culturale ed economico.

Prima di chiudere queste note di cronaca, mi piace ricordare che quest'anno il tema « stradale » ha portato i congressisti in giro per la Magna Grecia non solo nell'aula delle conferenze, ma anche e soprattutto a bordo dei pullman. Infatti l'abbiamo visitata in lungo e in largo : da Martina Franca a Manduria e a Grottaglie, dagli scavi imponenti di Sibari, illustrati dal Soprintendente Foti in relazione alle ultime scoperte, a Crotone, dove la comitiva si è sciolta.

Interessante ci è sembrato questo Convegno anche per questa sua dimensione e dilatazione nello « spazio » della Magna Grecia. Percorrendo le moderne strade abbiamo visto e sentito il clima, le linee e il colore di questa terra nella stessa misura e con le medesime suggestioni dei viandanti antichi sulle antiche vie.

FRANCO MOSINO



## RECENSIONI

### LETTERE DI GIUSTINO FORTUNATO AD ANTONIO SALANDRA (1914-1931)

(a cura di Giovanni Battista Gifuni)

Questa preziosa raccolta fa parte, iniziandolo, del fascicolo 6-7, Giugno-Luglio 1962, della Rivista *Realtà del Mezzogiorno*, dedicato quasi tutto a Giustino Fortunato, nel trentesimo anniversario della morte di Lui. Nel fascicolo 1-2 1962 di questa nostra Rivista veniva rilevata l'importanza di tale pubblicazione e se ne annunciava la recensione per il fasc. 3-4 della stessa annata. La cosa ci è poi riuscita impossibile, essendo stato tutto quel fascicolo dedicato alla pubblicazione degli Atti, aggiornati, del I Congresso Storico di Basilicata; non solo, ma anche in questo primo fascicolo del 1963 ci vediamo costretti, per ragioni di tempo e di spazio, a limitare la recensione a questo gruppo di lettere che, raccolte in numero di 96 e accuratamente annotate dal Gifuni, formano di per se stesse un terzo dell'intero fascicolo di *Realtà del Mezzogiorno*. Ci riserviamo di recensire il rimanente del volume, con particolare riguardo ad alcuni degli scritti che ci sembrano più importanti, in altro numero dell'*Archivio*.

Le lettere raccolte dal Gifuni — che le fa precedere da un buon saggio di presentazione, in cui sono messe bene in evidenza le affinità, morali soprattutto, fra i due nomi, e le differenze profonde dei loro temperamenti<sup>1</sup>, vanno dal 1° luglio 1914 al 15 gennaio del 1931,

<sup>1</sup> Nel 1915 il Fortunato, certamente richiesto dall'Amico, premise una sua piuttosto breve prefazione al volume del Salandra *Politica e Legislazione*, in «B.C.M.» dell'Editore Laterza di Bari, 1915. Basterebbe, ritengo, la lettura di questo libro accanto a quella di un altro del F., come ad esempio, *Pagine e Ricordi Parlamentari*, o gli stessi *Discorsi* raccolti nei due volumi *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano* per mettere in perfetta evidenza la diversità fra i due temperamenti. Chiaro, spesso professoralmente solenne il Salandra, che sembra quasi sempre parlare da una cattedra di austera morale politica, mescolando spesso una sottile, benevola anche se pungente,

una lettera a Michele Rigillo <sup>1</sup> egli così si esprimeva: « Ah! Il cinquantennio non è andato perduto, no! Tu, Michele, nel '60 non saresti stato possibile... e sei mirabilmente possibile ora, espressione poco meno che miracolosa della nuova Italia ».

Vennero poi le difficili giornate del Maggio 1916, con l'arretramento del fronte sull'Altopiano di Asiago, la minaccia per la Valle Padana e la caduta del Ministero Salandra. Le lettere, fattesi più rade, hanno ora un tono diverso, in cui comincia a sentirsi qualcosa come un ritorno ai dubbi, alle incertezze sul domani. Da Rionero, il 31 Luglio 1916, scrive al S.: « Qui la calma, in verità, è meravigliosa. A quando la pace? Mah! » Per la prima volta la grande parola apparisce nell'epistolario. E il 16 Giugno, da Napoli, al Rigillo, aveva scritto, forse con una libertà di espressione più rispondente al suo stato d'animo: « Qui intanto fiorisce la oscena commedia parlamentare. Basta. Speriamo in un domani più sereno e nella pace umana, la sospirata pace che tante madri invocano, che tutti i cuori addolorati — come il mio — sospirano ». E il 24 Luglio, da Rionero al S.: « Poi, venuta la pace... Ma verrà mai, Dio mio? » E venne l'anno terribile 1917 e quel 2 Agosto, il giorno dell'aggressione da lui patita, nella sua Rionero, che egli descrive al S. in una lettera del 21, la più lunga e accorata di tutte, in cui si dichiara così profondamente offeso dal tristo gesto d'un compaesano (fosse pur « matto », come egli scrive; ma aizzato, assai probabilmente, dai rimasti nell'ombra) da essere costretto a lasciare, ancora in piena estate, la amatissima residenza familiare in cui non doveva — e non volle — sino all'ultimo tornar più.

La corrispondenza si dirada, tra il '18 ed il '23, ed ha quasi soltanto accenti di una dolorosa, e che dovette essere reciproca, deplorazione di mali e di sventure familiari: la malattia e la morte di Ernesto e quella della moglie del S. avvenuta circa un anno dopo,

<sup>1</sup> Michele Rigillo (1879-1958), rionerese come il Fortunato, professore di lettere nelle scuole secondarie statali, buon letterato, fu autore di *Dietro la guerra. Corrispondenza con Giustino Fortunato*, contenente le lettere scambiate dai due tra il Marzo 1915 ed il Marzo 1919. L'epistolario è distinto in due parti; la prima, sino al Marzo '17, relativa alle vicende di guerra combattuta del R., fu pubblicata a Parma nel 1953, la seconda, dal Marzo '17 al Marzo '19, narrante e commentante i retroscena veduti e vissuti dallo stesso R. in un ufficio torinese di burocrazia militare, apparve in tre puntate sul nostro *Archivio* (1-2, 3-4, del 1957 e 1-2 del 1958) e poi, nel 1959, in estratto ad unico volume. La lettura di questo particolarissimo epistolario può riuscire molto interessante ed utile per la sua espressività più libera che non quella delle lettere di guerra al Salandra, in cui l'affetto per l'Amico e la considerazione riguardosa verso l'uomo politico trovatosi in così gravi difficoltà ed angustie rende più moderata, anche se non meno sincera, l'espressione.

il decadere delle forze fisiche di Giustino, lo sgomento della sua solitudine e di quella che riteneva sua inettitudine di fronte alle difficoltà sempre crescenti nella gestione dell'azienda agricola familiare. Si rinfrattisce alquanto, la corrispondenza, dal '24 in poi, ed è anche fatta di alcune lettere più lunghe e più dense del solito, in cui, sotto l'impressione dei gravi avvenimenti politici dell'inizio del '25 e della dichiarazione di voto del S. (16 Gennaio) che « segnò la fine della leale e disinteressata adesione del Salandra al governo fascista » (così scrive, in nota, il Gifumi), il F. torna sull'argomento della sua neutralità del '14 e dei primi mesi del '15, a guerra dichiarata, e della conversione sua all'intervento, di lui che era sempre stato « contro l'indirizzo generale della politica estera, per trent'anni, che necessariamente ci condusse a partecipare alla guerra ».

Ancora molto interessanti ed istruttive, per la storia dell'animo e dell'ultimo pensiero del F. tutte le lettere dal Gennaio al Maggio '27 e dal Febbraio del '28 all'Ottobre del '30, allorché, in una lettera del 19 di questo mese, gli chiede di voler dire, nel secondo volume delle *Memorie* che sa essere in preparazione (« certamente più difficile del primo, ma indubitamente, per dignità, pari ad esso ») essere egli stato « non favorevole alla guerra, no, ma, se favorevole alla neutralità. Questa del tutto assoluta, non già — no, apertissimamente e non senza frutto, no! — per essere l'anno dopo al fianco degli Imperi centrali »<sup>1</sup>. Un grido, quasi, dell'anima, di uno che vuole affermare, perché non se ne possa, da nessuno, mai dubitare, una sua ferma, assoluta coerenza con se stesso. « Oh gran bontà dei senatori antichi! » ci verrebbe fatto di esclamare, parafrasando il poeta, se non ricordassimo la così scarsa stima che D. Giustino aveva del « suo » Senato di allora.

Le ultime lettere, alcune di poche righe, dal Dicembre '30 al 15 Gennaio '31, sono ormai soltanto una penosa lamentela delle perenni terribili noie di angustie » di quegli « ultimi incresciosissimi giorni di vita ». L'ultima si chiude malinconicamente con un grazie alla « buona sorte » cui egli dovette l'amicizia consolatrice che queste lettere esprimono con tanto commoventi sincerità e delicatezza.

Dobbiamo dirci davvero grati a Giovan Battista Gifumi per avere assicurato, prima, alla Biblioteca « Ruggero Bonghi » di Lucera, da lui così amorevolmente diretta, la preziosa raccolta, poi di averla così accuratamente presentata e arricchita di note utilissime, in senso biografico e bibliografico. Ne ritengo la lettura indispensabile

<sup>1</sup> Parole che possono sembrare poco chiare; ma si può pensare che vogliono significare una neutralità apertamente dichiarata e resa ben nota a tutti, e tale da non dover restare, a guerra finita, senza onesti frutti per l'Italia. Qualcosa come il « parecchio » giolittiano, ma sentito e detto diversamente.

per la conoscenza sicura dell'uomo Fortunato a chi non avendolo conosciuto di persona — e siamo ormai in pochi a così ricordarlo — voglia su di essa fondare meglio il giudizio del singolarissimo politico e dell'uomo di una altrettanto singolare specie di azione dettata sempre da una intima legge di purezza e di coerenza morali che continuano a renderci ammirati e pensosi.

GIUSEPPE ISNARDI

ROMUALDO TRIFONE, *Diritto romano comune e diritti particolari nell'Italia meridionale* estr. da *Ius romanum medii aevi*, V, 2 d, Mediolani, Typis Giuffrè, 1962, pp. 56, prezzo L. 500.

Lo studio che noi recensiamo è l'ultimo lavoro di un illustre Maestro recentemente scomparso<sup>1</sup>. E esso rappresenta la sintesi e la conclusione di altre ricerche e di altri studi con i quali tra il 1909 ed il 1957, egli aveva dimostrato come in ogni tempo, anche nei secoli più oscuri del medio evo, il diritto romano avesse esercitato sempre la propria influenza sulle popolazioni dell'Italia meridionale.

Questa tesi, prospettata già nel XVI secolo da Roberto Maranta e condivisa da Prospero Caravita, venne ripresa, nel 1720, da Donato Antonio d'Asti. Il giurista di Bagnoli che, caporuota nell'Udienza di Matera, aveva studiato le opere del Maranta, comprese l'errore in cui cadevano i suoi contemporanei unanimemente convinti che nei paesi dell'Italia meridionale la dominazione longobarda avesse tolto ogni importanza ed efficacia al diritto romano, che aveva potuto riprendere vita soltanto dopo il ritrovamento delle Pandette avvenuto, come si riteneva, in Amalfi ad opera dei Pisani. Contro questa prevalente convinzione, il d'Asti sostenne che il diritto giustiniano non era risorto nel Mezzogiorno d'Italia soltanto verso l'XI secolo, ma era, invece, sopravvissuto ininterrottamente in questi paesi anche prima della dominazione normanna.

In netto contrasto con quella che, nei primi anni del sec. XVIII, era la opinione prevalente, la tesi prospettata dal d'Asti suscitò polemiche molto vivaci. Aspre critiche a questa opinione mosse, per primo, il Brenkmann nella sua *Historia Pandectarum* edita nel 1722, il Tanucci nella sua *Difesa dell'uso antico delle Pandette e del ritrovamento del famoso manoscritto di esse in Amalfi* edita in Firenze nel 1729 e, financo, lo stesso Giannone. L'abate Guido Grandi da Cremona, invece, nella sua *Epistola de Pandectis* edita in Firenze

<sup>1</sup> Postumo è apparso anche il volume su *Gli usi civici* a cura del TRIFONE nel *Trattato di Diritto Civile e Commerciale diretto da Antonio Cicu e Francesco Messineo* (Milano, Giuffrè, 1963).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giuliano Fortunato  
MEZZOGIORNO D'ITALIA

nel 1727, sostenne la opinione del d'Asti, che trovò consenzienti Ludovico Antonio Muratori e Gaspare Capone. Quest'ultimo, nel *Discorso sopra la storia delle leggi patrie*, al paragrafo XVII, fece completamente propria l'opinione del d'Asti affermando che, in Italia meridionale, *i Longobardi non soppressero del tutto il diritto romano lasciando a' vinti la facoltà di seguitare a vivere colle leggi loro, sicché il diritto prese ad essere più personale che territoriale e locale* per cui, accanto al diritto dei conquistatori, persistette inin-, terrottamente e con maggiore applicazione, il diritto romano ritenuto *più saggio e più equo*.

Nonostante le riserve del Pecchia, l'opinione accettata dal Capone finì con il prevalere, specie dopo che il Savigny, nella sua *Storia del diritto romano nel medio evo*, fornendo una prima documentata dimostrazione della continuità e della persistenza del diritto giustiniano nell'Italia meridionale, aveva dato la più valida prova a sostegno di quelle che erano state le affermazioni di Donato Antonio d'Asti. Contro questa opinione, ormai divenuta prevalente, nel 1884 Francesco Brandileone, nella *Introduzione storica* al suo studio su *Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve del Regno di Sicilia*, prospettò l'ipotesi che, in Italia meridionale, *dove quasi da per tutto preponderava il diritto longobardo, ad eccezione di pochi luoghi, in cui si osservavano le compilazioni bizantine, e dove delle leggi di Giustiniano non s'aveva che scarsissima notizia, serbata nella tradizione, senza nessuna conoscenza delle fonti, il diritto romano fosse stato riintrodotto, dopo un lungo periodo di oscurantismo, soltanto verso l'XI secolo per l'influenza esercitata da quei Lombardi che, trasferitisi nei domini normanni al seguito di Adelaide, venuta nel Mezzogiorno d'Italia sposa di Ruggero d'Altavilla, iniziarono e consigliarono quel ritorno all'antico diritto, che nella loro provincia era già molto avanzato*.

La tesi prospettata dal Brandileone suscitò forti opposizioni, specialmente nel Perla e nello Schupfer. Ai nuovi argomenti prospettati da questi autori si aggiunsero, successivamente, gli studi e le ricerche del Trifone, al quale va il merito di aver finalmente dimostrato come quella che era semplicemente una opinione non ancora suffragata da una ben solida documentazione, trovasse, in effetti, riscontro in quella che era stata, in ogni tempo, l'evoluzione del diritto meridionale. Attraverso una serie di ricerche e di studi<sup>1</sup> Romualdo Trifone ha, infatti, ampiamente dimostrato che il diritto romano non è stato *importato* in Italia meridionale verso

<sup>1</sup> Cfr. in questo stesso fascicolo la bibliografia in appendice al necrologio di Romualdo Trifone.

XVI secolo da altre regioni, ma che, al contrario, vi aveva sempre trovato, ininterrottamente, la sua applicazione.

A conclusione di queste ricerche, nello studio sul *Diritto romano comune e diritti particolari nell'Italia meridionale* destinato al *Ius romanum medii aevi*, il Trifone, rifacendosi a quella che era stata la relazione da lui svolta a Bologna nel 1933 nel corso dei lavori del Congresso Internazionale di Diritto Romano ed ai suoi studi diretti a dimostrare la validità della tesi prospettata nel 1720 da Donato Antonio d'Asti, sostiene come non possa *cader dubbio sulla costante ed ininterrotta osservanza della legislazione giustinianea nel Mezzogiorno d'Italia*: dopo avere esaminato, attraverso una acuta analisi critica, la legislazione e le consuetudini dell'Italia meridionale e posto in risalto, con la chiarezza che caratterizza tutti i suoi lavori, la influenza che, in ogni tempo, ha sempre esercitato il *jus romanum* nella evoluzione del diritto meridionale, questo autore perviene alla conclusione, ormai unanimemente accettata, che il diritto romano è stato in ogni tempo, anche nei secoli più oscuri del medio evo, *la base prevalente del sistema giuridico* vigente nei paesi del Mezzogiorno d'Italia.

TOMMASO PEDIO

HUBERT GRAF WALDBURG — WOLFEGG, *Vom Nordreich der Hohenstaufen*, München 1962, 130 pp. 91 ill. su tavole f.t. grafici nel testo, 24,3 x 17,2 cm.

Già nel 1954 questo sensibile e profondo conoscitore del mondo svevo, il Conte Hubert von Waldburg-Wolfegg — egli stesso discendente di una famiglia comitale risalente fino al XIII secolo, e strettamente legata alle vicende dei Hohenstaufen — aveva pubblicato un volume dedicato all'attività edilizia dell'epoca sveva, da Enrico VI a Corradino, libro scritto con severa preparazione critica, ma anche in uno stile piacevole ed attraente. Oltre per il suo testo denso di contenuto il volume ottenne fin d'allora un grande successo in un vasto pubblico per il suo stupendo materiale illustrativo, dovuto ad una fotografia di particolare sensibilità artistica e capacità tecnica, la Signora Lala Aufsberg (vedi anche mia recensione in ASCL XXIV, 1955, p. 227 - 230).

Ora è pronto il secondo volume: *Vom Nordreich der Hohenstaufen*; così, il primo, che illustra i grandiosi monumenti federiciani in Puglia e Sicilia, ora trova complemento nella presentazione della regione che vide sorgere la famiglia dinastica sveva, cioè la regione Schwaben che abbraccia parte della Baviera e del Württemberg:



con singolici monumenti, però, che da una parte si spingono fino al Palatinato, dall'altra nell'alta Austria e nell'antico Tirolo, oggi in parte nell'Alto Adige.

Di nuovo il materiale illustrativo è stato curato dalla ricordata fotografa, ed ancora una volta l'A. esamina fin nei minimi particolari un complesso di castelli che vennero costruiti in parte direttamente dall'imperatore — e sono quelli per i quali la storia locale in genere non sa indicare una famiglia feudale come primo committente — nella gran maggioranza però da suoi maggiori funzionari, i conti che avendo seguito il loro sovrano in Italia, vi avevano avuto funzioni importantissime e di alta responsabilità e che egli stesso deve aver incoraggiato a costruirsi castelli anche dispendiosi, superiori alle reali possibilità economiche dei singoli (evidentemente con qualche sussidio).

In molti castelli si tratta di sviscerare la parte più antica, quando si tratta di sedi feudali ancor oggi in uso, modificate molte volte nel corso di una storia di ben sette secoli. Altri sono ruderi romantici, in genere curati dalle organizzazioni di storia patria dei luoghi vicini.

Non è molto frequente, in un libro destinato ad un più vasto pubblico non solo di specialisti ma anche di amatori e cultori dei ricordi di un passato glorioso, che si tenga conto di un particolare elemento dell'arte muraria medievale, del quale, a quanto mi consta, in Italia finora è stato tenuto ben scarso conto: le « firme » degli scalpellini delle maestranze, che trasmigravano da un luogo all'altro per costruire ciò che loro veniva richiesto: chiese e conventi, palazzi e castelli, mura e torri.

Dato che questo particolare è pressochè ignorato nella nostra terra, debbo divagare un momento dalla recensione vera e propria.

Nelle antiche maestranze o fabbricerie i maestri scalpellini avevano il loro « segno », « sigla » o firma che dir si voglia, personale ed erano tenuti a marcare ogni singolo blocco che consegnavano pronto per la messa in opera. In grossi blocchi il segno poteva essere anche grande, in lavori rifiniti, profili, capitelli, incorniciature, invece, a volte il segno veniva applicato molto piccolo. Questi gruppi di maestri trasmigravano anche in Italia e poi ritornavano in Svevia!

L'A., dunque, si è preso la pena di esaminare, anche sotto questo punto di vista, tutti i monumenti da lui visitati, in Italia ed in Svevia. Gli stessi segni riscontrati a Lucera (11 diversi segni), a Siracusa (10 segni), Enna, (2 segni), Capua (15 segni), Bari (7 segni), ritornano in una quarantina di castelli della Svevia. E che dire della firma o scritta *Apuele* (Apulia) su un grosso blocco del Castello di Blankenhorn?

Questa insolita stretta unità costituita dall'opera di gruppi di maestranze che si spostano rapidamente, lavorano svelti e bene, trova la sua espressione anche in una strettissima parentela iconografica e strutturale interna di queste munite sedi. L'aspetto più interessante di quest'unità essendo soprattutto quello della ripetizione in terra sveva di elementi tipicamente federiciani realizzati per la prima volta in Puglia ed in Sicilia, come le cortine ed i torrioni a bugne, la stereotomia spesso di bellezza addirittura classica, impianti di castelli di origine siciliana — come i palazzotti a sagoma di parallelepipedo posto per alto (come a Paternò).

La sorpresa più grossa per lo storico dell'architettura sveva in Italia è costituita però da alcuni monumenti del tutto eccezionali.

Nelle sue opere sull'architettura sveva in Sicilia Giuseppe Agnello sempre di nuovo torna per esempio sulla problematica della torre ottagonale di Enna, per la quale nel mondo islamico esiste un precedente nel Kan-i-Khurra nell'Iran, pubblicato la prima volta dal Herzfeld.

La torre ottagonale di Enna esiste in Germania in ben due ripetizioni: ad Egisheim in Alsazia, della quale viene data la sola pianta, ed a Steinsberg nel Kraichgau. Le cortine esterne debbono abbandonare la pianta rigorosamente simmetrica per adattarsi alle esigenze del terreno. Ma le due cortine come pure la ben conservata torre sono di blocchi a bugno di preziosissimo lavoro. Quasi identica anche l'altezza delle due torri: Enna alta 30 m., ma senza merli; Steinsberg 34 m. con i merli.

Nel torrione di Steinsberg il pavimento del primo piano è costituito da blocchi di 75 cm di spessore, disposti in modo che possono essere tolti dall'alto. Il pavimento di 3,50 m. di diametro poggia su mura dello spessore di 4,5 m. Il castello è uno degli « anistorici »: non esiste documentazione delle sue origini, non ha subito alcun passaggio di proprietà per successioni: non può essere che una dimenticata costruzione ordinata da Federico II stesso. Istruttiva, a questo proposito, la tabella dei già ricordati segni dei scalpellini: dei 9 diversi attivi a Steinsberg e dei due ad Enna, uno è attivo in ambedue le costruzioni: il « triangolo con punta in basso barrato ».

Altro elemento di grande sorpresa: il portale della cappella del Castello di Krauthaim: uno dei tanti portali pugliesi (P. es. S. Cataldo di Lecce) trasportato in Svevia! Questa cappella ha una sua particolare ragion d'essere: infatti temporaneamente vi era custodito il Tesoro insieme alle Insegne dell'Impero, che non solo poteva essere sistemato nel poderoso Castello di Trifels nel Palatinato ma anche, nel 1220, nel Castello di Waldburg, e fino al 1246 proprio in questo castello di Krauthaim, appartenuto al famoso Goffredo di

Hohenlohe che da Federico II ebbe molti incarichi, tra i quali anche quello di capo del consiglio di reggenza per il minore figlio Corrado IV lasciato in Germania. Considerato il carattere sacro che nel medioevo si attribuiva a tutte le insegne del supremo potere, è comprensibile come Goffredo di Hohenlohe facesse sistemare una apposita cappella per custodirvi i cimeli, per i quali i Cisterciensi del cenobio di Schöntal provvedevano al regolare culto. Come già detto, il portale è inconfondibilmente pugliese, senza che l'A. si sia soffermato su questo particolare così saturo di significato, ma anche così logicamente spiegato attraverso la singolare posizione del committente.

Lagopesole in Basilicata ed Augusta in Sicilia sono i due esempi classici dell'architettura federiciana con i blocchi a bugnato che dovranno affermarsi due secoli più tardi come « stile rustico » nel primo Rinascimento fiorentino. In Svevia i castelli con cortine e torrioni a regolarissimo bugnato sono numerosi: Neipperg (« Torre inferiore »), Katzenstein (parte inferiore della torre), Berneck, Besigheim (con il curioso alternare di assise di blocchi lisci con altre a bugne), Blankenhorn (in una stessa assisa a blocchi bugnati si affiancano altri lisci), Esslingen (Porta civica detta Schelztor), Rechberg, Wäschenebeuren, Dillingen, Langhaus, il già ricordato Steinsberg (con la torre ottagonale), Wildenberg e Lahr (Castello quasi distrutto, rimanendone la torre cilindrica Storchenturm).

L'A. spiega la prima origine delle bugne come un mezzo difensivo contro l'appoggio delle scale nel caso di tentata conquista attraverso la « scalata ». Queste lunghe scale dovevano essere poggiate dapprima in basso e poi spinte verso l'alto fino a raggiungere, oltre che una pendenza di sicurezza, anche il livello dei merli, dietro i quali si trovava il ballatoio o corridoio di servizio. Le grosse bugne nelle parate esterne, dunque, rendevano molto problematico l'uso delle scale ma in un secondo momento i committenti di questi castelli — a cominciare dallo stesso imperatore — apprezzavano anche l'effetto estetico di maschia solidità impresso alle mura castellane con questo genere di apparato murario.

Nel Castello di Brauneck si osserva un altro particolare tipicamente italiano — anzi classico: su due assise di blocchi a bugne segue un regolare profilo tondo al disopra di una rientranza incurvata per poi riprendere i blocchi a grossissime bugne.

Infine l'A. precisa un'altro problema che sempre di nuovo si pone di fronte alla frequenza di questi castelli nella Svevia, tutti in posizione collinare, spesso abbastanza distanti da villaggi e cenobi — ma anche da strade carrozzabili o corsi d'acqua navigabili. Questi castelli, dunque, non servivano come opere di difesa strategica. Ed allora? Sono le residenze di una nuova classe sociale, una « élite » che si distanzia dal volgo. Non solo, ma ancora, inqua-



drando questi castelli in un paesaggio anticamente esclusivamente o prevalentemente boschivo, essi risultano situati in modo che i feudatari potevano dedicarsi alla caccia al cervo, al cinghiale, all'orso che nel medioevo erano ancora frequentissimi e dai quali si traeva almeno buona parte del sostentamento degli abitanti dei castelli.

Il gruppo dei castelli « aristorici », cioè privi di documentata appartenenza a feudatari e successivi passaggi di proprietà, castelli dunque eretti proprio per Federico II, si trova in buona parte in zone a viticoltura, il grande retaggio lasciato dai Romani e continuato e migliorato dai Benedettini e Cisterciensi.

Il volume contiene anche altre interessanti osservazioni, come sui camini, per i quali nel medioevo si conosceva un sistema di tiraggio — riscontrato anche a Castel del Monte — che poi non trova seguito.

Come già ho detto inizialmente, il volume completa nel migliore modo quello precedente del 1954 e merita di essere studiato anche dai cultori dell'architettura sveva italiani proprio per quei segnalati intimi rapporti tra la romantica Svevia e le nostre soleggiate Puglia e Sicilia.

ANGELO LIPINSKY

OTTAVIO MORISANI, *La «désis» di Caulonia*, in « Napoli Nobilissima », vol. II, fasc. IV, Novembre, Dicembre 1962, pag. 123-127, 5 ill.

In altra occasione presenterò per esteso l'importante opera svolta dal periodico « Napoli Nobilissima », che due valentissimi studiosi hanno fatto rivivere come omaggio degnissimo alla memoria di Benedetto Croce, tutta intesa a raccogliere le memorie artistiche del Mezzogiorno. Nell'attesa che si concluda la seconda annata del periodico desidero, intanto, segnalare un importante contributo alla conoscenza della pittura murale bizantina in Calabria, presentato da Ottavio Morisani con una breve — troppo breve — nota sulla « Désis » di Caulonia.

Della chiesetta di San Zaccaria è rimasta conservata la decorazione dell'abside. Purtroppo guastata dal tempo, dall'incuria e dalla stoltezza degli uomini, la pittura conserva intatta almeno la figura centrale: Gesù Cristo in trono, con il Vangelo aperto, la destra sollevata in gesto di benedizione. Alla sinistra di chi osserva si vede la figura della Vergine, della quale è rimasto quasi intatto il volto;

come sono intatte le mani. A destra, danneggiatissimo nel volto, San Giovanni Battista. Tutte le figure sono accompagnate dalle tradizionali iscrizioni siglate od abbreviate. Merita attenzione l'aggiunta al monogramma del Salvatore dell'epiteto di « Amico degli Uomini »; quello del Battista, « Il Precursore », è di uso corrente. Alla sinistra, sotto la figura della Vergine, una breve iscrizione ricorda il donatore, il « *Iereos* » Nicola Pere che implora la remissione dei suoi peccati. Forse un'altra iscrizione si leggeva sotto la figura del Precursore; ma l'A. non ne fa cenno e la riproduzione non è tanto nitida da permettere di dire se i segni sbiaditi che vi si osservano siano o meno le tracce di una scomparsa iscrizione. Un lungo testo leggesi anche sul Vangelo aperto, ma l'A. non ne riporta la trascrizione; nella riproduzione la lettura non ne è possibile.

Pur nella sua frammentarietà il dipinto si legge ancora assai bene, sebbene l'A. debba deplorare il suo graduale sbiadimento a causa degli agenti atmosferici.

Lo stile della pittura ci presenta un maestro padrone assoluto del mestiere, formatosi ad una corrente della pittura nella quale predomina ancora una tradizione classicista: tradizione che non è difficile collegare — ma l'A. non lo dice — a quel tardivo filone di tradizione ellenistica che si afferma a Costantinopoli verso il X-XI secolo e che anche nel nostro Mezzogiorno ha avuto talune manifestazioni significative, che andavano più attentamente vagliate dall'A.

A mio avviso non bastava riferirsi così di sfuggita alla Madonna col Fanciullo di S. Giovanni Vecchio di Stilo per poi soffermarsi sugli affreschi di S. Angelo in Formis presso Capua, nei quali il Pantokrator e le altre scene sono trattate con un vigore di pennellate che rasenta la durezza, il più delicatamente trattato essendo ancora l'Arcangelo Michele. Forse sarebbe stato opportuno da parte del Morisani di soffermarsi anche su altri frammenti di pittura bizantina come i frammenti tornati in luce nella Panaghia di Rossano, come i brandelli visibili nella Cattolica di Stilo, nella cappella rupestre nel Monte Consolino, a breve distanza da Stilo, l'avanzo di una Madonna — deturpata da uno stolto recentissimo restauro — a Castrovillari.

Soprattutto sarebbe stato desiderabile che l'A. avesse approfondito i raffronti con le numerosissime pitture nelle chiesette rupestri della Lucania e delle Puglie a suo tempo studiate e pubblicate dalla Medea. Lo stesso dicasi anche nei confronti degli avanzi di pitture bizantine nella Sicilia orientale, riproposte all'attenzione



dei studiosi attraverso la recentissima pubblicazione di Giuseppe Agnello<sup>1</sup>.

L'ignoto maestro attivo a Caulonia vi ha operato in fase di rifioritura bizantina dovuta in buona parte all'interessamento dei Normanni, i quali, pur seguendo una politica ecclesiastica con la quale si assicuravano la possibilità di esercitare un'influenza normandofila sulle popolazioni, sapevano tenersi in lato favore anche presso la parte bizantina del clero e della popolazione, favorendone le peculiari esigenze spirituali ed artistiche, sino ad arrivare, nel XII secolo, a quella particolare fioritura artistica bizantina alla quale dobbiamo i grandiosi cieli iconografici di Palermo e Monreale.

Sarebbe interessante, a questo proposito, approfondire le ricerche analitiche per vedere in qual modo possa collegarsi la « Dèesis » di Caulonia con la scuola siculo-bizantina voluta dai Normanni, della quale, proprio nel Gesù Cristo cauloniense, poter mi sembra di ravvisare una testimonianza non priva di significato. Si pensi alle possenti figure del Pantokrator nell'abside di Cefalù, nelle analoghe raffigurazioni a Monreale e nella Cappella Palatina, per ritrovarvi quella medesima morbidezza di modellazione, quell'andamento flessuoso dei panneggi — bene annotati dall'A. — che, se da una parte si ricollegano alla corrente tardo-ellenistica dell'arte bizantina vera e propria, dall'altra costituiscono anche la necessaria premessa dalla quale dovevano scaturire le fresche polle rivificatrici della pittura pisana, senese, poi ancora romana — prima ancora che fiorentina.

Questa morbidezza di disegno e di modellato non risalta unicamente nella figura del Salvatore, ma ancora in quella della Vergine, nella quale si può osservare un audace scorcio del volto. Purtroppo quello del Precursore è troppo danneggiato per poterne trarre la medesima conclusione. Ma indubbiamente deve essersi trattato di un viso presentato anch'esso con maestria identica; basti osservare, a questo proposito, il movimento delle mani dei due personaggi laterali. Queste, pure nell'innegabile schematicità della composizione iconografica, sembrano « sentite » nella loro essenza psicologica e mimica — in contrapposto al gesto solenne della mano benedicente del Figlio di Dio e dell'Uomo.

L'avanzo di pittura bizantina del XII secolo di Caulonia viene a completare in maniera veramente inusitata il patrimonio ancora modesto di pitture bizantine della Calabria, dato che — a quanto io sappia — è la prima segnalazione, nella Regione, di una pittura absidale abbastanza completa. La particolare qualità pittorica

<sup>1</sup> Giuseppe AGNELLO *Le arti figurative nella Sicilia Bizantina*. Istituto Siciliano di Studi Bizantini, Palermo 1962.

dell'opera imporrebbe una particolare cautela per la sua conservazione, e sarebbe augurabile che dall'avanzo della chiesetta di S. Zaccaria — dove molto opportunamente potrebbe essere sostituita con una buona copia — venisse trasferito nel Museo Nazionale di Reggio Calabria. Ivi andrebbero raccolte anche quelle altre testimonianze di pittura che, allo stato attuale delle cose, sono condannate a sbiadire, senza che alcuno studioso abbia la possibilità di studiarle — lontanissime dai centri abitati e — come nel caso di due grotte eremitiche, presso Tropea l'una e vicino a Stilo l'altra — di quasi impossibile accesso.

ANGELO LIPINSKY



ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

*Appunti per una bibliografia lucana*

### GLI STUDI SULLA BASILICATA (1960-1962)

Questi rapidi appunti non hanno la pretesa della completezza: escludendo quanto, in questo triennio, è stato scritto sulla Lucania romana e sui paesi della antica Magna Grecia facenti, oggi, parte della Basilicata ed omettendo ogni notizia sulle ricerche e sugli studi archeologici, si limitano a raccogliere soltanto alcuni dati relativi a lavori di esclusivo carattere regionale senza tener conto di opere di carattere generale che pur interessano la bibliografia lucana<sup>1</sup>, nè degli studi pubblicati negli *Atti del I Congresso Storico della Basilicata* (ed. A.S.C.L., 1962).

<sup>1</sup> Nessun cenno a lavori che pur sono fondamentali per lo studio della storia di Basilicata. Non è ricordato, ad esempio, lo studio condotto da FRANCO MOLFESE su *Il brigantaggio meridionale post-unitario* (in *Studi storici*, a. I, 1959-1960, pp. 944 ss., a. II, 1961, pp. 198 ss.), nè il recente volume di ROSARIO VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, (Bari, Laterza, 1961) in cui sono stati ripubblicati lo studio sul feudo di Brienza e quello sui movimenti antifeudali in Basilicata nei sec. XVII e XVIII. Egualmente non sono state ricordate neppure quelle bibliografie edite nell'ultimo triennio su particolari argomenti o periodi storici, come ad esempio, il capitolo introduttivo al *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzioni* di PASQUALE VILLANI (Bari, Laterza, 1962), *Risultati della recente storiografia e problemi della storia del Regno di Napoli (1734-1860)*; il saggio di LUIGI BULFERETTI, *Il risorgimento nella storiografia contemporanea* in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, Marzorati, s. a. (1961), vol. I, pp. 71 ss.; le lezioni di WALTER MATURI (*Interpretazioni del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962); la *Bibliografia generale sul Risorgimento* curata da LEOPOLDO MARCHETTI in *Nuove questioni di storia del Risorgimento* cit. vol. II, pp. 729 ss. e neppure quelle rassegne di più ampio respiro come, ad esempio, il *Bollettino bibliografico per la Storia del Mezzogiorno (1951-1960)* curato da GIULIANA METER VITALE, già recensito in questo *Archivio* (a. XXXI, 1962, pp. 119 ss.) e la *Bibliografia sul Mezzogiorno (1944-1959)* che va pubblicando *Prospettive Meridionali* (a. VIII, 1962, fase. VI ss.).

Uniformandosi al carattere che ha sempre avuto la bibliografia tratta dal nostro *Archivio*<sup>1</sup>, le varie schede bibliografiche, corredate da un indice degli autori e dei luoghi, sono state distribuite per materia e sistemate in ordine cronologico.

Potenza, novembre 1962.

TOMMASO PEDIO

SOMMARIO : *Bibliografia*, n. 1-6 ; *Opere di carattere generale*, n. 7-15 ; *Medioevo*, n. 16 ; *Vicereame*, n. 17 ; *Risorgimento* : a) *Opere di carattere generale*, n. 18-23, b) *L'attività rivoluzionaria nel 1799 e la reazione borbonica*, n. 24-26, c) *Decennio francese*, n. 27, d) *Ultimo periodo borbonico (1848-1860)*, n. 28-35, e) *Brigantaggio postunitario*, n. 36-38 ; *Vita religiosa*, n. 39-43 ; *Tradizioni ed usi popolari*, n. 44-50 ; *Geografia*, n. 51-56 ; *Problemi economico-sociali*, n. 57-106 ; *Pubblica istruzione e movimenti culturali*, n. 107-121 ; *Biografie* : opere di carattere generale, n. 122-123, a) *Nicola Alianelli*, n. 124, b) *Antonio Bochiechio*, n. 125, c) *Camillo Boldoni*, n. 126, d) *Lorenzo Brancati*, n. 127, e) *Gian Lorenzo Cardone*, n. 128, f) *Raffaele delle Nocche*, n. 129, g) *Giuseppe de Lorenzo*, n. 130, h) *Biagio Fanuele*, n. 131, i) *Giustino Fortunato*, n. 132-135, l) *Fratelli Giura*, n. 136, m) *Isabella Morra*, n. 137, n) *Firminio Paternoster*, n. 138, o) *Giovanni Battista Pentasuglia*, n. 139, p) *Enzo Petraccone*, n. 140, q) *Ferdinando Petruccelli della Gattina*, n. 141-142, r) *Leonardo Sinigalli*, n. 143, s) *Silvio Spaventa Filippi*, n. 144, t) *Celerino Spaziante*, n. 145, u) *Giovanni Maria Trabace*, n. 146.

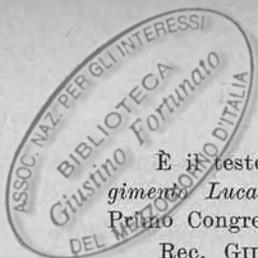
## BIBLIOGRAFIA

- 1) GIUSEPPE GUIDO LOSCHIAVO, *Il mare di pietra*, Roma, Bianco, s.a. (1960).

In appendice al volume (pp. 297-303) è una *Bibliografia* sulla Basilicata in ordine cronologico e distinta in paragrafi : Lavori di carattere bibliografico ; Opere di carattere generale ; Usi e costumi delle colonie albanesi in Basilicata ; Monografie interessanti i vari periodi storici ed evo moderno (Medioevo ; sec. XVIII - XIX, 1799, 1800-1815, 1820-1821, 1848-1849, 1848-1859, 1860, 1860-1870).

- 2) TOMMASO PEDIO, *Introduzione alla Storia del Risorgimento in Basilicata*, Matera, Montemurro, 1961, pp. 75.

<sup>1</sup> Cfr. in proposito quanto scrive GIUSEPPE ISNARDI nella sua precisazione alligata al fasc. I-II del 1962 di questo *Archivio* relativamente alla bibliografia regionale.



È il testo della relazione sugli *Studi e ricerche sul Risorgimento Lucano* svolta il 17 ottobre 1958 in occasione del Primo Congresso Storico della Basilicata.

Rec. GIUSEPPE RUSSO in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. XLIX (1962), pp. 118-122.

- 3) ALESSANDRO D'ALESSANDRO, *Appunti bibliografici per la storia della Basilicata nel sec. XIX* in *Corriere Meridionale*, a. VIII, n. 37-38 (Matera, 17 settembre 1961).
- 4) GIUSEPPE ISNARDI, *Bibliografia calabro-lucana (1957-1961)* in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, a. XXX (1961), pp. 264-274.

La bibliografia sulla Basilicata e sulla Lucania classica è distinta in due sezioni: 1) Archeologia, arte, epigrafia; 2) Storia, biografia. È completata da una *Aggiunta* a cura di TOMMASO PEDIO in *Arch. Stor. Calabria e Lucania*, a. XXXI (1962), pp. 125-126.

- 5) TOMMASO PEDIO, *Saggio bibliografico sulla Basilicata dalle origini del Risorgimento alla repressione del brigantaggio (1700-1870)*, Potenza, Dizionario dei patrioti Lucani, 1961, pp. 271.

Precedute da una ampia nota introduttiva, sono riportate 1925 schede bibliografiche relative all'età del Risorgimento in Basilicata distinte per argomento ed in ordine cronologico. Ogni scheda è completa da un rapido cenno riassuntivo del contenuto di ciascuna pubblicazione e da notizie e dati relativi all'argomento cui ciascuna scheda si riferisce.

- 6) TOMMASO PEDIO, *La Basilicata nel Risorgimento politico italiano (1700-1870) - Saggio di un dizionario bio-bibliografico con presentazione del prof. Ernesto Pontieri*, vol. I, Potenza, Dizionario dei Patriotti Lucani, 1962, pp. 424.

Il testo del *Saggio bibliografico* (v. n. 5) è ampliato e completato da una *Appendice*, da un elenco in ordine alfabetico per autore delle pubblicazioni riportate e da un ampio indice per materia.

#### OPERE DI CARATTERE GENERALE

- 7) LUIGI LOMIO, *Lavello - Notizie storico-topografiche*, Milano, Castaldi, s.a., pp. 162.

È una breve monografia distribuita in cinque capitoli: Topografia, Cenni storici, Esplorazione del terreno, Climatologia, Folclore.

Insufficiente la nota bibliografica.

Rec. NICCOLO' RAMAGLI in *Aspetti letterari*, a. 1962, fasc. I-II, pp. 23-24.

- 8) ENZO CONTILLO, *Matera — Guida artistica*, Matera, Montemurro, 1960, pp. 100.

Interessante monografia ricca di notizie storiche su Matera.

- 9) UMBERTO CALDORA, *La Basilicata... il comando che viene dalle cose in La Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania - I Centenario 1861-1961*, s. l., a. (1961), pp. 193-245.

Sintesi molto ben condotta delle vicende svoltesi in Basilicata durante il risorgimento ed il Regno d'Italia. È completa da interessanti dati statistici.

- 10) MICHELE ARANEO, *Melfi e il Vulture nei versi e nelle epigrafi*, Bari, Resta, 1961, pp. 104.

Rec. TOMMASO PEDIO in *Arch. Stor. Calabria e Lucania*, a. XXXI (1962), pp. 115-119.

- 11) *Lucania 61* a cura del Comitato Regionale della Basilicata per le Celebrazioni del Primo Centenario dell'Unità d'Italia, s. l., nè a. (Roma, 1961), pp. 92.

Sommario della pubblicazione: UNICO CAPONE, *Un po' di cifre e qualche considerazione sulle attuali condizioni e possibilità di sviluppo dell'agricoltura lucana* (pp. 56-65); RAFFAELE CIASCA, *La Basilicata e l'Unità d'Italia* (pp. 37-54); GABRIELE GAETANI D'ARAGONA, *Problemi di sviluppo delle Comunità rurali in Lucania* (pp. 73-81); MARIO NAPOLI, *Una speranza dell'archeologia della Lucania — La serra di Vaglio* (pp. 83-90); FRANCESCO PETRULLO, *La casa* (pp. 31-36); GIULIO STOLFI, *Spiritualità e poesia nella vita lucana* (pp. 19-30); FERDINANDO VENTRIGLIA, *Prospettive di sviluppo industriale in Lucania* (pp. 67-72); VINCENZO VERRASTRO, *Il padiglione della Lucania alla Mostra delle Regioni* (pp. 9-17). Precede questa raccolta di studi una nota introduttiva del ministro della Industria, EMILIO COLOMBO.

Cfr. in proposito PIER CARLO SANTINI, *La mostra delle regioni in Corriere Meridionale*, Matera 16 luglio 1961.

Su *Serra di Vaglio* cfr. per tutti la relazione di FRANCESCO RANALDI, che ha il merito di avere individuato e posto in luce quanto è stato rinvenuto a Serra di Vaglio (*Ricerche archeologiche nella provincia di Potenza 1956-1959*, Potenza, Tip. Olita, 1960, pp. 15-27) e della quale è cenno in questo *Archivio*, a. XXXI (1962), p. 116.

- 12) BENITO CARLOMAGNO, *San Giorgio Lucano — Storia ambiente folclorico*, Matera, Montemurro, 1962, pp. 142.

Rapide notizie economico-sociali relative al periodo 1700-1870 interessanti questo centro abitato.

- 13) ANTONIO LANCIERI, *Melfi — Guida storica e turistica*, Bari, Arti Grafiche Laterza, s.a. (1962), pp. 238.
- 14) TOMMASO PEDIO, *La donna lucana nella vita intellettuale e politica della regione* in *Aspetti Letterari*, a. 1962, fasc. I-II, pp. 44-47.

A proposito del volume di VINCENZO MARSICO, *Vite e tormenti di grandi piccole donne*, Matera, Montemurro, s. a. (1959).

- 15) NICCOLÒ RAMAGLI, *Nel cuore del sud*, Napoli, Società di Cultura per la Lucania, 1962, pp. 271.

Interessa i paesi dell'alta val d'Agri ed, in particolare, Armento, Castelsaraceno, Grumento, Marsico Nuovo, Marsico Vetere, Moliterno, Montemurro, San Chirico Raparo, San Martino d'Agri, Sarconi, Tramutola, Viggiano e Villa d'Agri.

Rec. di GIUSEPPE RUSSO in *Aspetti letterari — Lucania d'oggi*, a. 1962, fasc. IV-V, pp. 101-102.

#### MEDIOEVO

- 16) V. M. PASCALE, *San Fele nella storia delle dominazioni sassone, normanna e sveva (969-1269)*, Sa'erno, Tip. Jovane, s.a. (1962), pp. 108.

È il volume (il primo edito) della collana *Nella terra di San Fele*.

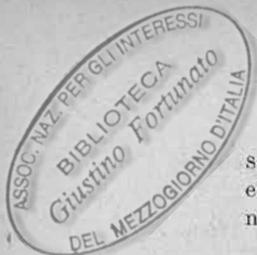
Buona sintesi sulla storia generale con particolare riferimento alla Basilicata ed ai paesi della zona del Vulture. Insufficiente la nota bibliografica: omette, ad esempio, di citare il lavoro di PAOLO DE GRAZIA, *L'insurrezione della Basilicata contro Carlo d'Angiò*, in *Arch. Stor. Calabria e Lucania*, a. VIII (1938), pp. 225 ss.

#### VICEREGNO

- 17) ALESSANDRO D'ALESSANDRO, *La vita amministrativa in Basilicata nei secoli XVI e XVII* in *Arch. Stor. Calabria e Lucania*, a. XXIX (1960), pp. 265-285.

Precedute da brevi note illustrative sono rapide notizie sui vari feudi della Basilicata desunte dal *Dizionario* del GIU-





STINIANI e dalle *Note storiche della Città di Matera* del GATTINI ed alcuni dati sulla tassazione gravante sui paesi lucani fornitici dal MAZZELLA.

## RISORGIMENTO

### a) Opere di carattere generale

- 18) ENRICO AJELLO, *Lucania* 1860, Bari, Arti Grafiche Laterza, 1960, pp. 223.

È una completa monografia sul risorgimento lucano edita dal *Popolo di Lucania* quale contributo alla celebrazione del primo centenario della rivoluzione lucana del 18 agosto 1860.

Rifacendosi al saggio di GENNARO MONDAINI su *I moti politici del '48 e la Setta dell'Unità Italiana in Basilicata* (Roma Albrighti & Segati, 1902), alla *Cronistoria documentata della Rivoluzione in Basilicata del 1860 e delle cospirazioni che la precedettero* del LACAVA (Napoli, Morano, 1895) ed alla *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860* del RACIOPPI (Napoli, Morelli, 1867), l'A. ricostruisce in una esauriente trattazione i fatti svoltisi in Basilicata durante il Risorgimento.

- 19) *Primo centenario dell'insurrezione lucana — Discorsi celebrativi tenuti a Potenza e Corleto (16-18 agosto 1960)*, Roma, 1961, pp. 58.

Preceduti da una breve notizia sulla attività svolta dal Comitato costituitosi a Potenza per le celebrazioni del centenario della insurrezione lucana, sono pubblicati il testo del discorso pronunciato a Potenza il 18 agosto 1960 da RAFFAELE CIASCA e quello del discorso pronunciato a Corleto Perticara il 16 agosto 1960 da VINCENZO VERRASTRO.

Sulle manifestazioni svoltesi a Potenza nell'agosto del 1960 cfr. ALBERTO CONSIGLIO, *La rivoluzione lucana in Il Tempo*, Roma, 19 agosto 1960; VITTORIO SABIA, *La celebrazione dei moti del '60 in Il mattino*, Napoli, 19 agosto 1960; LINO VIGGIANI, *La rivoluzione lucana in Telesera*, Roma, 19 agosto 1960. Sulla mostra documentaria organizzata a Potenza dal Presidente del Comitato dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Tommaso Pedio, cfr. GINO COVIELLO, *Carbonari, liberali, moderati e radicali nella mostra del Centenario dell'Unità a Potenza in Il Tempo*, Roma, 27 aprile 1960.

Sulle manifestazioni lucane oltre FERDINANDO SANTORO, *La Lucania e il primo centenario dell'Unità d'Italia*, in *Aspetti*



letterari — *Lucania d'oggi*, a. 1962, fasc. IV-V, pp. 15-22, cfr. anche Comitato per le celebrazioni del centenario dell'Insurrezione Lucana — *Primo centenario dell'Unità d'Italia — Discorso celebrativo tenuto a Potenza dall'on. dott. MICHELE MAROTTA (27 marzo 1961)*, Roma, 1961 e GIUSEPPE ARPAIA, *I valori ideali dell'Unità Italiana — Discorso pronunciato nella commemorazione centenaria dell'Unità Italiana per la Scuola Media Statale di Irsina il 26 maggio 1961*, Matera, Montemurro, 1961, pp. 19.

- 20) *Primo Centenario dello Stato Italiano — Contributi e ricerche storiche* a cura del Comitato Provinciale di Potenza dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Matera, Montemurro, 1961, pp. 250.

Contiene i seguenti studi: SALVATORE BRUNO, *Appunti per la storia dell'istruzione a Potenza e in Provincia durante l'ultimo decennio del dominio borbonico* (pp. 174-181); RAFFAELE CIASCA, *La Basilicata e l'Unità d'Italia* (pp. 5-18); ANTONIO COSTABILE, *Un medico lucano alla difesa di Venezia — Antonio Maria de Mattia* (pp. 182-190); ALESSANDRO D'ALESSANDRO, *Il protocollo del Governo Provvisorio Lucano del 1860* (pp. 191-206); RAFFAELE GIURA LONGO, *Borghesia rurale e vita economica a Matera all'inizio della dominazione borbonica* (pp. 99-24); FRANCESCO NITTI, *Scuola e cultura nell'800 a Matera* (pp. 158-173); TOMMASO PEDIO, *Note ed appunti per la storia economica e sociale nel Mezzogiorno d'Italia — La Basilicata durante la dominazione borbonica* (pp. 25-118), *Le condizioni della regione in una inchiesta del 1859* (pp. 119-126), *Popolazione e prezzi nella Basilicata borbonica* (pp. 127-157); VINCENZO VERRASTRO, *Cento anni di vita del Consiglio Provinciale di Basilicata* (pp. 207-247).

Rec. GIUSEPPE ISNARDI in *Arch. Stor. Calabria e Lucania*, a. XXX (1961), pp. 257-261; RAFFAELE COLAPIETRA in *Rass. Stor. Risorgimento*, a. XLIX (1962), pp. 329-331; ENNIO DI NOLFO in *Movimento operaio e socialista*, a. VIII (1962), pp. 214.

Gli studi del Pedio e quello del Verrastro sono stati ripubblicati in volumi completati da ampi indici: T. PEDIO, *La Basilicata durante la dominazione borbonica*, s.l., 1961 (pp. 157); V. VERRASTRO, *Cento anni di vita del Consiglio Provinciale di Basilicata*, Potenza, Quaderni della Nuova Libreria, 1961, pp. 43.

Sul saggio del PEDIO v. rec. GIUSEPPE RUSSO in *Rass. Stor. Risorgimento*, a. XLIX (1962), pp. 118-122 e su quello

del VERRASTRO cfr. T. PEDIO, *Gli uomini oscuri nel Risorgimento e l'attività del primo Consiglio Provinciale di Basilicata, in Aspetti letterari — Lucania d'oggi*, a. 1962, fasc. IV-V, pp. 51-52.

- 21) GIUSEPPE GUIDA, *Il Lagonegrese nel XIX secolo — Considerazioni storiche ed economico-sociali nel centenario dell'impresa dei Mille*, Napoli, Istituto Meridionale di Cultura, s.a. (1961), pp. 185.

Dopo essersi rapidamente soffermato sugli aspetti economico-sociali che caratterizzarono la vita dei paesi del Lagonegrese nella I metà dell'800, ricostruisce i fatti svoltisi in Basilicata con particolare riferimento al Lagonegrese.

Completa il volume un esame delle condizioni della regione dopo il 1860.

Nessun notevole apporto alla storia della regione. Superficiali e rapide notizie sui moti legitimisti scoppiati nei centri abitati del Lagonegrese nell'ottobre del 1860. Nessun nuovo contributo alla storia del brigantaggio lucano dopo il 1860.

Rec. NICOLA MURANO in *Aspetti Letterari*, a. 1962, fasc. I-II, 32-33; GIUSEPPE RUSSO in *Aspetti letterari — Lucania d'oggi*, a. 1962, fasc. IV-V, pp. 102-103.

- 22) CAROLINA RISPOLI CIASCA, *Uomini oscuri del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, 1962, pp. 47.

Rec. TOMMASO PEDIO in *Arch. Stor. Calabria e Lucania*, a. XXXI (1962), pp. 115-119. Cfr. anche T. PEDIO, *Gli uomini oscuri nel Risorgimento e l'attività del primo Consiglio Provinciale di Basilicata* in *Aspetti letterari — Lucania d'oggi*, a. 1962, fasc. IV-V, pp. 51-52.

- 23) GIUSEPPE RUSSO, *Il Risorgimento lucano — Note ed appunti*, Potenza, Centro per la diffusione del libro lucano, 1962, pp. 16.

Rifacendosi ai più recenti studi sul Risorgimento in Basilicata, si sofferma sui vari aspetti politici, economici e sociali che caratterizzano la vita svoltasi in Basilicata dalle origini del Risorgimento al 1870.

Il lavoro del R. è stato ripubblicato in *Aspetti letterari — Lucania d'oggi*, a. 1962, fasc. IV-V, pp. 23-29.

- b) *L'attività rivoluzionaria nel 1799 e la reazione borbonica*
- 24) TOMMASO PEDIO, *Uomini aspirazioni e contrasti nella Basilicata del 1799 — I rei di Stato lucani*, Matera, Montemurro, 1961, pp. 400.



Preceduti da una ampia nota introduttiva, sono, distinti per paese ed in ordine alfabetico, le biografie dei 1307 rei di Stato della Basilicata. Il volume è corredato da dettagliati indici che ne facilitano la consultazione.

Rec. TOMMASO FIORE in *Corriere meridionale*, a. VII, n. 45; GIUSEPPE ISNARDI in *Arch. Stor. Calabria e Lucania*, a. XXX (1961), pp. 261; GIUSEPPE RUSSO in *Rass. Stor. Risorgimento*, a. XLIX (1962), pp. 118-122; GERARDO RAFFAELE ZITAROSA in *Aspetti letterari*, a. 1962, p. 25.

- 25) GIOVANNI CASERTA, *La rivoluzione del 1799 a Matera — Suo significato storico*, Matera, BMG editrice, 1961, pp. 121,

Vengono dettagliatamente ricostruiti gli avvenimenti svoltisi a Matera nel 1799 attraverso la *Cronaca* di FRANCESCO PAOLO VOLPE nel testo ms. esistente presso la Biblioteca del Museo Ridola, già edito nel 1879 a cura di GIUSEPPE DE BLASII e di cui si era servito RAFFAELE SARRA per il suo saggio su *Matera nel 1799* (Matera, Angelelli, 1899).

Si sofferma sulle condizioni economiche e sociali della Matera settecentesca e pubblica in appendice, con la traduzione italiana, il canto in vernacolo materano di VITANTONIO NICOLETTI già pubblicato da BENEDETTO CROCE in *Canti politici del popolo napoletano*, Napoli, 1892, pp. 75 ss.

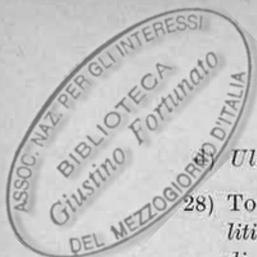
Not. bibl. in *Prospettive meridionali*, a. VIII, fasc. I (gennaio 1962), p. 72.

- 26) ENZO CERVELLINO, *Lucania 1799 — Michele Granata martire della libertà*, Potenza, Capoluongo, s.a. (1962), pp. 74.

Nel ricostruire gli avvenimenti svoltisi in Basilicata nel 1799 ignora la bibliografia essenziale. La sua narrazione è limitata alle notizie forniteci dal RIVIELLO, dal RACIOPPI e dal MARTUSCELLI e, nel ricordare i patrioti della regione, non tiene conto dei 1307 rei di Stato il cui *notamento* è stato recentemente pubblicato (cfr. n. 24). Inesatte sono alcune indicazioni bibliografiche. Di GIUSTINO FORTUNATO cita i *Napoletani nel 1799, Il te deum dei Calabresi*, ma non *Il 1799 in Basilicata*. Non tiene conto, inoltre, della sintesi che sul 1799 in Basilicata scrisse il DE PILATO nel 1939 in questo *Archivio storico* (a. IX, pp. 55 ss., 201 ss.).

c) *Decennio francese*

- 27) GIUSEPPE GUIDA, *Disboscamenti, distruzione della pastorizia e decadenza agricola al tempo della dominazione napoleonica nella zona del Lagonegrese* in *Aspetti letterari*, a. XX (1960), fasc. III, pp. 42-44.



*Ultimo periodo borbonico (1848-1860)*

- 28) TOMMASO PEDIO, *Grazie sovrane ed indulti concessi ai rei politici di Basilicata dal 1850 al 1860 in Atti XXXVI Congresso di Storia del Risorgimento Italiano*, Roma, Istituto Storia del Risorgimento Italiano, 1960, pp. 252-282.

Preceduto da una breve nota illustrativa è il regesto di alcuni decreti sovrani con cui venivano concessi grazie ed indulti ai liberali lucani coinvolti nei fatti svoltisi nella regione tra il 1848 ed il 1849. Trattasi di 196 nominativi elencati in ordine alfabetico e corredato ciascuno da indicazioni archivistiche e da rapidissimi dati biografici.

- 29) TOMMASO PEDIO, *L'insurrezione lucana nell'agosto del 1860*, Potenza, La nuova libreria di Vito Riviello, 1960, pp. 45.  
Cfr. VANDA MONACO, *I moti del 1860 — L'ambiente lucano prerivoluzionario in uno studio di Tommaso Pedio*, Napoli, Istituto Meridionale di Cultura, 1960, pp. 8.
- 30) TOMMASO PEDIO, *La borghesia lucana nei moti insurrezionali del 1860 in Archivio Storico Province Napoletane*, n. s., a. XL (1960), pp. 185-233.

Rec. GIUSEPPE RUSSO in *Rass. Stor. Risorgimento*, a. XLIX (1962), pp. 118-122.

- 31) *I verbali del Comitato Centrale Insurrezionale di Corleto Perticara, 21 giugno 10 settembre 1860* a cura del Comitato di Corleto Perticara per le celebrazioni del I Centenario della Insurrezione lucana, Potenza, Nucci, 1960, pp. 32.

Precede i verbali una nota introduttiva di NICOLA LAPENTA.

Contrariamente a quanto afferma il LACAVA nella sua *Cronistoria*, il Comitato Insurrezionale fu costituito in Corleto P. il 21 giugno 1860 e non il 30 giugno 1860.

- 32) ALESSANDRO D'ALESSANDRO, *Il Governo Provvisorio Lucano e i moti contadini in Nuova Rivista Storica*, a. XLV (1961), pp.

Si sofferma sull'atteggiamento decisamente ostile assunto dal Governo Prodittatoriale nei confronti delle aspirazioni contadine illustrando i due decreti prodittatoriali del 27 e 29 agosto 1860 sui quali si era già ampiamente soffermato EDOARDO PEDIO, *La prodittatura lucana nel 1860 in Atti del Congresso di Bologna del R. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano*, Napoli, Miceli, 1939, pp. 317 ss.

In appendice riporta i primi due verbali del Comitato, Centrale Lucano già pubblicati dal LACAVA (*Cronistoria* cit.,

pp. 287 ss.) incorrendo nello stesso errore del L. che aveva indicato la data del 30 giugno e non già quella del 21 giugno 1860 (v. n. 31).

- 33) FELICE FIOREDELISI, *Il Comune di Laurenzana nel I Centenario della Unità d'Italia*, Potenza, 1961, pp. 4.
- 34) ALESSANDRO D'ALESSANDRO, *Moderati e radicali in Basilicata nel 1848 e nel 1860*, Matera, Montemurro, 1962, pp. 92.

Preceduto da un breve cenno sugli *Aspetti generali del 1848*, è un saggio su *Il 1848 in Basilicata* (pp. 11-25), cui segue in appendice il testo del *Regolamento pel Circolo Costituzionale Lucano* (pp. 39-42), ed una rapida ricostruzione dei fatti svoltisi in Basilicata nel 1860 (pp. 27-37) completata dalla ripubblicazione dell'*Atto costitutivo del Comitato Centrale Lucano* e del *Programma del Comitato Centrale Lucano*. Non tiene, però, conto della pubblicazione curata dal LAPENTA nella quale si stabilisce la data dei due documenti diversa da quella indicata dal LACAVA.

Nella seconda parte pubblica, distinti per paese ed in ordine alfabetico, i nominativi degli imputati lucani per reati politici ricavati da uno *Stato nominativo di coloro che furono imputati di reati contro lo Stato presso la Gran Corte Criminale commessi nel 1848* esistente presso il Museo Centrale del Risorgimento.

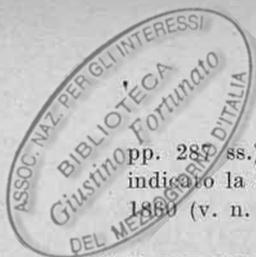
Incompleta la bibliografia: non viene citato il saggio del MONDAINI, nè la *Storia dei moti* del RACIOPPI e della *Storia dei popoli* cita soltanto la I edizione.

Not. bibl. in *Calabria Nobilissima*, a. XIV (1960), nn. 41-42, p. 161.

- 35) F. PATERNOSTER, *Il processo dei « Rei di Stato » di Brienza, (1848-1852)*, Potenza, Capoluongo, 1962, pp. 52.

Ignorando gli avvenimenti svoltisi in Brienza e nei limitrofi centri abitati nel giugno del 1848 e financo la difesa del passo di Campestrino, soffermandosi soltanto su episodi secondari e di scarso rilievo, il P. pubblica ampi estratti del processo celebratosi a carico dei cittadini di Brienza coinvolti nei fatti del 1848.

Rapida e superficiale è la nota introduttiva sulle vicende storiche di Brienza nella quale non si tien conto del contributo rilevante apportato alle vicende di questo centro abitato dal saggio di ROSARIO VILLARI, *Mezzogiorno e Contadini* cit.





e) Brigantaggio postunitario

- 36) SAVERIO LASORSA, *Un quinquennio di brigantaggio in Basilicata (1860-1864)* in *Rass. Stor. Risorgimento*, a. XLVIII (1961), pp. Not. bibl. in *Calabria nobilissima*, a. XIV (1961), nn. 41-42, p. 166.
- 37) TOMMASO PEDIO, *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata (1860-61)*, Potenza, La Nuova Libreria di Vito Riviello, 1961, pp. 77.
- È l'edizione definitiva, corredata da ampi indici, di un saggio scritto nell'agosto del 1960 e pubblicato in *Arch. Stor. Calabria e Lucania*, a. XXX (1961), pp. 75 ss.
- Rec. di RAFFAELE COLAPIETRA in *Il paese*, Roma, 27 marzo 1962; ENNIO DI NOLFO in *Movimento operaio e socialista*, a. VIII (1962), pp. 214-215; GIUSEPPE RUSSO in *Rass. Stor. Risorgimento*, a. XLIX (1962), pp. 118-122.
- 38) RAFFAELE COLAPIETRA, *Le vere origini del brigantaggio in Basilicata*, Potenza, Centro per la diffusione del libro lucano, 1962, pp. 8.

VITA RELIGIOSA

- 39) BIAGIO CAPPELLI, *I basiliani del Mercurion e di Latinanion e l'influenza studitiiana* in *Bollettino della Badia di Grottaferrata*, a. XIV (1960), pp. 31 ss.
- Not. bibl. in *Calabria nobilissima*, a. XIV (1960), nn. 41-42, p. 160.
- Sui monasteri basiliani in Basilicata, oltre la nota del C. *Alla ricerca di Latiniano* (che identifica nell'attuale Teana) in *Calabria nobilissima*, a. XIV (1960), nn. 39-40, pp. 43, 58, cfr. anche *Le liber visitationis d'Athanes Chalkeopulos* a cura di P.M.H. LAURENT, Città del Vaticano, 1960, in cui è ampio cenno alle condizioni in cui si trovava, nella metà del sec. XV, il monastero dei SS. Elia ed Anastasio di Carbone (pp. 158-167). In proposito cfr. anche la recensione di B. CAPPELLI in *Rassegna storica salernitana*, a. XXII (1961), pp. 188-191.
- 40) RICCARDO PRATESI, *Marco di Montefalco O.F.M. maestro di teologia e vescovo di Sarsina e di Marsico Nuovo* in *Archivum franciscanum historicum*, a. LIII (1960), pp. 205-206.
- Rapide notizie su Marco (1399), vescovo di Marsico Nuovo, che, nel 1399, si schierò con l'antipapa Benedetto XIII.

- 41) PASQUALE DI STASI, *Magnanimi vescovi della diocesi di Lavello e di altre città contermini (1283-1700)*, Lavello, Finiguerra, 1961, pp. 206.

Rec. ENZIO DI POPPA VOLTURE, in *Aspetti letterari — Lucania d'oggi*, a. 1962, fasc. IV-V, p. 101; NANDO PALLEGIANI in *Aspetti letterari*, a. 1962, fasc. I-II, p. 29; TOMMASO PEDIO in *Arch. Stor. Calabria e Lucania*, a. XXXI (1962), pp. 115-119.

- 42) RAFFAELE GIURA LONGO, *I beni ecclesiastici nella storia economica di Matera*, Matera, Montemurro, 1961, pp. 93.

Rec. MICHELE LUZZATI in *Critica storica*, a. I (1962), pp. 105-106; TOMMASO PEDIO in *Arch. Stor. Calabria e Lucania*, a. XXXI (1962), pp. 115-119; S. WOLF in *Rivista Storica Italiana*, a. LXXIV (1962), pp. 641-643.

- 43) GIUSEPPE RUSSO, *Padre Bonaventura da Potenza* in *Aspetti letterari*, 1962, fasc. I-II, pp. 84-88.

Completa il lavoro del R. una nota di GERARDO RAFFAELE ZITAROSA.

#### TRADIZIONI ED USI POPOLARI

- 44) MICHELE ARANEO, *Tradizioni popolari melfitane: La festa dello Spirito Santo e lo « scaricavascio »* in *Quaderni lucani*, a. 1960, pp. 40-45.

- 45) ENZO CERVELLINO, *Il proverbio — Introduzione allo studio di paremologia lucana*, Potenza, Nucci, s. a. (1960).

Rec. RAFFAELE TIRICO in *Aspetti letterari*, a. 1962, fasc. I-II, pp. 33-34.

Not. bibl. in *Prospettive meridionali*, a. VII, fasc. IV (aprile 1950), p. 44.

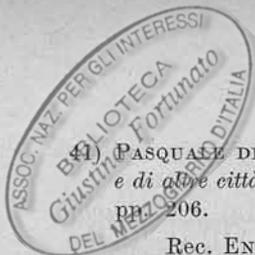
- 46) F. PATERNOSTER, *La storia di un popolo dal suo linguaggio (Il dialetto di Brienza)*, Potenza, Nucci, 1960, pp. 49.

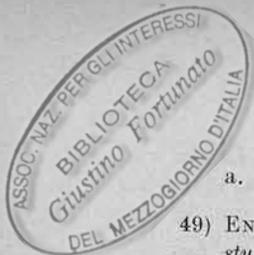
Rec. MICHELE NOVELLI in *Aspetti letterari*, a. 1962, fasc. I-II, p. 38.

- 47) ELEONORA BRACCO, *Arte di pastori — Disegni di Ugo Annona*, Matera, La Scaletta, s. a. (1961), pp. 23, tav. XXXVIII.

Rec. di FRANCO SOSSI in *Corriere meridionale*, a. VIII, n. 46 (Matera, 31 dicembre 1961).

- 48) GIOVANNI B. BRONZINI, *Vita tradizionale in Basilicata — Documenti e testimonianze*, Matera, Montemurro, 1961, pp. 419.





Rec. TOMMASO PEDIO in *Arch. Stor. Calabria e Lucania*, a. XXXI (1962), pp. 115-119.

- 49) ENZO CERVELLINO, *Lucania tradizionale — Preliminari ad uno studio di antropologia culturale lucana*, Cava dei Tirreni, Di Mauro, s. a. (1961), pp. 43.

Rec. di ANTONIO BRESCIA in *Aspetti letterari — Lucania d'oggi*, a. 1962, fasc. IV-Vnpp. 95-98.

Not. bibl. in *Prospettive meridionali*, a. VIII, fasc. III (marzo 1962), p. 46.

- 50) F. PATERNOSTER, *Vocabolario della lingua dialettale di Brienza* Potenza, Nucci, s. a. (1961), pp. 32.

#### GEOGRAFIA

- 51) LUIGI RANIERI, *Basilicata*, Unione Tipografica Editrice, Torino, s. a. (1961), pp. 429.

È il XV vol. della collezione *Le regioni d'Italia* diretta da ROBERTO ALMAGIA'.

- 52) GIUSEPPE ISNARDI, *Silenziosa Basilicata* in *Le vie d'Italia*, a. LXVII, fasc. I (gennaio 1961), pp. 47-55 illustrato.

Interessa anche per le osservazioni sulla storia della denominazione della regione.

- 53) GIULIO PANE, *Turismo a Maratea* in *Nord e Sud*, a. VIII, n. 20 (Agosto 1961), pp. 102-109.

Il P. si riporta alla inchiesta condotta da BRUNO ISABELLA (in *Nord e Sud*, a. V, fasc. 39 - febbraio 1958, pp. 99 ss.) sullo sviluppo industriale della zona dove è efficiente uno dei maggiori complessi lanieri a ciclo completo del Mezzogiorno d'Italia.

Su Maratea cfr. anche MARIO TRUFELLI, *Tra novembre e gennaio non c'è sole a Maratea* in *Osservatore romano*, Roma, ottobre 1962.

Sul turismo in Basilicata cfr. anche LUIGI GIACULLI, *Il turismo e la Lucania* in *L'araldo lucano*, a. I, n. 1 (Lavello, giugno 1961).

- 54) GIGI GHIROTTI, *I Sassi di Matera trasformati in museo per ricordare il passato buio del Mezzogiorno* in *La Stampa*, Torino, 21 settembre 1961.

- 55) FEDMAN, *Matera — Sassi e gente* in *Turismo giovanile* (Roma), a. 1962, fasc. I.

Non bibl. in *Prospettive meridionali*, a. VIII, fasc. III (marzo 1962), p. 50.

56) MARIO TRUFELLI, *Aria di Miglionico* in *Osservatore Romano*, Roma, 7 novembre 1962.

#### PROBLEMI ECONOMICO-SOCIALI (1)

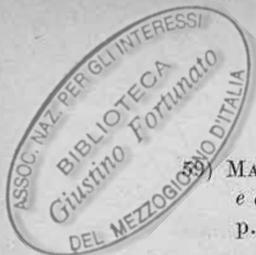
57) *Amministrazione Provinciale di Matera — Relazione sulla attività svolta dalla Amministrazione Provinciale nel quinquennio 1956-1960*, Matera, Montemurro, 1960, pp. 52.

58) *Amministrazione Provinciale di Matera — Convegno Provinciale sulle condizioni igienico-sanitarie della Provincia di Matera — Relazioni e comunicazioni — Matera 12 giugno 1960*, s. 1, n. 6 a. (Matera, 1960), pp. 110.

Contiene la relazione di MICHELE VINCIGUERRA (*Situazione igienico-sanitaria della provincia di Matera*, pp. 5-33) ed il testo delle comunicazioni di SALVATORE BOENZI (*Centro di orientamento professionale*, pp. 37-40); GENNARO GUAZZIERI (*Il problema della chirurgia di urgenza in provincia di Matera*, pp. 41-47); ANTONIO GUERRICCHIO (*Situazione ospedaliera nella provincia di Matera*, pp. 49-52); GIUSEPPE GUERRICCHIO (*Incidenza delle cardiopatie e del reumatismo in provincia di Matera*, pp. 53-58); NICOLA LEUZZI (*Relazione su alcuni aspetti delle condizioni igieniche dei comuni della provincia di Matera*, pp. 59-73); TERESA LONIGRO (*Laboratorio medico provinciale di Matera — Attività, locali, attrezzature*, pp. 75-84); ROCCO MAZZARONE (*Risultati e prospettive della lotta contro la tubercolosi in provincia di Matera*, pp. 85-96); MAURO PADULA (*Potenziare l'attività dell'O. N. M. I.* pp. 97-102); ALDO QUINTO (*L'igiene mentale nella provincia di Matera*, pp. 103-107).

<sup>1</sup> Per lo stato economico della provincia di Matera e di Potenza cfr. *Quadri economici delle provincie italiane* a cura della Unione Italiana delle Camere di Commercio Industria ed Agricoltura, Milano, Giuffrè, 1960 (Prov. Potenza, pp. 1303-1317; prov. Matera pp. 1319-1333). Per l'aggiornamento dei dati interessanti la provincia di Matera cfr. il *Bollettino ufficiale della Camera di Commercio Industria ed Agricoltura della Provincia di Matera*, a. 1960 ss. Per la provincia di Potenza è in preparazione una vasta monografia a cura di quella Camera di Commercio Industria ed Agricoltura.

Su Potenza cfr. *Potenza 1960 — Una città che ha un avvenire — Quattro anni di amministrazione democratica 1956-1960*, s. 1, n. 6 a. (Potenza, 1960), pp. 24. Cfr. anche il fascicolo del *Il Nuovo Mezzogiorno* (1961) dedicato alla Basilicata con scritti di RAFFAELE CIASCA, EMILIO COLOMBO, GIOVANNI MESSINA e VINCENZO VERRASTRO.



MARIO TRUFELLI, *Viaggio in Lucania — Ritratto di un paese e di una fabbrica in Discussione*, a. X, n. 439 (20 maggio 1962), p. 14.

Si sofferma sulle condizioni economico-sociali e sui tentativi di industrializzazione in Grassano, uno dei centri agricoli più tradizionali del materano. Dello stesso a. cfr. anche *Gente nuova di Aliano* in *Giornale del Mattino*, Firenze, 8 gennaio 1960.

- 60) *Problemi lucani — Conversazioni tenute dal Lions Club di Potenza nell'anno sociale 1958-59*, Matera, Montemurro, s. a. (1960) pp. 153.

Contiene, tra i vari saggi: UNICO CAPONI, *La trasformazione fondiaria in Lucania* (pp. 35-54); GUSTAVO CARUSO, *Necessità ed urgenza dei piani territoriali di coordinamento* (pp. 55-64); GUSTAVO CARUSO, *Problemi lucani* (pp. 97-110); GUSTAVO CARUSO, *La sistemazione dei corsi d'acqua nell'interesse della difesa del suolo* (pp. 137-150); ANTONIO COSTABILE, *Piano regolatore della Città di Potenza* (pp. 121-136); ARCANGIOLO D'ALESSANDRO, *Possibilità minerarie della Lucania* (pp. 65-76); VITTORIO MONTESANO, *L'istruzione professionale* (pp. 111-120); ERIBERTO SCHETTINI, *Problemi di viabilità in Lucania* (pp. 89-96).

- 61) G. MARCONI, *Artigianato in Italia e in provincia di Matera*, Matera, Liantonio, s. a. (1960), pp. 21.

- 62) GIUSEPPE MASELLA, *Un aspetto particolare del problema meridionale visto durante cinquanta anni — La industrializzazione in Lucania — Tentativi e delusioni del passato — Prospettive speranze e forse illusioni per il futuro — Conversazioni tenute al Lions Club di Potenza*, s. l., né a. (Potenza, 1960), pp. 52.

- 63) DOMENICO SABELLA, *Paesi e Città — Moliterno in Prospettive meridionali*, a. VI, fasc. II (febbraio 1960), pp. 16-19.

- 64) ODO SPADAZZI, *Inchiesta sulla Lucania — A 50 anni dalla legge Zanardelli*, Roma, Quattrucci, s. a. (1960), pp. 125.

L'inchiesta è preceduta da una *Prefazione* di ALFREDO DE MARSICO.

- 65) *Il convegno sull'Ente di Irrigazione apulo-lucano in Cronache meridionali*, a. VII (1960), pp. 151-152.

Resoconto dei lavori indetti a Potenza il 29 febbraio 1960 dalla Federbraccianti, Movimento Rinascita del Mezzogiorno, Lega Comuni Democratici e Lega Nazionale delle Cooperative.



- 66) MARIO BORRACCIO, *Città e paesi — Policoro in Prospettive meridionali*, a. VI, fasc. X (ottobre 1960), pp. 35.

Sui risultati della riforma fondiaria nel metapontino.

- 67) *Il metano in Lucania in Cronache meridionali*, a. VII (1960), pp. 247-248.

Sulla attività svolta dal Movimento per la Rinascita del Mezzogiorno per iniziative dirette a sfruttare in Basilicata i giacimenti di metano nella valle del Basento.

- 68) GIOACCHINO VIGGIANI, *Trasformazione fondiaria e colonizzazione nelle zone di riforma della Basilicata in Progresso agricolo* (Roma), 1960, fasc. XII.

- 69) *Convegno economico sociate per l'agricoltura materana in Corriere Meridionale*, a. VIII, n. 10 (Matera, 5 marzo 1961).

Resoconto dei lavori del Convegno indetto dalla CISL a Matera il 26 febbraio 1961.

- 70) *Economia agricola in provincia di Matera*, s. l. (Matera), 1961, pp. 101.

Resoconto delle sedute del Consiglio Provinciale di Matera del 24 giugno, 15 e 21 luglio 1961.

Contiene il testo della relazione del presidente dell'Amministrazione Provinciale di Matera, SALVATORE PERAGINE, nonché gli interventi di SALVINO D'AMELIO, MARIO DE SANTIS, MICHELE GUANTI, EDOARDO ROSSI, NICOLA TORCHITTO e PASQUALE VENEZIA.

L'intervento del DE SANTIS, rivisto, ampliato e corredato da alcuni dati statistici, è stato successivamente pubblicato in volume, *L'agricoltura in Lucania*, Matera, Montemurro, 1962., pp. 71.

- 71) GIOACCHINO VIGGIANI, *Una bonifica montana ultimata*, Napoli, Di Natale, 1961.

Viene prospettata la tragica situazione della agricoltura in Basilicata dove la terra rende soltanto il 2,25%.

Rec. di G. B. in *Corriere Meridionale*, a. VII, n. 39-40 (Matera 1 ottobre 1961).

Not. bibl. in *Prospettive meridionali*, a. VII, fasc. X (ottobre 1961), p. 48.

I dati più recenti sull'agricoltura in Basilicata sono quelli riportati dal Censimento dell'Agricoltura in *Cronache Meridionali*, a. IX, n. 12 (Dicembre 1961), pp. 49 ss.: su una superficie agraria di 899.800 ettari, 602.600 ettari, pari al 67%



dell'intera superficie della regione, sono condotti direttamente dal coltivatore; 227.400, pari al 25,3%, sono condotti con salariati o con partecipanti; 35.400, pari al 3,9%, sono condotti a colonia parziaria appoderata; e 34.400 con altre forme di conduzione. Su ogni 100 ettari di superficie agraria, sono occupati 17,8 lavoratori e le donne occupate in agricoltura rappresentano il 37% delle donne lavoratrici. Dai dati pubblicati in *Cronache meridionali* si rileva, inoltre, che per ogni ettaro di superficie agraria vengono impiegati concimi chimici per L. 1.941 contro la media nazionale di L. 6.508 e che la potenza di trattrice su ogni 100 ettari di superficie lavorabile è di 15,5 di fronte alla media nazionale di 48.

72) BRUNO PAGANI, *Nord e sud cento anno dopo l'unità d'Italia* in *Corriere meridionale*, a. VIII, n. 3 (Matera, 15 gennaio 1961).

73) GENIO PAMPOLONI, *Riforme e romanzi* in *Corriere meridionale*, a. VIII, n. 4 (Matera, 22 gennaio 1962).

Si sofferma sulla più recente produzione letteraria relativa ai paesi della Basilicata su cui ha operato la riforma agraria.

74) AUGUSTO TODISCO, *Nuovo orientamento per il Mezzogiorno* in *Corriere meridionale*, a. VIII, n. 8 (Matera, 19 febbraio 1961).

75) GIUSEPPE GUERRICCHIO, *La denutrizione nell'infanzia e nei lavoratori nel materano* in *Corriere meridionale*, a. VIII, n. 9 (Matera, 26 febbraio 1961).

76) *Inchiesta sulla emigrazione — La Lucania si spoglia* in *La sera* a. I, n. 1 (Potenza, 26 marzo 1961).

Dati e notizie sulla situazione venutasi a creare in Basilicata ed, in particolare, a Banzi, Brienza, Gaudio, Maratea, Rionero in Vulture, Santarcangelo, Vietri di Potenza.

77) C. GRIMOLIZZI, *Numerosi problemi assillano Barile* in *L'araldo lucano*, a. I, n. 1 (Lavello, giugno 1961).

78) ANTONIO PERRETTI, *Il Banco di Napoli in Provincia di Potenza* in *Corriere meridionale*, a. VIII, n. 26 (Matera, 25 giugno 1961).

79) ANTONIO FUGARDI, *Lo sviluppo dell'economia rurale nel sud* in *La Gazzetta del Popolo*, Torino, 26 giugno 1961.

Sull'intervento della Cassa del Mezzogiorno nel metapontino. Per una più ampia bibliografia sull'argomento si rimanda allo studio in preparazione a cura dell'Ente Riforma Agraria Puglia e Lucania.

80) ANDREA RAPISARDA, *La bonifica di Metaponto in Il Messaggero*, Roma, 5 luglio 1961.

81) *L'avvenire di Matera e i suoi problemi urbanistici in Corriere meridionale*, a. VIII, n. 30 (Matera, 23 luglio 1961).

82) FERDINANDO VENTRIGLIA, *Ferrandina — Una tappa nello sviluppo del Sud in Il popolo*, Roma, 28 luglio 1961.

83) ANTONIO BOLETTIERI, *Una svolta storica in Corriere meridionale*, a. VIII, n. 31-32 (Matera, 6 agosto 1961).

Sulle prospettive dell'incremento industriale nella bassa vallata del Basento. In proposito cfr. anche la *Relazione* della Camera di Commercio di Matera per la *Industrializzazione della Valle del Basento*, 1961.

84) PASQUALE FRANCO, *Oltre la propaganda in Corriere meridionale*, a. VIII, n. 31-32 (Matera, 6 agosto 1961).

Sulla realizzazione di un piano industriale nei paesi della bassa vallata del Basento.

85) ANTONIO FURGANTI, *Iniziata la seconda rivoluzione di Matera in La discussione*, Roma, 6 agosto 1961.

Su gli sviluppi e sulle realizzazioni industriali nella zona di Ferrandina.

86) ANTONIO FUGARDI, *Sul Basento i contadini lasciano il posto agli operai in La Gazzetta del Popolo*, Torino, 8 agosto 1961.

87) GIUSEPPE CIRANNA, *Ferrandina Pisticci e dintorni in Nord e Sud* a. VIII, n. 21 (settembre 1961), pp. 78-84.

88) MARIANO D'ANTONIO, *Metano a Ferrandina in Cronache meridionali*, a. VIII, n. 3 (settembre 1961), pp. 14-25.

89) CRISTIANO FOCARILE, *Il piano verde e la Lucania in Il globo*, 7 ottobre 1961.

90) LIMITE DIAMANTE, *Il Metapontino in l'Unità*, Roma, 31 ottobre 1961.

Le condizioni del Metapontino sono oggetto di una rapida inchiesta di MARIO TRUFELLI, *La « California italiana » in Cronache del Ministero dell'Agricoltura e Foreste*, a. IV, n. 5 (Maggio 1962), pp. 16-17.

91) PAOLO CINANNI, *Metaponto « area europea » in Cronache meridionali*, a. VIII, n. 6 (dicembre 1961), pp. 84-95.



92) NICOLA ROBBE, *La triste realtà della montagna di Muro* in *Corriere meridionale*, a. VIII, n. 46 (Matera, 31 dicembre 1961).

93) GIUSEPPE GUERRICCHIO, *La cardiopatia ischemica nel Materano (Considerazioni clinico-statistiche)* in *Atti della Società lucana di medicina e chirurgia*, vol. I (Potenza, 1961), pp. 105-110.

Attraverso uno studio clinico-statistico di 4.173 soggetti di età superiore ai 31 anni vengono discussi alcuni aspetti della cardiopatia ischemica nella zona di Matera in relazione alla vita ed al lavoro svolto dai soggetti esaminati.

94) MICHELE LASCARO, *Diffusione della telessemia in provincia di Matera* in *Atti Società Lucana Medicina e Chirurgia*, vol. I (Potenza, 1961), pp. 111-115.

Sulla diffusione della telessemia nei paesi lucani della costa jonica.

95) FRANCO MANFREDI, *La diffusione delle riniti atrofiche nella provincia di Matera* in *Atti Società lucana medicina e chirurgia*, vol. I (Potenza, 1961), pp. 123-127.

Le r.a., molto diffuse nel Materano, sono da considerarsi malattie sociali causate dallo stato di miseria in cui versano quelle popolazioni.

96) ROCCO MAZZARONE, *Rilievi sulla mortalità infantile in provincia di Matera* in *Atti Società lucana medicina e chirurgia*, vol. I (Potenza, 1961), pp. 128-134.

In provincia di Matera la mortalità infantile permane tra le più elevate d'Italia con livello più alto nei comuni montani dove raggiunge la percentuale dell'8%.

97) ROCCO PADULA, *Sulla maggiore incidenza del cancro gastrico nelle donne in Lucania e sui presumibili fattori favorenti* in *Atti Società Lucana di Medicina e Chirurgia*, vol. I (Potenza, 1961), pp. 42-48.

La prolificità della donna, che in Basilicata procrea in media da 8 a 12 figli, influisce sul cancro gastrico che, in Basilicata, è più frequente nelle donne che negli uomini.

98) POTITO PETRONE, *Sulla diffusione della malattia reumatica in provincia di Potenza* in *Atti Società Lucana di Medicina e Chirurgia* vol. I (Potenza, 1961), pp. 49-56.

Attraverso l'esame di dati statistici raccolti dal 1949 al 1960, l'a. desume che sulla diffusione della malattia reumatica influiscono le particolari condizioni economiche, climatiche, ambientali e nutrizionali in cui versano le popolazioni della provincia di Potenza.



- 99) SEVERINO DELOGU, *L'assistenza sanitaria nel Mezzogiorno e nelle isole* in *Cronache meridionali*, a. IX, n. 1 (gennaio 1962), pp. 95-114.

È il testo di una relazione svolta al Congresso Nazionale per la Riforma Sanitaria tenuto a La Spezia nel dicembre del 1961.

Interessante per i dati relativi all'Italia Meridionale e per quelli di raffronto tra le diverse regioni del Mezzogiorno. Su 307 Ospedali funzionanti in Italia Meridionale e nelle Isole con una media di posti letti 1,6 per 1.000 abitanti, la Basilicata dispone, al 1960, di 6 ospedali con 614 posti letti pari a 0,9 per ogni 1.000 abitanti. E se in Italia meridionale e nelle Isole vi è in media un medico per ogni 785 abitanti, in Basilicata vi è un medico per ogni 1.073 abitanti.

- 100) EGIDIO VENTIMIGLIA, *Il vero problema della Valle del Sarmento* in *Corriere meridionale*, a. IX, n. 3-4 (Matera, 21-28 gennaio 1962).
- 101) GABRIELE GAETANI D'ARAGONA, *Pianificazione regionale e sviluppo del Sud* in *Il nuovo Mezzogiorno* (Roma), a. 1962, fasc. III.

Sulla pianificazione dello sviluppo economico della Basilicata.

Not. bibl. in *Prospettive meridionali*, a. VIII, fasc. IV-V (aprile-maggio 1962), p. 83.

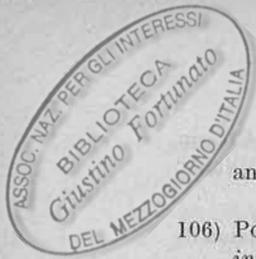
- 102) GINO BERTOLI, *Un problema urgente — La nazionalizzazione delle Calabro-lucane* in *Cronache meridionali*, a. IX, n. IV (aprile 1962), pp. 24-35.
- 103) GIUSEPPE CATENACCI, *Due interventi al Consiglio Provinciale di Potenza*, Potenza, Capoluongo, 1962, pp. 23.

A proposito della discussione del bilancio nelle sedute del 2 e del 7 agosto 1962.

- 104) ANTONIO ALBANESE, *Gli ultimi anni di Tricarico* in *Corriere meridionale*, a. IX, n. 19 (Matera, 13 maggio 1962).

Sulla situazione politica in cui si trovano i paesi della Basilicata cfr. anche MARIO TRUFELLI, *Il monumento di Tricarico* in *Giornale del Mattino*, Firenze, 11 gennaio 1960; LEONARDO SACCO, *Amministrazioni in Puglia e Lucania in Nord e Sud*, a. VIII, n. 24 (dicembre 1961), pp. 85-94.

- 105) VITO MAUROGIOVANNI, *Protestanti a Matera* in *Corriere meridionale* a. IX n. 27 (Matera, 8 luglio 1962).



Sulla organizzazione dei contadini materani nei primi anni del 900.

- 106) POTITO PETRONE e LUIGI MISTRULLI, *Sulla diffusione del cancro in Lucania* in *Atti Società Lucana Medicina e Chirurgia*, vol. II (Potenza, 1962), pp. 199-211.

Attraverso uno studio clinico-statistico si pone in rilievo il reale e progressivo aumento dei tumori maligni in Basilicata negli ultimi dieci anni e la maggiore incidenza di essi nel sesso femminile causata, probabilmente, dall'alta prolificità e dal duro e pesante lavoro cui la donna è generalmente sottoposta nei paesi lucani. Maggiore diffusione dei tumori maligni si ha nel potentino. E ciò, a giudizio degli a., per fattori sociali ed ambientali.

#### PUBBLICA ISTRUZIONE E MOVIMENTI CULTURALI

- 107) ANTONIO CATERINO, *Servizio bibliografico in Puglia e Lucania a cura di A.C.*, Bari, Arti grafiche Favia, s.d. (1960) pp. 221, 2 specchi e 21 illustrazioni.

Contiene notizie storico-statistiche sulle varie biblioteche pubbliche funzionanti in Puglia (pp. 5-164) ed in Basilicata (pp. 165-189).

Le dodici biblioteche esistenti in Basilicata, delle quali si forniscono brevi notizie, sono dotate di 126.611 volumi.

In provincia di Matera: Bibl. comunale di Ferrandina, voll. 3.500; Bibl. Comunale di Irsina, voll. 1.170; Bibl. Arcivescovile di Matera, voll. 5.000, 13 incunabuli; Bibl. Provinciale di Matera, voll. 42.441,21 incunabuli e 28 voll. mss.; Bibl. Comunale di Montalbano Jonico voll. 6.000.

In provincia di Potenza: Bibl. Arcivescovile di Acerenza, voll. 5.000 e 200 pergamene; Bibl. Comunale di Grumento Nova, voll. 2.000, 2 voll. mss. e 52 pergamene; Bibl. Comunale di Laurenzana, voll. 500; Bibl. Comunale di Moliterno, voll. 2.000, 4 voll. mss.; Bibl. del Seminario di Potenza, voll. 12.000, 33 incunabuli, 48 voll. mss. e 640 pergamene; Bibl. Provinciale di Potenza, voll. 45.000, 37 incunabuli, 13 voll. mss.; Bibl. Comunale di Venosa, voll. 2.000.

- 108) VOLTURIA BRIENZA, *Confidenze di una maestra di scuola popolare* in *La scuola dell'adulto* (Napoli) a. 1960, fasc. V.

Sono esperienze di una insegnante in Basilicata. Cfr. in proposito anche GIUSEPPE BUFALARI, *La masseria*, Milano, Lerici, 1960.

- 109) *Le biblioteche nel Mezzogiorno — Lucania in Prospettive meridionali*, a. VI, fasc. IX (settembre 1960), pp. 22-23.

Notizie e dati statistici su quattordici biblioteche funzionanti in Basilicata Cfr. n. 107.

- 110) ENZO CERVELLINO, *Analfabetismo e cultura in Lucania*, Cava dei Tirreni, Di Mauro, 1960.

Not. bibl. in *Prospettive meridionali*, a. VIII, fasc. II (febbraio 1962), p. 39.

- 111) ALFONSO GATTO, *Lucania dai tristi primati* in *Il giornale del Mattino*, Firenze, 26 maggio 1960.

- 112) GERARDO RAFFAELE ZITAROSA, *A proposito di istruzione professionale* in *Quaderni lucani* (Napoli), a. 1960, fasc. IV, pp. 1-6.

Sull'argomento cfr. da ultimo *Consorzio Provinciale per l'Istruzione Tecnica Potenza — Dieci anni di attività (1952-1962)* a cura di GIOVANNA VITA, s. l., Capoluogo editore, 1962, pp.

111. Le relazioni relative ad ogni anno scolastico sono precedute da *Brevi cenni sull'aspetto economico-geografico della provincia di Potenza in rapporto all'istruzione professionale* (pp. 5-12 e completate da una *Conclusione* (pp. 103-107) in cui vengono riassunti i risultati conseguiti da quel Consorzio.

- 113) SAL. BRUNO, *Il Convitto Nazionale Salvatore Rosa — Origini e vicende* con presentazione di TOMMASO PEDIO, Potenza, la Nuova Libreria di Vito Riviello, 1962, pp. 104.

Rec. di GIUSEPPE ISNARDI in *Arch. Stor. Calabria e Lucania*, a. XXX (1961), pp. 261-262.

- 114) ENZO CONTILLO, *Matera — Aspetti e prospettive della cultura provinciale* in *Aspetti letterari*, a. XXI (1961), pp. 117-126.

- 115) VINCENZO MARSICO, *La medicina in Lucania — Discorso inaugurale al I Convegno regionale della società medico-chirurgica lucana* in *La Riforma medica* a. LXXV (Napoli, 1961), pp. 251 ss.

Ed. def. in *Atti della Società lucana di medicina e chirurgia*, vol. I (Potenza, 1961), pp. 13-25.

Rec. TOMMASO PEDIO in *Rivista di Storia delle medicine*, a. VI (1962), pp. 71-73.

- 116) VINCENZO MARSICO, *Prolusione del Presidente della Società Lucana di Medicina e Chirurgia prof. V. M. — Il Convegno*





scientifico regionale — *Matera* 2 luglio 1961 in *Atti Società lucana medicina e chirurgia*, vol. I (Potenza, 1961), pp. 73-74.

Il M., cui va il merito di aver promosso e realizzato la costituzione di una Società di Medicina e Chirurgia in Basilicata, si sofferma rapidamente sulla attività svolta da questa Società medico-chirurgica in un ambiente sostanzialmente non adatto a studi ed a ricerche scientifiche.

- 117) ODO SPADAZZI, *Per la istituzione di una Università degli Studi a Potenza — Lettera al Ministro della Pubblica Istruzione*, s.l. (Potenza), 1961, pp. 8.

L'a., deputato al parlamento ed assessore alla P.I. nella Amministrazione provinciale di Potenza, sollecita la istituzione di una Università degli Studi in Basilicata accennando ai motivi che consigliano tale istituzione e propone, come soluzione provvisoria, la immediata costituzione di una Scuola o Istituto di Studi Lucani con sede in Potenza per la preparazione dei giovani impossibilitati a frequentare i regolari corsi universitari per il conseguimento di un diploma da valere come titolo nei pubblici concorsi.

- 118) MARIO TRUFELLI, *I missionari della cultura in provincia in Italmondo* (Roma), a. 1961, fasc. II.

Sulle condizioni della cultura a Potenza ed a Matera.

- 119) LAURA FABBRI, *Il sonno di Matera in Nord e Sud*, a. IX, n.s., n. 26 (febbraio 1962), pp. 33-36.

- 120) VINCENZO VITI, *La cultura a Matera — Una conquista possibile in Corriere del giorno*, Taranto, 12 aprile 1961.

Sulla attività culturale svolta a Matera dal Circolo « La Scaletta ».

Ancora sui movimenti culturali sviluppatasi in Matera nel dopoguerra cfr. MARIO TRUFELLI, *Un museo etnologico fra i Sassi di Matera in Il popolo del lunedì*, Roma, 4 aprile 1960 e, dello stesso a., *Lettera dalla provincia: Il Sasso di Matera si rinnova dopo il disincanto dei miti migratori in Osservatore Romano*, Roma, 29 ottobre 1961. Cfr. anche n. 54.

- 121) ARTURO ARCOMANO, *Le condizioni della scuola materna in Corriere meridionale*, a. VIII, n. 26 (Matera, 25 giugno 1961).

Sulla cultura in Basilicata cfr. la recensione dell'A. a *I grandi lucani nella Storia della nuova Italia* di SAVERIO CILIBRIZZI in *I problemi della pedagogia*, a. 1960, fasc. I.

BIOGRAFIE

Opere di carattere generale<sup>1</sup>

- 122) *La Basilicata nel Risorgimento politico Italiano (1700-1870)* — *Saggio di un Dizionario bio-bibliografico a cura di TOMMASO PEDIO*, Matera, Montemurro, s.a. (1961), pp. 73.

È il programma editoriale di un *Dizionario dei Patrioti lucani* di cui è stato pubblicato soltanto il I volume (v. n. 6).

A pp. 11-72 è un elenco, in ordine alfabetico e distinto per paese, di 11.250 personaggi che svolsero la loro attività in Basilicata dal 1700 al 1870 distinguendosi nella vita politica, letteraria ed artistica della regione, le cui biografie saranno pubblicate nel *Dizionario dei Patrioti lucani*.

- 123) VINCENZO MARSICO, *Medici lucani — Saggio bio-bibliografico a cura del prof. V. M.*, Matera, Montemurro, 1962, pp. 297.

Rec. SALVATORE BRUNO in *Il tempo*, Roma 24 ottobre 1962; TOMMASO PEDIO in *Il mattino*, Napoli, 24 ottobre 1962 ed in *Pagine di storia della medicina*, a. VI (1962), pp. 71-73.

a) *Nicola Alianelli*

- 124) TOMMASO PEDIO, *Nicola Alianelli ed il suo cenno storico su Missanello* in *Aspetti letterari*, a. XX (1960), fasc. VI, pp. 1-13.

Preceduto da una breve nota introduttiva, è il *Cenno storico del Comune di Missanello coll'indicazione de' Cittadini di esso che si sono distinti* che l'A. scrisse su richiesta di Michele Lacava per l'*Album* che l'Amministrazione Provinciale di Basilicata offrì ai Sovrani nel 1884.

b) *Antonio Bochicchio*

- 125) GIUSEPPE GUGLIELMUCCI, *Antonio Bochicchio* in *Aspetti letterari*, a. 1962, fasc. I-II, pp. 58-62.

c) *Camillo Boldoni*

- 126) *Notizie sulla vita di Camillo Boldoni tenente generale d'artiglieria e deputato al I Parlamento dell'Italia Unita*, s.l., né a. (Bari, 1960), pp. 33.

<sup>1</sup> Nei vari dizionari biografici ben scarso rilievo è stato sempre dato ai personaggi nati in Basilicata. Anche ai redattori del *Dizionario biografico degli Italiani* edito dall'Istituto della Enciclopedia Italiana, e di cui sono stati già pubblicati i primi quattro volumi (A. Bacaredda), tra i tanti nomi sono sfuggiti finanche Nicola Addone, Alano da Matera, Oronzo Albanese, Nicola Alianelli, Nicola e Michelangelo Atella.

Rec. di S. LASORSA in *Gazzetta del Mezzogiorno*, Bari, 12 febbraio 1960.

d) *Lorenzo Brancati*

127) ANTONIO SPAGNUOLO, *Il cardinale Lorenzo Brancati* in *Aspetti letterari*, a. XX (1960), fasc. IV, pp. 25-29.

e) *Gian Lorenzo Cardone*

128) BRUNO BARILLARI, *Appunti sul pittore poeta Gian Lorenzo Cardone* in *Brutium*, a. XL, n. 1-2 (Reggio Calabria, gennaio-marzo 1961), pp. 10-11.

f) *Raffaele delle Nocche*

129) GIUSEPPE BRONZINI, *Un presule insigne (Raffaele delle Nocche vescovo di Tricarico)* in *Aspetti letterari*, a. 1962, fasc. I-II, pp. 47-51.

g) *Giuseppe De Lorenzo*

130) FERDINANDO SANTORO, *Giuseppe de Lorenzo* in *Aspetti letterari*, a. XXI (1961), pp. 134-136.

h) *Biagio Fanuele*

131) CORRADO CERSOSIMO, *Un magistrato poeta (Biagio Fanuele)* in *Aspetti letterari*, a. 1962, fasc. I-II, pp. 34-35.

i) *Giustino Fortunato*

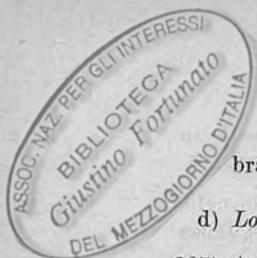
132) RAFFAELE CIASCA, *Don Giovanni Minozzi — Scrittore apostolo del Mezzogiorno — Discorso commemorativo tenuto l'11 novembre 1960 a Potenza nell'Istituto Principe di Piemonte dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia*, Roma, 1960, pp. 39.

Si sofferma sui rapporti intercorsi tra G. M. e Giustino Fortunato e sulla attività da entrambi svolta nell'interesse della Basilicata.

133) ROMUALDO TRIFONE, *Altre lettere di Giustino Fortunato (1909-1930)*, Napoli, Istituto Meridionale di Cultura, s.a. (1960), pp. 26.

Rec. TOMMASO PEDIO in *Arch. Stor. Calabria e Lucania*, a. XXXI (1961), pp. 121-123.

In proposito cfr. anche TOMMASO PEDIO, *Romualdo Trifone meridionalista* in *Aspetti letterari — Lucania d'oggi*, a. 1962, fasc. IV-V, pp. 52-56.



- 134) GIUSEPPE ISNARDI, *Walter Maturi e Giustino Fortunato in Arch. Stor. Calabria e Lucania*, a. XXX (1961), pp. 173-175.

Pubblica una lettera del F. al M. del 29 aprile 1930 nella quale il F. fa cenno ad un suo lavoro sul principe di Canosa andato disperso: *Un bel giorno* — scrive il F. — *l'ex deputato Raffaele Cotugno mi chiese in prestito due volumi mss. miei intorno al Canosa... e quelli non ha più voluto restituirmi.*

- 135) GIUSEPPE ISNARDI, *Giustino Fortunato nel trentesimo anniversario della morte in Arch. Stor. Calabria e Lucania*, a. XXXI, (1962), pp. 927.

Nella ricorrenza del XXX anniversario della morte di G. F. *Realtà del Mezzogiorno* (a. II-1962) ha pubblicato una serie di saggi in memoria del grande meridionalista: DOMENICO DE MARCO, *G. F. e i problemi del tempo suo* (pp. 717-738); FELICE IPPOLITO, *L'ambiente fisico* (pp. 763-767); GUIDO MACERA, *F. come scrittore* (pp. 769-787); MICHELE PRISCO, *Il personaggio romanzato* (pp. 789-801); DECIO SCARDACCIONE, *L'agricoltura meridionale* (pp. 751-762); GAETANO STAMMATI, *La finanza pubblica e il Mezzogiorno* (pp. 739-749); UMBERTO ZANOTTI BIANCO, *F. e il meridione d'Italia* (pp. 709-716). Questi saggi, preceduti da un *Editoriale* (pp. 637-638), dalle lettere di G. F. ad Antonio Salandra (1914-1931) a cura di GIAMBATTISTA GIFUNI (pp. 639-696) ed a Guido Dorso (1925-1928) a cura di G. MACERA (pp. 697-707), sono completati da una lettera di FAUSTO NICOLINI al Macera (803-805), da un ricordo di RICCARDO RICCIARDI (pp. 807-808) e da una rapidissima bibliografia a cura di MARIA TERESA SALVEMINI (pp. 809-810).

l) *Fratelli Giura*

- 136) CORRADO COLOSIMO, *Patriotti lucani — I fratelli di Giura di Chiaromonte in Aspetti letterari*, a. XX (1960), fasc. III, pp. 44-46.

m) *Isabella Morra*

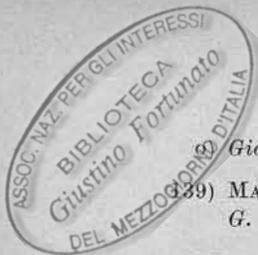
- 137) DOMENICO BRONZINI, *Isabella Morra, con l'edizione del canzoniere*, Matera, Montemurro, 1961, pp. 85.

Rec. di VINCENZO MARSICO in *Gazzetta del Mezzogiorno*, Bari, 1961.

n) *Firminio Paternoster*

- 138) FRANCESCO PATERNOSTER, *L'abate Firminio Paternoster in la voce di San Rocco a Satriano di Lucania*, a. 1960, n. 12.





q) Giovanni Battista Pentasuglia

- 139) MAURO PADULA, *Centenario dell'Unità d'Italia (1860-1960)*  
G. Battista Pentasuglia, Matera, Liantonio, s. a. (1960), pp. 16.

Not. bibl. in *Aspetti letterari*, a. 1962, fasc. I-II, p. 38.

p) Enzo Petraccone

- 140) FERDINANDO SANTORO, *Enzo Petraccone* in *Aspetti letterari*,  
a. XXI (1960), pp. 136-138.

q) Ferdinando Petruccelli della Gattina

- 141) GIUSEPPE SANTONASTASO, *Ritratto di Petruccelli della Gattina*  
in *Nuova Antologia*, a. VC (1960), n. 1915, pp. 349 ss.

- 142) GIUSEPPE FONTEROSI, *Saggio di una bibliografia degli scritti*  
*di Ferdinando Petruccelli della Gattina* in *Aspetti letterari*, a.  
XXI (1961), pp. 430-442.

Il F. ha curato anche una nuova edizione dei *Moribondi*  
*di Palazzo Carigliano* (Roma, Ed. Moderne, 1960). In proposi-  
to cfr. rec. di RAFFAELE COLAPIETRA in *Rass. Stor. Risorgi-*  
*mento*, a. XLVII (1960), pp. 608-609.

r) Leonardo Sinisgalli

- 143) GIULIO STOLFI, *Leonardo Sinisgalli poeta della Lucania*, Po-  
tenza, Capoluongo, s.a. (1962), pp. 14.

s) Silvio Spaventa Filippi

- 144) FERDINANDO SANTORO, *Silvio Spaventa Filippi* in *Aspetti lette-*  
*rari*, a. XXI (1961), pp. 129-134.

t) Celerino Spaziante

- 145) P. G. PICCINNI, *Figure minori del Risorgimento — Un eroe*  
*lucano — Celerino Spaziante dal carcere borbonico al rogo del bri-*  
*gante Crocco* in *Giornale d'Italia*, Roma, 1 febbraio 1962.

u) Giovanni Maria Trabaci

- 146) NANDO PALLAGGIANO, *Giovanni Maria Trabaci — Musicista*  
*lucano del 600* in *Aspetti letterari*, a. 1962, fasc. I-II, pp. 63-64.



## IN MEMORIAM

### AMEDEO MAIURI E LA LUCANIA

*La nostra rivista, associandosi al lutto della cultura non soltanto italiana per la scomparsa di Amedeo Maiuri, pubblica volentieri questo « In memoriam » del giovane studioso Dott. Vittorio Bracco che ne profila assai bene l'opera pur specialmente nei limiti di quella parte della classica Lucania che è compresa nella attuale provincia di Salerno*

Non si è ancora spenta l'eco delle commosse terze pagine vergate di getto dall'unanime compianto della cultura, ma un primo consuntivo si può tentare dell'opera di Amedeo Maiuri nella Lucania, che è certamente una di quelle regioni che ebbero la sua collaborazione collaterale rispetto all'assorbente attività di Pompei ed Ercolano o al più squillante scavo di *Villa Jovis* e dell'Antro eumano, ma dove pure il suo passo e la sua penna si esercitarono con viva lena ed efficacia.

Dei molti e, talora, intatti problemi che l'archeologia lucana, con tutta la plurisecolare stratificazione di civiltà succedutesi sul suolo, nell'interno e sulla costa, propone, alcuni soltanto interessarono il Maiuri, ma tra i più vitali: come il problema della civiltà magnogreca, configurato entro l'ampio orizzonte di tutta la costa meridionale, quella bruttia e campana comprese, o il problema dello scavo a *Paestum* e a *Velia*, che rimangono gli insuperati e più nobili centri dell'archeologia lucana, o l'altro dell'espansione etrusca oltre la Campania verso il Sele, che già Strabone e Plinio ponevano a confine della massima fortuna territoriale degli Etruschi nel Mezzogiorno<sup>1</sup>,

Per la civiltà magnogreca si ricoderà aver egli posto l'accento del decadere di quelle città non tanto sulla funesta ostinazione della malaria, come dai più comunemente ritenevasi, ma anche sulle nuove direttrici che il traffico marittimo assunse fra la Campania e Roma, dopo che questa ebbe conquistata l'Italia meridionale là dove esso si era prima esercitato attraverso la rapida rotta dello Jonio fra le coste d'Italia e quelle di Grecia; e si deve tener conto, in pro-

<sup>1</sup> STRABONE, V.; PLINIO, *Nat. Hist.*, III, 70.



posito, che la civiltà magnogreca era stata soprattutto fiorente lungo le sponde ioniche della penisola con Metaponto, Heraclea, Siri, Thurì, Sibari, Crotona, Caulonia, Locri. Il ristagno economico spiega forse così meglio che non il solo cedimento fisico il tramonto di quella civiltà<sup>1</sup>. E sui Greci in Italia è tornato il Maiuri in uno dei suoi ultimi scritti più aperti e determinanti<sup>2</sup>.

Il Maiuri ebbe la direzione degli scavi di *Paestum* dal 1924 al 1939 quando, fra l'altro, fu condotto l'isolamento dell'intera cerchia muraria, che può dirsi il primo capitolo degli scavi sistematici della città venuti dopo. Sulla storia della quale due punti particolarmente egli illuminò: i punti estremi, quello dell'origine e l'altro della decadenza di *Paestum*<sup>3</sup>. Per la prima dette interpretazione logica e limpida di un passo controverso di Strabone: «... essendo stato trapiantato dai Romani il popolo dei Picenti sul golfo posidoniate che oggi dicesi pestano, allo stesso modo che la città di Posidonia, nel mezzo di quel golfo, chiamasi Pesto. I Sibariti, dunque, costruirono un luogo cintato (γείτονος) in prossimità del mare; ma quelli che vi si erano stanziati trasmigrarono più a monte (ἀνωτέρω); tolsero in seguito a costoro i Lucani la città, e la tolsero ai Lucani i Romani<sup>4</sup>. Dove «quelli che vi si erano stanziati» furono da Maiuri intesi come gli stessi Sibariti fondatori del τείχος e dove, per quel che concerne il trapianto dei medesimi più a monte, questo fu da lui inteso come il trasferimento del primo nucleo coloniale su tutta la terrazza travertinica di *Paestum*, col confronto di analoghi esempi noti per Locri e Cuma<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. A. MAIURI, *La ricerca archeologica in Magna Grecia* in «La parola del passato», 16, 1951, pag. 5 segg. (ristampato in A. MAIURI, *Saggi di varia antichità*, Venezia, 1954, pag. 59 segg.; e soprattutto pag. 74).

<sup>2</sup> Cfr. A. MAIURI, *Dall'Egeo al Tirreno*, Napoli, 1962 pag. 291, segg. Ma sull'argomento non possiamo tacere, come una delle cose in cui al pregio della sintesi si unisce quello della più nitida e suggestiva documentazione figurata, il volume di L. VON MATT-U. ZANNOTTI-BIANCO, *La Magna Grecia* Genova 1961.

<sup>3</sup> Cfr. A. MAIURI, *Origine e decadenza di Paestum*, in «La parola del passato», 19, 1951, pagg. 274 segg. (ristampato) in A. MAIURI, *Saggi di varia antichità*, cit., pag. 79 segg.).

<sup>4</sup> STRABONE, V, 251.

<sup>5</sup> Diversa spiegazione del passo avevano dato la Zancani Montuoro ed il Sestieri, in contrasto con i quali il Maiuri espose il suo punto di vista. Riteneva la Zancani (*Sibari, Poseidonia e lo Heraion* in «Archivio stor. per la Calabria e la Lucania», 1950, 2, pag. 65 segg.) che i Sibariti avessero operato là dove già esisteva una fondazione tessalica per il preteso sdoppiamento del testo fra i Sibariti che costruirono il τείχος e «coloro che vi si erano stanziati» da intendersi come coloro che si erano sul posto già precedentemente stabiliti; distingueva invece il Sestieri (*Le origini di Posidonia alla luce delle recenti scoperte di Palinuro* in «Archeologia classica»,

Per la decadenza di *Paestum* persuasiva è la tesi che ad essa abbia presieduto il malefico ed incrostante Salso, che corre lungo il lato meridionale della città; quello stesso fiume delle cui acque i *Paestini* avevano profittato per recingere di un fossato le loro mura aumentando la difesa, ma che poi si era infiltrato dal lato meridionale, attraverso Porta Giustizia, come dimostrarono le incrostazioni che, all'inizio degli scavi, si rinvennero entro il perimetro urbano soprattutto dalla parte meridionale; il deflusso inoltre verificatosi di queste acque di superficie verso Porta Marina, sul lato occidentale e la constatazione, infine, che durante l'alto Medioevo gli abitanti si accentrarono intorno al tempio di Athena-Minerva trasformato in basilica cristiana nel settore settentrionale della loro città. La qual cosa esclude la causa bradisismica, perchè, in tal caso, depositi calcarei si sarebbero dovuti trovare più uniformemente diffusi tanto dentro quanto fuori dalle mura <sup>1</sup>.

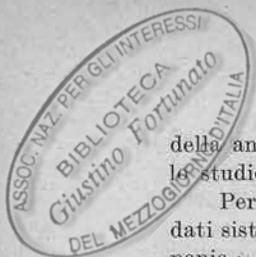
Il Maiuri avviò lo scavo sistematico a *Velia*, dopo la segnalazione della città fatta dal Lenormant nell'ultimo Ottocento e dopo la prima ricognizione con relativo esame e rilievo planimetrico della fortificazione e degli altri ruderi affioranti fatta in quello stesso scorcio di secolo dallo Schleuning. Nel 1927 fu così integrato lo studio della fortificazione, anche se il suo stato in soli cinquant'anni non era più lo stesso a causa dell'utilizzazione dei blocchi nelle opere ferroviarie del vicino tronco per Reggio e di altre utilitarie spoliazioni; furono scoperti un tempio ellenistico *in antis* con l'ara antistante e due attigui basamenti di stele, la grande ara isolata sopra una terrazza successiva, che ricorda le are vistose dei templi greci di Sicilia e di *Paestum*, e lo stereobate del grande tempio dell'acropoli, il cui alzata il Medioevo aveva interamente abbattuto per la costruzione del castello di Castellammare della Bruca <sup>2</sup>.

S'aggiunga l'aver segnalato in *Velia*, in base all'abbondante presenza di mattoni e alla presenza di una fornace, un centro cospicuo

II, 1950, pag. 180 segg.), attenendosi al predetto sdoppiamento, fra Sibariti e popolazioni preelleniche già stanziate nell'area della città. Entrambi, dovendo poi spiegare la trasmigrazione più a monte data dal testo di Strabone, divisero l'unica area della città in una parte orientale in cui si sarebbero trapiantati i precedenti coloni ed in una nuova occidentale prossima al mare, occupata dai nuovi arrivati, i Sibariti.

<sup>1</sup> Era stata sostenuta la tesi bradisismica dal De Lorenzo (*Sulla causa geologica della scomparsa dell'antica città di Paestum in « Rendiconti Accad. Lincei »*, Cl. Sc. fis. mat. e nat. XI, 1930, pag. 1063 segg.) e ribadita dal D'Erasmus (*Il bradisismo di Paestum*. Salerno, 1935).

<sup>2</sup> Cfr. A. MAIURI, *Primo scavo a Velia* in « Campagne della Società Magna Grecia » 1926-27 (ristampato in A. MAIURI, *Saggi di varia antichità cit.*, pag. 97 segg.).



della antica industria fittile ed un punto di riferimento preciso per lo studio di questo aspetto fondamentale dell'economia antica.

Per il problema etrusco il Maiuri pure può dirsi l'iniziatore dei dati sistematici acquisiti sull'espansione di quel popolo oltre la Campania: dall'ottobre al novembre 1927 fu eseguito lo scavo di una necropoli a Fratte, che ebbe l'assistenza del Marzullo e fu finanziata dall'amministrazione provinciale. Si riportarono alla luce poco più di cinquanta tombe bene accertate, tutte ad inumazione, e non meno di seicento oggetti, databili fra la metà del sesto e la metà del quinto secolo. « L'associazione che qui troviamo tra bucheri, vasi greci, e forme determinate e peculiari della metallotecnica e della suppellettile domestica — scrisse allora Maiuri — é in sostanza identica alla fisionomia particolare che hanno le necropoli in questo stesso periodo nei territori soggetti all'espansione etrusca, e cioè le necropoli felsinee dell'Etruria, dell'Etruria laziale e oltre questi confini di una tomba del quinto secolo a Todi »<sup>1</sup>. Il territorio non é propriamente lucano, ma la scoperta costituì un punto fermo per procedere a nuove acquisizioni intorno alla diffusione degli Etruschi verso la Lucania<sup>2</sup>. Il Maiuri non identificò la località relativa a quella necropoli, che il Sestieri, in seguito, ha creduto far corrispondere all'antica *Marcina* ricordata da Strabone<sup>1</sup>.

Ma un resoconto, sia pur rapido, della presenza del Maiuri in Lucania sarebbe incompleto se non integrassimo la citazione dei suoi contributi più propriamente scientifici col ricordo delle sue pagine di rievocatore e di periegeta dedicate a *Paestum* e a *Velia*; pagine che sono il parallelo svolgimento per la Lucania di quelle escursioni della pena e della sensibilità acuita dal contatto di remote presenze che egli dedicò agli altri più famosi e continui luoghi della sua fatica e del suo dichiarato amore: le città, appunto, dissepolti dalla coltre del Vesuvio, Capri imbevuta di sole o quella terra dei Campi Flegrei, dove sul fervore della zolla che ribolle il vento tramanda il soffio di arcane voci; nè dimenticheremo che anche le più ruvide regioni del Sannio e dell'Irpinia, che tanta affinità di vita e di costume presentano con l'interna Lucania, videro l'Archeologo vagante e annotante.

<sup>1</sup> Cfr. A. MAIURI, *L'espansione etrusca oltre la Campania* in « Studi etruschi » III, 1929, pag. 91 segg. (ristampato in A. MAIURI, *Saggi di varia antichità* cit., pag. 111 segg.).

<sup>2</sup> Cfr., ad esempio, la lunga comunicazione di Sestieri (*Salerno. Scoperte archeologiche in località Fratte* in « Notizie scavi », 1952, pag. 86 segg.), nella qual vien pubblicato un ricco materiale di scavo, rinvenuto nell'area dell'abitato relativo alla necropoli scavata da Maiuri.

<sup>1</sup> STRABONE, V, 13. Il Beloch aveva posto *Marcina* a Maiori, il Maiuri invece a Cava; ma più giustamente la suppose il Sestieri a Fratte.

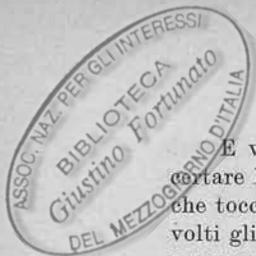
Ma occorrerà poi ribadire che quest'altro aspetto del Maiuri, lungi dall'essere di colorito divulgatore, è una integrazione viva del primo, di quello dico ufficiale e destinato agli archeologi, tal che l'uno non si intenderebbe senza l'altro?

Poiché questo soprattutto egli fu: là dove l'archeologia si affretta e si adopra a fornire il materiale a nuovi studiosi o a visitatori fortuiti o ad amorevoli cultori perchè ciascuno poi da sé riviva — come e quando la sua sensibilità suggerisce — lo spirito della antichità dissepolta, il Maiuri rivisse parimenti questo secondo momento di animazione del rudere, che è a dire di spiritualizzazione della materia e lo porse agli altri; lo rivisse oggettivandolo in una pacificata visione che tutti potessero indendere, dove la prima embrionale ed intuitiva impressione che noi tutti si prova in presenza della rovina, del marmo, del coccio, si sollevasse in una universale definizione umana: che è compito e realtà di poeta. Si potrà così rileggere la pagina con cui si chiude, fra i templi di *Paestum*, quell'articolo che tenne dietro alla scoperta dello *Heraion* alla foce del Sele, dapprima pubblicato sul « *Mattino* » ed accolto poi nelle « *Passeggiate campane* »<sup>1</sup>: è un notturno, il cui sincerissimo soffio, se non temessimo di aduggiare con una reminiscenza letteraria, saremmo tentati di definire di gusto ossianico o foscoliano e che paragoneremmo volentieri a qualche pagina di quel curioso romanzo che furono le « *Notti romane* » del Verri, in cui il sottile palpito del Romanticismo nascente si sposava con la grave muta archeologia.

Passo per passo rievocando, non fu difficile al Maiuri cogliere anche nell'uomo contemporaneo la sopravvivenza dell'antico o, meglio, la perpetuità centenaria dell'uomo antico dove l'ambiente pareva ristagnare, patriarcale e semplice, in un immobile quadro di di secoli: come quando in un vecchio di *Ascea* sostante avanti all'osteria « con il mantello a toppe e il cappello pileato » coglieva i segni del rapsodo sostante ai margini del convito, pronto a ricantare l'avventurosa fondazione di *Elea*, o nella donna con la cesta sul capo ravvisava l'austerità di una canefora e nel pescatore, rivurvo e canuto, scendente alla marina, l'*Eleate* tornante alla fatica del remo. Così pure due butteri a cavallo in una bufalara della piana brandenti « le lunghe mazze per il governo della mandria ammassata dietro la staccionata » gli potevano ricordare i più antichi cavalli e cavalieri lucani che i dipinti funerari del sottosuolo restituivano alla luce. Né dimenticheremo la pagina rievocante la presenza del *Piranesi* tra gli intercolumni pestani con l'accenno a *Goethe*, il cui occhio « corse su per le armonie dei colonnati così come la mano scorreva sul ritmo numerico del verso »<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. A. MAIURI, *Passeggiate campane*, Firenze, 1950, pag. 337.

<sup>2</sup> Cfr. A. MAIURI, *Passeggiate campane*, cit., *passim*.



E venne il viaggio di quel fortunoso '43, in cui Maiuri, per accertare la scoperta della necropoli eneolitica del Gaudio <sup>1</sup>, fu il primo che toccò nuovamente il suolo di *Paestum*, che in tempi meno sconvolti gli aveva suggerito le citate evocazioni e che aveva tante volte amorevolmente percorso alla ricerca di altre vestigia come in quella prima ricognizione compiuta nell'estate del '31 sulla sponda sinistra del Sele per cercare sulla nuda traccia di un passo di Strabone e di una vaga conferma del Cluverius l'estrema sopravvivenza del santuario di Htra Argiva, che la tenacia di Paola Zancani e di Umberto Zanotti Bianco avrebbe poi riportato alla luce. E qual contrasto — pensiamo — tra quel suolo devastato dall'occupazione degli Americani e l'ormai lontano giorno in cui l'Archeologo aveva, col lusso presidenziale di una apposita carrozza ferroviaria, accompagnato al solenne solare silenzio dei grandi templi un loro più pacifico conazionale, bizzarro cultore della borsa e del sapere <sup>2</sup>.

Dopo lo studioso e l'umanista, un accenno — mi si contenta, personale — al Maestro, di cui provai la parola e la liberalità come per quella mia radicalmente nuova attribuzione del lucano *Elogium* di Polla che, se anche non dichiaratamente confermata dalla sua autorità, fu per il suo tramite ripetutamente proposta in Accademia agli studiosi <sup>3</sup>.

All'*humanitas* di cui si discorre non si perviene se molto non si è amato, molto non si è lavorato, molto non si è studiato. A proposito del qual luogo mi riaffiora il ricordo della pensosa riflessione che il Leopardi affidava al suo Tristano: « L'istruzione superficiale può essere, non propriamente divisa fra molti, ma comune a molti non dotti. Il resto del sapere non appartiene se non a chi sia dotto, e gran parte di quello a chi sia dottissimo. E, levati i casi fortuiti, solo chi sia dottissimo, e fornito esso individualmente di un immenso capitale di cognizioni, è atto ad accrescere solidamente e condurre innanzi il sapere umano ».

VITTORIO BRACCO

<sup>1</sup> Cfr. A. MAIURI, *Vita d'archeologo*, Napoli, 1958, pag. 155 segg.

<sup>2</sup> Cfr. A. MAIURI, *Vita d'archeologo* cit., pag. 147 segg.

<sup>3</sup> Cfr. V. BRACCO, *L'Elogium di Polla*, in « Rendiconti Accad. Arch. Lett. B. Arti di Napoli », 1954, pag. 5 segg.; e anche V. BRACCO *Ancora sull'Elogium di Polla* in « Rendiconti Accad. Arch. Lett. B. Arti di Napoli », 1960, pag. 149 segg. Sulla propensione del Maiuri a non pronunciarsi sull'argomento cfr. il suo articolo *Da Napoli a Reggio Calabria, strade antiche e moderne* in « Le Vie d'Italia », 1962, pag. 1479.



## ROMUALDO TRIFONE

(1879-1963)

Chi, ancora pochi giorni prima della sua dipartita, aveva avuto occasione di incontrarsi con Romualdo Trifone e di sentirlo discutere di nuovi progetti e di nuovi studi, cui attendeva o che si prometteva di intraprendere, non poteva giammai pensare alla sua prossima fine.

Lontana era l'idea della morte!

Il suo spirito giovanile, l'entusiasmo con cui si soffermava ad illustrare il microfilm di un antico codice cassinese che si riprometteva di trascrivere e di pubblicare, la sicurezza di poter condurre a termine lavori da poco iniziati, tutto contribuiva a convincerci che una sorte benigna avrebbe tenuto legato a noi, per molti anni ancora, questa persona cara di cui abbiamo sempre ammirato, con affettuosa devozione, la serena obbiettività nei giudizi, la vastità del sapere, la tenacia nel lavoro, la modestia pari alla profonda cultura e quella affabilità che suscitava, in chiunque a lui si avvicinava, la più profonda simpatia.

Maestro di storia del diritto italiano, profondo studioso della storia del Mezzogiorno d'Italia, intelligente ricercatore di antiche fonti, giurista acuto e valoroso avvocato, Romualdo Trifone lascia un vuoto incolmabile nella scuola e nella cultura napoletana<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Nato a Montecorvino Rovella (Salerno) il 3 marzo 1879 e deceduto in Napoli il 7 aprile 1963, Romualdo Trifone ha ininterrottamente, per oltre un cinquantennio, apportato un notevolissimo contributo agli studi storici del nostro Paese.

Libero docente di Storia del diritto italiano, nel 1913 ebbe la cattedra di Diritto forestale all'Istituto Superiore Forestale di Firenze. Titolare di Storia del diritto italiano a Messina nel 1922 ed incaricato, in quella Università, di Diritto ecclesiastico, nel 1924 fu chiamato a ricoprire la cattedra di Storia del diritto italiano a



La sua poderosa produzione scientifica iniziata nel 1903 con uno studio su *La capacità giuridica della Chiesa cattolica* e continuata senza alcuna interruzione, sino al giorno in cui, improvvisamente, cessava di vivere, è stata sempre caratterizzata da una profonda conoscenza delle fonti e da una ampia visione dei singoli problemi di cui riusciva, mirabilmente, ad individuare la importanza, non solo, ma anche e soprattutto le ripercussioni che gli stessi avevano nella formazione della società e del diritto.

Pisa dove, nel biennio 1927-29, insegnò anche Storia del diritto romano. Passato nel 1929 a Napoli, tenne sino al 1949 la cattedra di Storia del diritto italiano e, dal 1943 al 1949, anche la cattedra di Storia del diritto della navigazione nell'Istituto Universitario Navale dove, dal 1932 al 1936, aveva insegnato Storia della navigazione e del commercio marittimo.

Membro del Consiglio Nazionale delle Ricerche, socio ordinario della Accademia dei Georgofili, dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali, dell'Accademia Pontaniana, dell'Accademia Nazionale di Scienze Morali e Politiche di Napoli, componente di varie Società di Storia Patria, per i suoi alti meriti conseguiti negli studi storici era stato insignito del titolo di barone dall'Ordine Militare Equestre con provvedimento adottato in Londra il 27 dicembre 1949.

Apprezzato collaboratore della *Enciclopedia Italiana*, del *Digesto Italiano*, del *Nuovo Digesto Italiano*, della *Enciclopedia Agraria Italiana*, era stato decorato, dal Presidente della Repubblica, nel luglio del 1958, di medaglia d'oro di prima classe per i benemeriti della scienza, dell'arte e della scuola e, nello scorso anno, di medaglia d'oro dal Ministro dell'Agricoltura per i suoi alti meriti nel campo agrario.

Studioso del problema meridionale, aveva svolto notevolissima attività pubblicistica collaborando assiduamente al *Giornale di agricoltura*, a *L'agricoltura italiana*, al *Mondo agricolo*, al *Giornale d'Italia agricolo* ed alle maggiori riviste di carattere agrario ed aveva fatto parte delle Commissioni che si erano occupate della preparazione dei progetti di legge relativi all'affrancazione dei canoni, censi ed altre prestazioni perpetue (1921), alla sistemazione dei boschi e dei terreni di montagna (1923), al riordinamento degli usi civici (1924), alla riforma delle leggi sulla espropriazione per pubblica utilità (1926) al rimboschimento delle zone militari (1927), alle trasformazioni fondiarie di pubblico interesse (1930), alla revisione delle norme sulla derivazione delle acque pubbliche (1930), alla bonifica integrale (1930-33), alla sistemazione dei tratturi e delle trazzere (1931-32), nonché delle Commissioni incaricate dell'esame dei reclami contro i piani di ricomposizione delle proprietà frammentarie.

Godette dell'amicizia e della stima di uomini insigni, primo fra tutti Giustino Fortunato, come possono attestare la corrispondenza intercorsa fra i due studiosi e la generosa lietezza con la quale il grande meridionalista vide espresso ed interpretato assai bene lo stesso suo pensiero sulla sempre per lui così profondamente interessante questione demaniale.

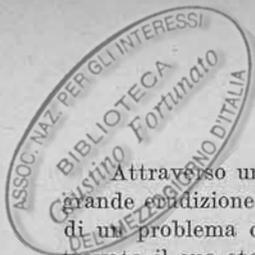
Attraverso una ricerca intelligente e paziente, sull'esempio della grande condizione europea, si era dedicato, giovanissimo, allo studio di un problema che, pur appassionando i politici, non aveva ancora trovato il suo storico. La trasformazione della società feudale e la formazione della nuova economia dopo la soppressione dei privilegi feudali vennero attentamente esaminate da Romualdo Trifone in una monografia completa e, dopo oltre un cinquantennio, ancora insuperata, dedicata alla formazione ed alla evoluzione dei feudi e dei demani ed alla eversione della feudalità nell'Italia meridionale.

Profondo conoscitore della attività erudita, edita ed inedita, caratteristica della cultura napoletana del 700, attento ricercatore di archivi e di biblioteche, affinato nella ricerca e nella metodologia giuridica, sicuro di tutte le epoche della storia meridionale, dotato soprattutto di una singolare precisione di giudizio, di una chiarissima idea della evoluzione storico-economico-giuridica delle vicende svoltesi nel Mezzogiorno d'Italia e di una preziosa capacità di selezione e di sintesi del materiale, ingentissimo, da lui raccolto, con la monografia sui *Feudi e demani* si inserì, autorevolmente, tra i più completi storici italiani. Già nel 1909 egli vede la storia come complesso di eventi nel quale la parte concessa alla iniziativa individuale cede di fronte alla determinazione collettiva, ai bisogni della società, alla azione delle forze economiche, ai sentimenti ed agli ideali prevalenti in una organizzazione politica.

Risentendo della sua formazione positivista e dedicandosi allo studio di problemi che la storiografia aveva trascurato o ignorato, si interessò a quelle che erano state le condizioni economico-giuridico-sociali delle antiche popolazioni del Mezzogiorno d'Italia ed, in una serie di studi sulla formazione e sulla evoluzione del diritto meridionale, in contrasto con la tesi del Brandileone, sostenne e dimostrò come in ogni tempo, anche nei secoli più oscuri del medio evo, il diritto giustiniano avesse sempre esercitato notevole influenza nei paesi dell'Italia meridionale.

Convinto della necessità di individuare ogni aspetto di quella che era stata la formazione della vita economico-giuridica italiana, egli, soffermandosi anche su argomenti soltanto apparentemente secondari, riuscì a ricostruire quelle che erano le funzioni e la figura degli antichi notai e di magistrati che, nonostante la rilevanza delle funzioni cui erano preposti, rimanevano ancora ignorati dagli storici del diritto.

Anche in queste ricerche, fondamentali per il contributo apportato, si nota come alla base di ogni sua indagine è stato sempre l'interesse a seguire, nella sua evoluzione, la società come si era andata formando sin dalla età medievale. Interesse questo che si manifesta chiaramente nello studio su *La legislazione angioina* in cui le fonti



engono saggiamente studiate, esaminate ed inquadrate in quelle che erano le condizioni politico-sociali del Paese.

A questo studio, fondamentale per la storia del Mezzogiorno d'Italia, seguirono altri lavori di ampio respiro: la sua storia sul fedecommesso (1913), i corsi di lezioni sulle fonti della storia del diritto italiano (1930), su le persone e le classi sociali nella storia del diritto italiano (1931), su le cose ed i diritti sulle cose nella storia del diritto italiano (1943), la storia del diritto della navigazione (1946) e la storia del diritto forestale italiano (1957) rappresentano opere di largo respiro che lo pongono giustamente tra i maggiori storici del diritto italiano del nostro tempo.

Dotato di un profondo intuito giuridico, che gli aveva consentito di affermarsi brillantemente nel foro, e di una ben salda conoscenza della legislazione vigente, autore di un trattato sulla enfiteusi nella collana di Diritto civile dello Scialoja, attendeva alla correzione delle bozze di un trattato su gli Usi civici quando, improvvisamente, è scomparso lasciando incompiuta una raccolta di suoi scritti sulla questione demaniale che si riprometteva di ripubblicare presso l'editore Lacaita di Manduria.

Nè Romualdo Trifone, che, nei suoi anni giovanili, aveva dedicato una ampia monografia alle Giunte di Stato a Napoli nel sec. XVIII (1909) e ricostruito, nel 1954, quelle che sono state le vicende della Università di Napoli, ha voluto rimanere estraneo alla vita del suo Paese, i cui problemi egli ha studiato ed affrontato attraverso una attività di cui ci siamo recentemente soffermati nel recensire, in questo *Archivio*, le sue *Lettere di Giustino Fortunato* (a. XXXI, pp. 123 ss.) ed in una nota, *Romualdo Trifone meridionalista*, pubblicata recentemente in una rivista napoletana (*Aspetti letterari*, a. 1962, IV-V, pp. 52 ss.).

TOMMASO PEDIO

#### BIBLIOGRAFIA

- 1) *La capacità giuridica della Chiesa cattolica e i lasciti in suo favore* in *Foro delle Puglie*, 1903;
- 2) *Natura giuridica dei corsi d'acqua minori* in *Riv. Giuridica di Salerno*, 1094;
- 3) *Vicende di un progetto parlamentare per l'eversione della feudalità in Sicilia* (1820-21) in *Atti Acc. Pontaniana*, 1907.
- 4) *Le Giunte di Stato a Napoli nel sec. XVIII*, lavoro premiato dalla Accademia Pontaniana, Napoli, Iovene, 1909;



- 5) *Ricerche sulla « Difesa nuova » in territorio di Montecorvino Rovella, Montecorvino Rovella, 1909 ;*
- 6) *Feudi e demani - Eversione della feudalità nelle provincie napoletane, opera premiata dalla Società Reale di Napoli, Milano, Soc. Editr. Libreria, 1909 ;*
- 7) *Il testo greco delle costituzioni di Federico II in Arch. Stor. Sicilia Orientale, VII, 1909 ;*
- 8) *Alcuni caratteri dell'antica legislazione del Regno delle Due Sicilie in Atti Accademia Scienze morali e politiche di Napoli, 1909 ;*
- 9) *Le garanzie reali nelle più antiche carte dell'Italia Meridionale — La fiducia in Riv. critica di diritto e giurisprudenza, 1910 ;*
- 10) *Il diritto consuetudinario di Napoli e la sua genesi, Milano, Soc. Editrice Libreria, 1910 ;*
- 11) *La famiglia napoletana al tempo del Ducato in Arch. Stor. Prov. Napoletane, 1910 ;*
- 12) *Sulla redazione del documento nell'antico diritto napoletano Nuovi studi intorno alla scheda, al protocollo e all'istrumento in Studi in onore di G. P. Chironi, 1911 ;*
- 13) *Il pensiero giuridico di Bartolomeo di Capua in Scritti in onore di Angelo Maiorana, 1913 ;*
- 14) *Un carnevale alla Corte di Carlo di Borbone — Per le nozze Fadda-Musu, Salerno, 1912 ;*
- 15) *Diritti d'uso sulle foreste, Napoli, 1913 ;*
- 16) *Il fedecommesso — Storia dell'istituto in Italia, vol. I, dal Diritto romano al sec. XVI, Roma, Athenaeum, 1913 ;*
- 17) *Il monte dei Paschi di Siena e le sue aziende, di N. Mengozzi, rec. in Arch. Stor. Italiano, 1914 ;*
- 18) *Demani comunali ed usi civici in rapporto alla legge forestale in Atti IV Congresso Forestale Italiano, Portici, 1914 ;*
- 19) *La traditio nei documenti medievali, rec. al lavoro di A. CHECCINI in Arch. Stor. Italiano, 1915 ;*
- 20) *Il sistema di espropriazione in materia forestale in L'Alpe — Rivista forestale italiana, II, 1915 ;*
- 21) *La legislazione forestale delle terre redente, Firenze, R. Istituto Sup. Forestale, 1919 ;*
- 22) *La deformazione del concetto di vincolo nella legislazione forestale in L'Alpe, VI, 1919 ;*
- 23) *Concetti e limiti del diritto forestale in Annali R. Istituto Superiore Forestale, Firenze, 1920 ;*
- 24) *I frammenti delle consuetudini di Salerno studiati in rapporto con quelli dei territori circonvicini in Riv. Ital. Scienze giuridiche, 1921 ;*
- 25) *Precedenti storici del sistema italiano del vincolo forestale in Atti Convegno tecnico-forestale di Firenze, 1921 ;*
- 26) *La legislazione angioina — Edizione critica, lavoro premiato dalla Società Reale di Napoli, Napoli, Lubrano, 1921 ;*

- 27) *La consuetudine come fonte del diritto forestale* in *Atti Accademia dei Georgofili*, Firenze, 1922 ;
- 28) *La comunione dei pascoli e l'art. 9 del decreto L.L. 4 ottobre 1917 n. 1605* in *Nuovi Annali Ministero Agricoltura*, I, 1922 ;
- 29) *Il nuovo progetto Micheli per la riforma della legge forestale* in *L'Alpe*, 1922 ;
- 30) *Contributo allo studio della liquidazione dei danni* in *Annali R. Istituto Superiore Forestale*, Firenze, 1922 ;
- 31) *I Consorzi nel campo del diritto forestale* in *Riv. Diritto Agrario*, 1923 ;
- 32) *La questione demaniale nel Mezzogiorno d'Italia*, Piacenza, Federazione Italiana Consorzi Agrari, 1924 ;
- 33) *Le paci territoriali tedesche e le costituzioni sveve nel Regno di Sicilia* in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, 1926 ;
- 34) *Ordinamento della proprietà fondiaria nell'Italia meridionale* in *Italia Agricola*, 1925 ;
- 35) *Ai margini della legge sulle trasformazioni fondiarie per pubblica utilità* in *Italia Agricola*, 1925 ;
- 36) *Ingerenza dello Stato nei boschi dei privati* in *Atti Congresso Internazionale Forestale*, Roma, 1925 ;
- 37) *Le opposizioni alla riforma della legge sugli usi civici*, Roma, 1925 ;
- 38) *Un progetto di legge dell'on. Giustino Fortunato sui demani comunali nelle provincie napoletane* in *Rivista dei demani ed usi civici*, 1926 ;
- 39) *Indennizzo per i miglioramenti apportati dagli affittuari di terre*, Roma, 1926 ;
- 40) *Direttive della legislazione forestale italiana*, Firenze, 1926 ;
- 41) *Il Codice Cassinese n. 136 e la sua importanza per la storia del diritto* in *Cassinentia*, 1929 ;
- 42) *Gli scritti di Guglielmo Nasone conservati nella biblioteca di Montecassino* in *Riv. Storia del Diritto Italiano*, 1929 ;
- 43) *Le prestazioni degli antichi coltivatori amalfitani e la « sabbatica »* in *Rivista di Diritto Agrario*, 1929 ;
- 44) *Contributo allo studio dell'usufrutto — L'usufrutto dei boschi*, Roma, 1929 ;
- 45) *I precedenti storici degli articoli 487, 488, 490 del Codice Civile — L'usufrutto degli alberi dei fondi non boschivi* in *Studi in onore di A. Ascoli*, 1930 ;
- 46) *Relazione allo schema di norme per la ricomposizione dei fondi frammentari*, Roma, 1930 ;
- 47) *Le fonti della storia del diritto italiano — Corso di lezioni*, Napoli, Jovene, 1930 (IV ed., 1947) ;
- 48) *Aspetto giuridico della bonifica integrale* in *Bonifica Integrale*, II, 1931 ;

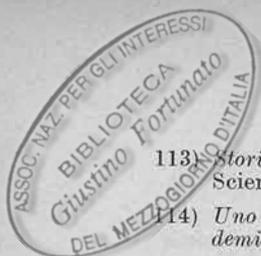
- 49) *Le persone e le classi sociali nella storia del diritto italiano*, Napoli, Jovene, 1931 (II ed., 1936);
- 50) *La legislazione statutaria nell'Italia meridionale* (rec. all'opera del Calasso) in *Riv. Storia Diritto Italiano*, V (1932);
- 51) *Considerazioni storico-giuridiche in fatto di bonifiche in L'Italia agricola*, 1932;
- 52) *La «lex et Romanorum consuetudo» nelle carte salernitane del sec. XIII* in *Rassegna Storica Salernitana*, I (1932);
- 53) *Giustino Fortunato e la questione demaniale nel Mezzogiorno d'Italia* in *Arch. Stor. Calabria e Lucania*, II (1933);
- 54) *Il dominio diviso e la sua applicazione ai terreni di bonifica in Riv. Diritto Agrario*, XI (1933);
- 55) *Il prestito a cambio marittimo nella pratica napoletana del seicento e settecento in Atti Congr. Intern. Storia del Diritto Marittimo*, Amalfi, 1934;
- 56) *Il diritto giustiniano nel Mezzogiorno d'Italia in Atti Congresso Internazionale di Diritto Romano*, Bologna-Pavia, 1934;
- 57) *Le funzioni dei Consorzi di bonifica e di miglioramento fondiario nel loro svolgimento storico in Atti I° Congresso Nazionale di Diritto Agrario*, Firenze, 1935;
- 58) *«Roma communis patria» nel pensiero dei giuristi dell'età intermedia in Riv. Storia del Diritto Italiano*, IX (1936);
- 59) *I motivi morali e sociali del parricidio secondo la giurisprudenza intermedia in Scritti in memoria di Eduardo Massari*, Napoli, 1936;
- 60) *«Censiles» e «angariati» nella vita agricola salernitana del duecento in Rass. Sor. Salernitana*, I (1937);
- 61) *Il «mediator epistolarius» nella pratica amalfitana del sec. XII in Atti Accademia Scienze Morali e Politiche*, Napoli, 1937;
- 62) *Prélazione e retratto nella comproprietà navale secondo il diritto intermedio in Riv. Diritto della Navigazione*, IV (1938);
- 63) *La «stipulatio» nelle dottrine dei Glossatori in Studi in onore di Enrico Besta*, Milano, 1938;
- 64) *Studi sulle origini storiche dei diritti essenziali della persona (Recensione al lavoro di S. Mochi Onory) in Riv. Storia Diritto Italiano*, XI (1939);
- 65) *Del valore e dell'autenticità della «Lombarda» alla fine del medio evo in Studi in onore di Carlo Calisse*, Milano, 1939;
- 66) *I confocolieri dei castelli diruti aquilani con particolare riguardo a quelli della Genca*, Napoli, 1939;
- 67) *Ancora sui confocolieri — Risposta ad una critica*, Napoli, 1940;
- 68) *A proposito di comunioni familiari «vivo patre» in Giurisprudenza Italiana*, XCII (1940);
- 69) *Una decisione della R. Camera della Sommaria in materia di contribuzione per avaria in Studi in memoria di B. Scorza*, Roma, 1940;



- 70) *L'excusator nell'antica giurisprudenza napoletana*, in *Studi in onore di Arrigo Solmi*, Milano, 1940 ;
- 71) *Un « doctor decretorum » professore a Napoli al tempo di Manfredi* in *Atti Accademia Pontaniana*, 1941 ;
- 72) *Delle assicurazioni marittime e della ripartizione delle prede secondo l'antica giurisprudenza napoletana* in *Studi in memoria di Guido Bonolis*, Milano, 1942 ;
- 73) *Ricerche sugli usi marittimi del Regno di Napoli nella pratica degli antichi tribunali* in *Rivista del diritto della navigazione*, VII (1942) ;
- 74) *Il « Commissarius causae » presso il S. R. Consiglio Napoletano e i suoi provvedimenti* in *Studi in memoria di Francesco Ferrara*, Milano, 1943 ;
- 75) *Le cose e i diritti sulle cose nella storia del Diritto italiano* (Lezioni universitarie), Napoli, Jovene, 1945 ;
- 76) *Due pisani a Napoli professori di diritto civile nei sec. XIII e XIV in VI centenario dell'Università di Pisa*, Pisa, 1945 ;
- 77) *Storia del diritto della navigazione*, Napoli, Loffredo, 1946 ;
- 78) *Proprietà fondiaria, impresa agraria e lavoro in relazione alla nuova Costituzione dello Stato Italiano*, Roma, 1947 ;
- 79) *Dell'enfiteusi in Commentario Codice Civile a cura di A. Scialoja e G. Branca*, Bologna, Zanichelli, 1947 (III ed., 1960) ;
- 80) *Per l'istituzione di un vincolo fedecommissario sui boschi privati* in *Rivista Diritto Agrario*, 1947 ;
- 81) *Sintesi storica degli usi civici e delle terre comuni nell'Italia meridionale* in *Rivista di Economia Agraria*, II, 1947 ;
- 82) *A proposito di un progetto di riforma della legge forestale in Rivista dei boschi e della montagna*, II, 1947 ;
- 83) *Domenico Schiappoli — Commemorazione* in *Atti Accademia Pontaniana*, n. s., I 1947-48 ;
- 84) *La costituzione del Regno delle Due Sicilie dell'11 febbraio 1848* in *Arch. Storico Napoletano*, n. s., XXXI (1947-48) ;
- 85) *Occupazione delle terre*, Roma, Confederazione Agricoltori, 1949 ;
- 86) *Le « leggi agrarie »* in *Italia agricola*, 1950 ;
- 87) *Le acque sotterranee* in *Italia agricola*, 1950 ;
- 88) *Potentiores personae* in *Atti Acc. Scienze Morali e Politiche*, Napoli, LXIII (1950) ;
- 89) *La massima « ubi feuda ibi demania » e il suo valore fuori dell'Italia meridionale con particolare riguardo alla Toscana in Giurisprudenza Completa della C.S. Cassazione — Sez. Civili*, XXVIII (1950) ;
- 90) *La divisione dei frutti secondo il diritto feudale e il diritto comune* in *Atti Congresso Internazionale Diritto Romano e Storia del Diritto*, Verona ;
- 91) *Feudi e demani nell'Italia meridionale* in *Problemi agricoli meridionali*, 1951 ;

- 92) *Il diritto longobardo e il diritto franco nella successione feudale nel Regno di Sicilia in Atti Congresso di Studi Longobardi, Spoleto, 1952;*
- 93) *Sul provvedimento per la difesa e l'avvaloramento del suolo della montagna in L'Italia forestale e montana, VI (1951);*
- 94) *La Cassa del Mezzogiorno e il problema forestale in L'Italia forestale e montana, VI (1951);*
- 95) *Fonti storiche e loro contenuto in Giurisprudenza Completa C. S. Cassazione — Sez. Civili, XXX (1952);*
- 96) *A proposito della colonia perpetua « ad meliorandum » in Rivista di Diritto Agrario, 1952;*
- 97) *Il vincolo forestale in Atti Accademia di Scienze Forestali, I (1952);*
- 98) *La recente legge per la montagna in L'Italia forestale e montana, VII, 1952;*
- 99) *La massima « ubi feuda ibi demania » nell'ex Stato Pontificio — Usi civici nell'ex ducato farnesiano di Castro in Giurisprudenza Completa C. S. Cassazione — Sez. Civili, XXXII (1953);*
- 100) *Il « privilegium primipilare » e la sua osservanza nel Regno di Napoli in Rivista Storia Diritto Italiano, 1953-54;*
- 101) *Una questione giurisdizionale al tempo di Carlo di Borbone in Arch. Stor. Nap., n. s., XXXIV (1953-54);*
- 102) *Il procedimento penale « ad modum belli » o « ad horas » presso le Giunte di Stato a Napoli nel sec. XVIII in Scritti giuridici per il Centenario della Casa Editrice Jovene, Napoli, 1954;*
- 103) *Uno dei primi « Magistri Decretorum » nello studio di Napoli in Studia Gratiana, 1954;*
- 104) *Il diritto d'appello del fisco secondo l'antica giurisprudenza napoletana in Atti Acc. Scienze Morali e Politiche. Napoli, 1954;*
- 105) *La terminologia dei prodotti legnosi secondo i Romani in L'Italia forestale e montana, 1954;*
- 106) *Intorno ad alcune critiche alla legge sul riordinamento degli usi civici in Riv. Diritto Agrario, 1955;*
- 107) *L'Università degli studi di Napoli dalla fondazione ai nostri giorni, Napoli, 1955;*
- 108) *A proposito dei vecchi feticci in tema di usi civici in L'Italia agricola, 1955;*
- 109) *Ancora una parola in tema di usi civici in L'Italia Agricola, 1955;*
- 110) *La giusta causa nel Codice Civile e nell'accordo per la nuova legge sui contratti agrari in L'Italia Agricola, 1955;*
- 111) *Proposte di riforma della legge degli usi civici in L'Italia agricola, 1955;*
- 112) *Osservazioni circa una promiscuità tra i comuni in Rivista giuridica umbro-abruzzese, XXXIII (1956);*





- 113) *Storia del diritto forestale in Italia*, Firenze, Accademia di Scienze Forestali, 1957 ;
- 114) *Uno sguardo alla storia del diritto forestale in Italia* in *Atti Accademia Scienze Forestali*, 1957 ;
- 115) *Scritti di diritto longobardo poco o punto noti di antichi giuristi napoletani* in *Atti Accad. Scienze Morali e Politiche*, Napoli, 1957 ;
- 116) *Ancora in tema di feudalità ed usi civici nelle provincie ex pontificie* in *Rivista Giuridica umbro-abruzzese*, 1957 ;
- 117) *La obnoxatio nelle carte salernitane dei secoli XI-XII* in *Rassegna Stor. Salernitana*, XVIII (1957) ;
- 118) *Un po' di storia* in *L'Italia agricola*, 1957 ;
- 119) *La proposta di legge sugli usi civici* in *L'Italia Agricola*, 1959 ;
- 120) *I notai nell'antico diritto napoletano* in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli, 1959 ;
- 121) *Gli usi civici ed il problema della loro liquidazione* in *Il Picentino*, III (1959) ;
- 122) *Le « solemnitates iuris » secondo l'antica giurisprudenza* in *Temi napoletana*, 1959 ;
- 123) *Uno sguardo agli scritti dei giuristi napoletani del seicento* in *Atti Accademia Scienze Morali e Politiche*, Napoli, 1959 ;
- 124) *Statuta et Ordinamenta Insule Pomposiane et Ville Laci Sancti* in *Atti Accad. Scienze Morali e Politiche*, Napoli, 1960 ;
- 125) *Un vecchio titolo onorifico dei professori universitari* in *Atti Accad. Pontaniana*, Napoli, 1960 ;
- 126) *Le altre lettere di Giustino Fortunato (1909-1930)*, Napoli, Aspetti Letterari, 1960 ;
- 127) *Gli statuti di Cetraro* in *Calabria nobilissima*, a. XIV (1960) ;
- 128) *La variazione del valore della moneta nel pensiero di Bartolo* in *Studi e documenti per il VI centenario di Bartolo di Sassoferuto*, Milano, 1961.
- 129) *Gli Statuti dell'arte di Amelia*, 1961 ;
- 130) *Le clausole più in uso nella vecchia giurisprudenza napoletana* in *Atti Accademia Scienze Morali e Politiche di Napoli*, vol. LXXII (1961) ;
- 131) *Diritto romano comune e diritti particolari nell'Italia Meridionale* in *Ius Romanum Medii Aevi*, V, 2 d, Milano, Giuffrè, 1962 ;
- 132) *Gli usi civici*, Milano, Giuffrè, 1963 ;
- 133) *Gli organi della amministrazione angioina* in *Atti Congresso Internazionale Studi Angioini 1961* in corso di stampa ;
- 134) *L'influenza del diritto romano nella legislazione angioina* in *Atti Congr. Int. Studi Angioini 1961* in corso di stampa ;
- 135) *Le consuetudini ed il loro valore giuridico secondo la vecchia giurisprudenza napoletana* in *Studi in memoria del prof. Gaetano Serino* in corso di stampa.

Nella presente *bibliografia*<sup>1</sup> non abbiamo tenuto conto di innumerevoli scritti del T. apparsi in quotidiani e periodici e su pubblicazioni periodiche di carattere agrario ed economico, né delle voci da lui compilate per l'*Enciclopedia Italiana* (Boschi, Collette, Foraste, Manomorta), per il *Digesto italiano* (Prammatiche), per il *Nuovo e Nuovissimo Digesto Italiano* (Canone, Censi, Colonia « ad meliorandum », Colonia perpetua, Condaghe, Cussorgia, Difesa, Estaglio, Fedecommeso, Laudemio, Maggiorasco, Minorasco, Monte di famiglia, Monte di maritaggio o monacaggio, Oneri reali, Primogenitura, Relevio, Vitamilizia), per l'*Enciclopedia del diritto* (Frutti, Gregge) e per l'*Enciclopedia Agraria Italiana* (Accessione, Accessorio, Acque sotterranee, Ademprivi, Adozione, Affiliazione, Agrarie leggi, Agricoltura (storia dai primordi all'epoca moderna), Alienazione, Allodio, Alluvione (diritto), Angaria e perangaria, Anticresi, Asilo di famiglia, Avulsione, Bando, Bene, Bocca d'acqua, « Boni homines », Buona fede, Buon padre di famiglia, Cafone, Calciaria, Canone, Caparra, Cauzione, Cave, Colonia parziaria, Colonia perpetua, Colonia « ad meliorandum », Colono, Commutazione, Comodato, Compascolo, Compra-vendita, Compromesso, Comunanze, Comunione, Condome, Confine, Consuetudine, Contadino, Corse (terre), Cose, Curatolo, Danno, Demani, Difese, Direttario, Diritti promiscui, Diritti reali, Diritto agrario, Diritto forestale, Disdetta, Distanze, Dominii collettivi, Dominio diretto, Dominio utile, Enfiteusi, Erbatico, Eredità, Escatico, Espropriazione per pubbl. utilità, Estaglio, Evizione, Fallimento, Famiglia, Famiglia colonica, Fedecommeso, Feudo-Feudalità, Fida, Fiducia, Focatico, Fondazione, Foresta, Frutti, Garenzia, Gregge,

t.p.

<sup>1</sup> Degli *Scritti minori* del TRIFONE è in corso di stampa una raccolta in due volumi ad iniziativa del « Comitato per le Celebrazioni in memoria del prof. R. T. » che, sotto il patrocinio della Amministrazione Provinciale di Salerno, raccoglie anche una miscelanea di *Studi in memoria di Romualdo Trifone*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



## NOTIZIARIO

### ATTI DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

Il III<sup>o</sup> Congresso Storico Calabrese si è svolto dal 19 al 26 Maggio 1963 nelle sedi stabilite in programma di Reggio Calabria, Catanzaro e Cosenza, con tappe intermedie — durante le quali i lavori del Congresso hanno pure avuto, in vario modo, seguito — a Stilo, Taverna, Nicastro, Paola, Guardia Piemontese Termè, Cetraro.

Episodi particolarmente notevoli del Congresso sono stati, a Stilo (21 Maggio) e a Taverna (23 Maggio) le commemorazioni dei due grandi calabresi del sec. XVII Tommaso Campanella e Mattia Preti, la prima ad opera di uno studioso locale, di cui ci spiace non poter riportare il nome, e del Prof. Luigi Firpo, il cui discorso inaugurale del giorno 19 a Reggio già aveva avuto come tema la grande figura del filosofo stilese, la seconda di Alfonso Frangipane, illustratore appassionato delle opere pretiane; a Catanzaro quella di Filippo De Nobili, ad opera dei Proff. Giuseppe Isnardi, Guerriera Guerrieri, Ettore Apolloni; alle Terme di Guardia Piemontese quella del Prof. Roberto Almagià, insigne amico della Calabria, ad opera dei Proff. Carmelo Colamonico, Lucio Gambi e Giuseppe Isnardi. Annesse al Congresso furono le interessanti mostre: Campanelliana, di autografi, documenti vari e stampe rare a Reggio, di documentazione dei secoli XVI e XVII all'Archivio di Stato di Catanzaro, di iconografia e bibliografia di S. Francesco di Paola al Santuario Paolano, di bibliografia secentesca alla Biblioteca comunale di Cosenza. A Catanzaro fu visitato il pregevole Museo Provinciale, di cui è atteso il collocamento in nuova più adatta sede. Ordinatori e presentatori furono, rispettivamente, il Prof. Domenico di Giorgio, il Dott. Lucio Lume Direttore della Sezione Catanzarese di Archivio di Stato, Padre Francesco Russo, il Dott. Giacinto Pisani Direttore della Biblioteca comunale di Cosenza, e il Direttore del museo Avv. Antonio Pelaggi, Segretario Generale della Amministrazione Provinciale di Catanzaro.

Nicastro fu inaugurata la nuova sede della Biblioteca comunale, con una ricca e interessante mostra di libri dei secoli dal XVI al XVII in parte provenienti dal Convento dell'Annunziata in cui fu studente Tommaso Campanella dal 1586 al 1588.

L'importanza ed il significato della manifestazione, svoltasi con largo concorso di studiosi provenienti da ogni parte d'Italia risulteranno dagli Atti, la cui pubblicazione è prevista per il 1964.

La sera del 19 Maggio, nella sede dell'Amministrazione Provinciale di Reggio, si tenne l'Assemblea Ordinaria, per il 1963, della Deputazione organizzatrice del Congresso. Erano presenti, col Presidente Prof. Ernesto Pontieri, col Vice Presidente Di Giorgio e col Segretario Caldora, i Deputati Basile, Borrello, Borretti, Cappelli, Cingari, De Francis, Egidi, Firpo, Foti, Frangipane, Gambi, Guerrieri, Isnardi, Lipinsky, Minisci, Miraglia, Nardi, Parisi, Pignataro, Pisani, Russo, Sposato, Zancani-Montuoro, Zanotti-Bianco.

Il Presidente Prof. Pontieri espose il lavoro compiuto durante l'anno 1962 ed il principio del 1963, presentando il volume del Deputato Biagio Cappelli *Il Monachesimo Basiliano ai confini calabro-lucani*, edito, a cura della Deputazione, da Fausto Fiorentino, Napoli, copia del quale fu data in omaggio a ciascuno dei Deputati presenti e sarà inviata agli assenti. È in corso di pubblicazione il volume dello stesso Presidente *La Calabria a metà del secolo XV e la Rivolta di Antonio Centelles*. Fu, ad unanimità, eletto a far parte della Deputazione il Prof. Gerardo Rohlfs, dell'Università di Monaco di Baviera, insigne studioso dei fatti linguistici della Calabria. Dopo che fu approvato il bilancio consuntivo del 1962, in seguito a relazione dei revisori Nardi, Miraglia, Parisi, il Presidente confermò la notizia già data il 19 Maggio, all'inizio del Congresso dall'Assessore alla Pubblica Istruzione del comune di Reggio Prof. Vittorio Barone Adesi, circa la concessione di un locale della Biblioteca comunale come sede stabile a Reggio della Deputazione. Lo stesso Presidente riesprese a tale riguardo il compiacimento ed il ringraziamento proprio e dei presenti.

\* \* \*

*Gli Atti del primo Congresso Storico della Basilicata* sono stati pubblicati in fascicolo a parte (pagine 325, illustrato) insieme col fasc. 3-4 della nostra rivista. Il volume è acquistabile al prezzo di L. 3.000 presso la redazione dell'Archivio, Via di Monte Giordano 36, Roma. Si ricorda che sono ancora disponibili, allo stesso prezzo, copie degli Atti del Primo Congresso Storico Calabrese.

\* \* \*

*La Biblioteca «Giustino Fortunato»* di Studi Meridionali esistente presso la sede dell'Archivio in Roma, pubblica, a cura del



Bibliotecario Signor Federico Guerrera un « Notiziario » ciclostilato, di regola bimensile che viene inviato gratuitamente agli studiosi che ne facciano richiesta. Esso contiene l'indicazione delle accessioni in libri alla Biblioteca ed uno spoglio accurato degli articoli di riviste e giornali pure ricevuti dalla Biblioteca.

\* \* \*

*Primo premio Sybaris per l'anno 1963.*

Si richiama l'attenzione su quanto già comparve nel fascicolo 3-4 1962 su questo concorso giornalistico riservato agli autori di uno o più articoli pubblicati dal 1 Gennaio al 15 luglio 1963 su quotidiani e periodici italiani e stranieri, e dedicati alla Magna Grecia, con particolare riguardo alla Sibaritide. Il termine per l'invio delle 6 copie richieste degli articoli è fissato al 20 luglio 1963; l'invio deve essere fatto, in plico postale raccomandato, alla Segreteria del Premio, presso « Sviluppi Meridionali » Francavilla Marittima, prov. di Cosenza.

\* \* \*

Rinnoviamo preghiere agli studiosi che intendono inviarci loro scritti per una possibile pubblicazione, di volersi attenere strettamente alle « Norme per i collaboratori » che sono pubblicate alla fine di ciascun fascicolo. Chiediamo particolarmente, ad evitare aggravio di spese tipografiche e perdite di tempo, che gli scritti ci pervengano sempre in *copia dattilografica e nella forma definitiva*, muniti di tutto l'apparato di note. Grazie fin d'ora.

#### ERRATA CORRIGE

Nella stampa degli Atti del I° Congresso Storico della Basilicata (fasc. 3-4 1962 e volume a parte degli Atti), sono incorsi alcuni spiacevoli errori, che intendiamo correggere, chiedendone scusa agli Autori viventi o alla loro memoria.

	<i>Errata</i>	<i>Corrige</i>
pp. 142, 337, 463	D'ETTORE	ETTORRE
p. 149 (titolo)	NELLA	SULLA
p. 207 (titolo)	ANTONIO	ANTONINO



## NORME PER I COLLABORATORI

*La rivista accoglie scritti, di riconosciuto carattere scientifico, riguardanti la storia politico-economica ed artistica della Calabria e della Basilicata e delle terre facenti parte della Lucania augustea, dall'età classica all'attuale.*

*Gli scritti dovranno pervenire in copia dattilografata e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note, possibilmente già a pie' di pagina.*

*Le bozze dei lavori accolti per la pubblicazione saranno inviate agli Autori per la correzione. Le seconde bozze saranno di regola corrette in redazione, salvo esplicita richiesta degli Autori.*

*Ai collaboratori saranno date in omaggio 15 copie di estratti (con copertina) di ciascun scritto che non superi i due sedicesimi. Per gli estratti in più gli Autori sono pregati di prendere accordi diretti con la Tipografia.*

*Per le illustrazioni da fotografie si prenderanno volta per volta accordi circa le relative spese.*

*I dss. non pubblicati vengono restituiti a richiesta. Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati.*

---

DOTT. LEONARDO DONATO, *Vice Direttore responsabile*

---

Autorizzazione del Tribunale di Roma N° 3158 in data 23-3-53

---

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI